

MARIA CHIAUDANO

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXIV - TORINO 1955 - Fascicolo 1-2



... una gita deliziosa

con Superthermoplaid



LANEROSSI

MILANO - VIA PIRELLI, 18



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXIV

GENNAIO 1955 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis, 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.). Dott. Emanuele Andreis,
Sig. Ernesto Lavini, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - V. Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Cesare Maestri</i>	Monologo sulla parete Sud-ovest della Marmolada	pag. 13
<i>Emilio Amosso</i>	D'inverno sulla Est del M. Rosa	» 17
<i>Carlo Landi Vittorj</i>	Il sentiero Brizio al Gran Sasso	» 22
<i>Renzo Padovan</i>	Qui s'allenò Hillary	» 24
<i>Massimo Mila</i>	Trentacinque anni di storia in un carteggio alpinistico	» 25
<i>Giovanni De Simoni</i>	Nomi di luogo, voci di monti	» 33
<i>Toni Ortelli</i>	Lo sci-alpinismo e i rifugi d'inverno	» 36
<i>Giulio Apollonio</i>	A sipario chiuso	» 39
<i>G. B.</i>	Il 66° Congresso del C.A.I.	» 42

Tavole fuori testo

Monte Cook e Monte Tasman (foto National Publicity Studios) - *Il Monte Green e i Minarets* (foto National Publicity Studios) - *Il versante Est del M. Rosa* (foto Amosso) - *Versante Sud della Marmolada* (foto Ghedina) - *Punta Corti, Vetta di Ron e Corna Brutana* (foto A. Corti) - *Piz d'Argent e Zupò* (foto A. Corti) - *Il Gruppo di Sciora* (foto A. Corti) - *Il sentiero Brizio al Gran Sasso* (foto Landi Vittorj).

Notiziario

Pro alluvionati (pag. 2) - Rifugi e opere alpine (pag. 2). - Commissione Centrale di Sci-Alpinismo (pag. 10) - Spedizioni extraeuropee (pag. 45) - Nuove ascensioni (pag. 47) - Note scientifiche (pag. 51) - Mostre e Convegni (pag. 52) - Bibliografia (pag. 56).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 -
Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600
Numeri sciolti: soc. L. 50; non soci L. 100 - Cambiamenti di indirizzo (da
notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50
Sped. in abbon. postale gruppo IV

SOLIDARIETA' PER GLI ALLUVIONATI DI SALERNO.

In occasione della recente alluvione che ha colpito così duramente la zona salernitana ed amalfitana, la Sede Centrale ed alcune Sezioni hanno fatto pervenire alla Sezione di Cava dei Tirreni la loro tangibile prova di solidarietà. La cifra totale di lire 392.700 è stata trasmessa il 26 dicembre dall'ingegnere Autuori al Prefetto di Salerno S. E. Mondio. Ecco la lista dei sottoscrittori:

Sede Centrale del C.A.I. L. 100.000 - Sezione di Cava dei Tirreni, L. 50.000 - Sez. Palazzolo sull'Oglio, L. 55.000 - Sez. Roma (1.º e 2.º versamento) L. 40.500 - Sez. Alatri, L. 20.000 - Sezione Trieste (Alpi Giulie), L. 17.400 - Sez. Milano (S.E.M.), L. 15.000 - Sez. Como, L. 11.000 - Sez. Crema, L. 10.000 - Sez. Bergamo, Lire 10.000 - Sez. Mestre, L. 9.300 - Sez. Alessandria, L. 5.500 - Sez. Firenze, L. 5.000 - Sez. Frosinone, L. 5.000 - Sez. Chivasso, L. 5.000 - Sezione Novara, L. 5.000 - Sez. Forlì, L. 4.000 - Sez. Borgomanero, L. 3.500 - Sez. Reggio Calabria, L. 2.000 - CAI-SAT (Cogolo), L. 2.000 - Unione Appennina Meridionale di Napoli, Lire 5.000 - Sorelle Bassignana da Milano, L. 2.000 - Castelli Giulia da Milano, L. 1.000 - Vittoria Motta da Como, L. 1.000 - Muzio Guido e Signora da Chivasso, L. 2.000 - Prof. Venanzi Corrado da Roma, L. 5.000 - Caracappa Bianca da Palermo, L. 1.500. - Totale compless. L. 392.700.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

NUOVI RIFUGI

Fradusta (Treviso)

La Sezione di Treviso ha in programma la costruzione di un rifugio alle falde del Ghiacciaio della Fradusta su terreno di sua proprietà, pervenute da donazione del benemerito Presidente Onorario Dott. Giulio Vianello.

Il Rifugio sarà aperto anche nella stagione invernale e primaverile per essere a disposizione degli sciatori che si recheranno sull'altipiano delle Pale di S. Martino.

Tartufoli (Ascoli Piceno)

Con la presenza del Ministro dello Sport e Turismo, sen. Gio. Ponti, si è inaugurato il 4 aprile 1954 a Forca Canapine il nuovo Rifugio della Sezione del C.A.I. di Ascoli Piceno, dedicato al Tenente di Artiglieria Alpina Enrico Tartufoli, caduto in terra di Russia.

Il Rifugio «E. Tartufoli» sorge a quota 1600 circa in località prossima al confine tra le province di Ascoli e Perugia. Serve da base per le escursioni al Vettore (2478) ed al gruppo meridionale dei Sibillini in genere.

Lo stabile, in muratura a due piani, con servizio di alberghetto aperto tutto l'anno, è capace di quaranta posti-cuccetta.

Vasti prati per campeggiatori negli immediati dintorni. Nella stagione estiva potrà essere funzionante per tutti i soci del C.A.I. una tendopoli fissa.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita

ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

Collana «MONTI D'ITALIA»

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE VARESINE BERGAMASCHE

pp. 379 e 2 cartine L. 800

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

pp. 795 e 10 cartine a colori . L. 1500

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

pp. 498 e 7 cartine a colori . . L. 1200

A. TANESINI

SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR

pp. 503 e 9 cartine L. 1200

S. SAGLIO - G. LAENG

A DAMELLO

pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2500

E. CASTIGLIONI

ALPI CARNICHE

pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2200

Collana «DA RIFUGIO A RIFUGIO»

S. SAGLIO

ALPI GRAIE

pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori L. 2000

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori L. 1500

S. SAGLIO

ALPI RETICHE OCCIDENTALI

pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 1600

S. SAGLIO

ALPI RETICHE MERIDIONALI

pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 1500

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

pp. 270, 5 cartine e 1 carta a colori L. 1000

ALTRE PUBBLICAZIONI

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

pp. 363, 60 illustr. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela L. 2500

F. BOFFA

VADEMECUM DELL'ALPINISTA

pp. 127, 99 illustr., cartine e disegni L. 500

APERITIVO



DIGESTIVO



studio P
alazzo 23

RABARBARO ZUCCA

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 6

Forca Canapine è raggiungibile attraverso la interprovinciale Nursina. 14 km. di ottima strada, nel versante Piceno, la allacciano al km. 163 della Salaria. Dista quindi 53 km. da Ascoli, 84 da S. Benedetto del T., 140 da Macerata, 120 da Fermo, 180 da Ancona, 177 da Roma. Dall'altro versante dista 70 km. da Spoleto, 95 da Foligno, 125 da Perugia, 95 da Terni.

RIFUGI DISTRUTTI

MUCRONE (Sez. di Biella) - Devastato da un incendio nella notte dal 17 al 18 marzo, ne sono rimasti i soli muri perimetrali. Costruito nel 1895, ampliato nel 1908 e nel 1924, era un bel fabbricato, la cui distruzione ha arrecato un danno di almeno una quindicina di milioni. Verrà ricostruito a maggior quota.

EUGENIO SELLA al Weissthor (Sez. di Domodossola) m. 3150 - Finito di riattare e riarredare solo lo scorso anno, è stato distrutto nel mese di gennaio da una enorme valanga che si è smorzata solo a Pecesso di Macugnaga. La Sezione intende ricostruirlo con l'aggiunta di qualche protezione. Preventivo di spesa qualche milione, a causa delle ingenti spese di trasporto.

I LOCALI INVERNALI NEI RIFUGI Circolare della Commis. Centrale

Nell'ultima sua riunione questa Commissione ha riaffermato la necessità inderogabile che tutti i Rifugi, soprattutto quelli situati in zone sciistiche, abbiano un « locale invernale » adatto ad accogliere comitive di sciatori-alpinisti, che possano trovare così ricetto, indipendentemente dalla presenza del custode o del gestore.

L'impulso che la Sede Centrale, e ciò anche attraverso l'apposita Commissione, sta dando allo sci-alpinismo, deve essere sentito dalle Sezioni, la cui collaborazione è anzi doverosa, specie da parte di quelle proprietarie di Rifugi più atti ad ospitare chi svolga un'attività invernale.

Allo scopo di coordinare le diverse iniziative e preordinare un piano per eventuali aiuti finanziari che servano a contribuire, almeno in parte, alle spese necessarie, vi invitiamo, nell'interesse del nostro Sodalizio, e perciò anche vostro, di fornirci, con cortese sollecitudine, i seguenti dati:

1) quali sono i vostri rifugi che servono o potrebbero servire per una attività sci-alpinistica, sia invernale che primaverile (si escludono i rifugi già aperti e funzionanti durante la stagione invernale e quelli che servono o potrebbero servire unicamente agli « sciatori da campo »);

2) se vi è la possibilità, per i Rifugi in questione, di adattare, isolandolo dagli altri ambienti, un locale per l'inverno con accesso indipendente e capace di dare ricetto ad un certo numero di visitatori;

3) quale potrebbe essere — grosso modo — la spesa necessaria per l'adattamento di cui sopra;

4) nell'eventualità che non sia possibile adattare uno dei locali attuali, esiste la possibilità di costruirne uno nuovo in muratura, affiancato alla costruzione esistente? Quale ne potrebbe essere la spesa?

La Sede Centrale, ripetiamo, è disposta a concorrere al finanziamento di tali iniziative: restiamo in attesa pertanto di vostra cortese risposta.

E' inutile infatti illudersi che i nostri giovani Soci possano frequentare d'inverno i nostri Ri-

fugi, se questi sono chiusi, inabitabili, non forniti di legna, non riscaldabili e se è necessario, per farli aprire, pagare l'accompagnamento del custode-gestore, le cui pretese sono spesso in funzione della poca volontà che egli ha di disturbarsi.

Cordiali saluti alpinistici.

La Commissione Centrale Rifugi
del C. A. I.

Note tecniche di esecuzione

Le pareti dei locali invernali debbono essere rivestite in legno, o di altri materiali coibenti. E' indispensabile una capace rastrelliera per gli sci, bastoni e picozze da sistemarsi, se possibile, in un locale d'ingresso e ciò per non saturare d'umidità il locale d'abitazione.

La porta d'ingresso deve essere sistemata nella parete più opportuna nei riguardi del vento e cioè quella dove meno si ammucchia la neve, portata dai venti dominanti in loco e dal gioco degli stessi. Tale porta deve essere divisa in due parti: una superiore ed una inferiore, così da facilitarne l'apertura e ciò nella eventualità che, nonostante tutto, della neve abbia potuto ammucchiarsi davanti ad essa.

Oltre a questa porta d'ingresso, che chiameremo esterna, è necessario che ve ne sia una seconda interna, aprentesi verso l'interno. E' inoltre consigliabile, se possibile, di fornire la porta d'ingresso di una bussola in legno antistante la porta stessa. In alcuni casi speciali, sia perchè il piano terreno non offre possibilità di utilizzazione di un locale invernale, sia per il fortissimo innevamento della zona, può essere consigliabile sistemare per l'inverno uno o più locali di un piano superiore. Nel mentre per esso devono essere tenute presenti tutte le indicazioni che si applicano per i locali d'inverno in genere, si richiama l'attenzione su questi punti speciali:

a) una delle finestre, quella cioè che deve servire d'inverno da porta d'ingresso, dovrà appunto essere sistemata quale porta, tenendo presente le indicazioni date più sopra;

b) in considerazione del diverso livello della neve, e ciò in relazione alle varie precipitazioni, alla stagione, ecc., dovrà essere infissa nella parete una scaletta a pioli adducibile alla porta-finestra in questione. Tenere presente che questa scaletta deve, per facilitare l'apertura della porta, giungere e condurre non già sotto a questa bensì a fianco di essa ed alla sua altezza e per di più la porta non deve aprirsi con il suo battente contro la scaletta, così da richiedere, per entrare, delle notevoli acrobazie, ma sul lato opposto, cosicchè «l'invito» sia rivolto verso la scaletta.

Un badile per spalare la neve dovrà essere appeso in alto accanto alla porta d'ingresso.

Ricordarsi che tutti i serramenti debbono essere ottimi per finitura e resistenza; è infatti diffuso il malvezzo di dotare i rifugi di abbellimenti inutili, risparmiando invece su quanto è, non solo necessario, ma indispensabile.

Questa osservazione va tenuta presente non solo per i serramenti.

Impiantito: dev'essere in legno; non in cemento, piastrelle o simili.

I posti letto dovranno essere sistemati in due ordini sovrapposti su reti metalliche contigue di ottima fattura, in modo da evitare una rapida incurvatura con i relativi inconvenienti; una rete metallica infatti che si «insacca» e prende forma di una amaca non permette di riposar bene; questa osservazione si applica ed è da tenersi

presente non solo per i «locali d'inverno» ma per i rifugi in genere, dove troppo spesso si nota come la qualità delle reti metalliche non sia all'altezza dell'uso cui sono sottoposte; i materassi dovranno essere disposti nel senso trasversale ai posti letto, così da eliminare le giunture tra un materasso e l'altro ed eliminare il concetto di una suddivisione rigida dei posti stessi.

Il sistema del tavolaccio elastico continuo e cioè delle reti metalliche avvicinate è assolutamente da preferirsi a quello delle cuccette per le seguenti considerazioni:

1) il tavolaccio continuo ha una capienza molto più elastica che non le cuccette, la cui capienza è invece necessariamente rigida (un tavolaccio continuo, calcolato per sei persone può facilmente ospitarne otto o nove; in sei cuccette possono dormire solo sei persone e non una di più);

2) il tavolaccio continuo permette un maggior sfruttamento delle coperte esistenti, cosa che d'inverno può essere assai utile.

I serramenti di finestra dovranno essere doppi con camera d'aria intermedia, in modo da evitare l'entrata della neve di tempesta nel locale e costituire una valida difesa contro il freddo. Equidistanza telai: cm. 6 minimo, cm. 8 massimo.

Cucina. Porre speciale cura nella scelta della cucina economica, nella costruzione della canna fumaria, applicando un fumaiolo tipo Volpert. La canna fumaria avrà una sezione minima di 300 cmq. Se possibile, fornire il rifugio di una scala esterna che permetta l'accesso al tetto, nell'eventualità che fosse necessario togliere la neve che potesse impedire il funzionamento del dispositivo in questione.

Ricordarsi, infine, di indicare ben chiaramente quale debba essere la posizione della valvola della cucina economica, affinché questa funzioni.

E' infatti strano aver dovuto spesso constatare, come il sottoscritto ha con personale esperienza spesso fatto, che la posizione della leva comandante questa valvola non dà alcuna idea se la valvola è aperta o chiusa (si tratta evidentemente di.... un geloso segreto del costruttore del rifugio o del custode estivo di esso).

Inutile dire che il locale d'inverno deve essere fornito delle necessarie suppellettili di cucina e da tavola in quantità proporzionale ai posti letto.

E' pure indispensabile fornire il «locale invernale» della seguente attrezzatura:

Zoccoli di legno o di gomma, in quantità uguale al numero degli alpinisti ospitabili.

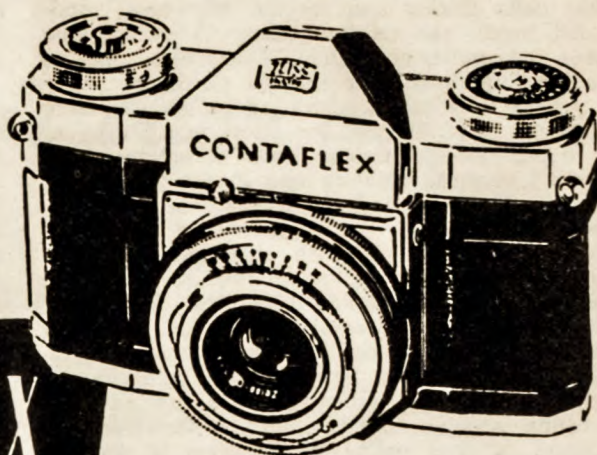
Mensole e attaccapanni abbondanti.

Impianto fisso di fili di ferro zincato per appendere gli indumenti da asciugare.

Scaffalatura a cassette o cestini, il tutto numerati, per riporvi le provviste personali degli alpinisti, affinché questi possano vuotare i loro sacchi ed averli disponibili per le gite giornaliere (è questo un sistema in uso nella maggior parte dei rifugi Svizzeri e Francesi).

Cassetta di pronto soccorso: la stessa come per il rifugio estivo; però i rifugi molto frequentati d'inverno dovrebbero in più essere forniti di una slitta-barella.

Importante: nei rifugi il cui accesso può presentare in caso di maltempo (nebbia, pericolo di valanghe, ecc.) particolare difficoltà, o il cui accesso, se percorso in discesa, richiede speciali accorgimenti, dovrebbe essere affisso, in maniera ben evidente un cartello, fornito di cartina o schizzo topografico molto dettagliato, nel quale sia chiaramente spiegata la miglior via di di-



CONTAFLEX

APPARECCHIO A REFLEX CHE APRE UNA NUOVA VIA

Obiettivo TESSAR 1:2,8 - Autoscatto incorporato
Messa a fuoco istantanea - Sincronizzazione totale
Telemirino con immagine luminosa e telemetro a divisione di immagine

Richiedete opuscolo F 31 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia

OPTAR

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14 - Tel. 803-422 e 877-427



TENSIS SOC. PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11
Tel. 50.425 - 598.151 - 598.706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

- «SUPERALFA» Ortocromatica 30° Sch. grana fine
- «BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- «BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

- «BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- «BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine

scesa da seguire, *via da descrivere* appunto nel senso della discesa con speciali riferimenti topografici locali, che ne permettano l'identificazione anche in condizioni difficili. Tale descrizione ha speciale importanza per i rifugi posti su colli o in genere in località adatta ad effettuare delle traversate; naturalmente, per un rifugio situato su un colle, tale descrizione deve considerare entrambi i versanti. Qualora uno di questi fosse — in caso di grosse nevicate e di conseguente pericolo di valanghe — assolutamente sconsigliabile, ciò deve essere posto chiaramente in evidenza. Si consiglia inoltre di fornire le vie di accesso ed anche quelle di discesa di speciali cartelli indicatori invernali muniti di frecce di direzione, sia nel senso della salita che nella discesa. In zone molto frequentate si consiglia addirittura, come già attuato altrove (ad es. alla Capanna Rotonda nel Gruppo del Gottardo), di indicare su ogni palina di direzione la distanza in metri dal cartello successivo, fornendo inoltre i cartelli stessi di un numero d'ordine.

I «locali d'inverno» debbono assolutamente essere forniti di legna da ardere; questo è il miglior modo per salvaguardare le suppellettili dal finire nella stufa. Questa legna da ardere, e ciò anche allo scopo di limitarne e controllarne il consumo, deve essere già tagliata e squadrata in fascinotti da uno o due chili.

Nella tariffa posta in evidenza e indicante i prezzi per l'uso del «locale d'inverno» deve essere pure indicato il prezzo della legna per fascinotto.

Tale prezzo deve essere calcolato in maniera proporzionata alla tariffa estiva per «riscaldamento viveri» e per «riscaldamento rifugi» del rifugio di cui il «locale d'inverno» fa parte.

Per il pagamento delle quote dovute dai visitatori, qualora non si credesse di fornire il «locale d'inverno» di una cassetta salvadanaio (nel qual caso bisognerebbe mettere a disposizione delle bustine atte a contenere i versamenti fatti; si noti che sulle bustine dovrebbe esserci lo spazio per indicare il nome del visitatore e le causali del pagamento: N..... pernottamenti; N..... fascinotti di legna, ecc.), bisognerebbe invece fornire lo stesso di un blocco di moduli per versamento in conto corrente postale a favore della sezione proprietaria.

In ogni modo però bisogna sempre indicare anche il nome e l'indirizzo del custode del rifugio e ciò a tutti gli effetti.

Chiavi di chiusura della porta d'ingresso: sarebbe certo oltremodo desiderabile, e ciò per incrementare lo sviluppo dello sci-alpinistico, che almeno questi «locali d'inverno», i quali non essendo forniti di cibarie e di bevande dovrebbero rappresentare per i ladri un minore incitamento a delinquere, fossero aperti, riprendendo così le nobili tradizioni antiche dei rifugi del C.A.I.; ciò sarebbe soprattutto necessario per i «locali d'inverno» situati in zone di traversate.

Se però le sezioni proprietarie non credessero possibile di realizzare tale desiderio, e nell'attesa che la Commissione Centrale Rifugi possa attuare — come è nei suoi intenti — e come è già stato fatto in passato da altri Sodalizi esteri e dalla nostra Sezione di Torino, prima dell'ultima guerra, di fornire questi «locali d'inverno» di una «chiave sociale» che si applichi a tutte indistintamente le serrature, «chiave sociale» che dovrebbe poter venire distribuita, con le dovute garanzie, a tutti i soci che ne facciano richiesta, le sezioni proprietarie dovrebbero nel frattempo fornire le porte d'ingresso di una ser-

ratura ottima, di facile manovra, con un dispositivo che la protegga dalle infiltrazioni della neve e con una chiave moderna solida, ma leggera.

Si ricordi inoltre che questa serratura deve essere dal custode, ogni qualvolta egli si rechi al rifugio, unta abbondantemente affinché il suo funzionamento si mantenga perfetto.

Si badi inoltre, che, come già accennato per la valvola della stufa, la serratura sia montata in modo normale, nel senso cioè che, per aprirla, la chiave, una volta inserita, debba essere girata da destra verso sinistra (questa osservazione sarebbe inutile pedanteria se il sottoscritto non avesse più volte constatato come spesso, per ignote ragioni, le serrature dei rifugi sono applicate in maniera illogica e cioè rovescia).

La cosa più semplice sarebbe di segnare sulla porta, vicino alla serratura una freccia indicante il senso nel quale, per aprire la porta, la chiave deve essere girata.

Coperte. Si consiglia fornire il «locale d'inverno» di tre coperte per posto; per rendere più difficile il furto, queste coperte dovrebbero essere abbondantemente siglate C.A.I.: ripetiamo abbondantemente e cioè non solo nel centro o in un angolo, così da rendere impossibile l'utilizzazione nemmeno tagliandole.

Estintori per incendio. Data la prevedibile assenza di un custode e la mancanza, appunto specie d'inverno, d'acqua, è indispensabile che vi sia uno o più estintori per incendio di un tipo resistente al freddo e funzionante perciò anche a temperature assai basse, cioè quelli ad anidride carbonica. Verificarne regolarmente l'efficacia!

Viveri di riserva. Alcuni Rifugi esteri sono forniti, durante l'inverno, di una cassetta contenente i viveri di riserva (ad es.: gallette, scatole di carne, minestre concentrate) da usarsi solo in caso di estrema necessità, nella eventualità cioè di condizioni meteorologiche o di innevamento che rendano la discesa impossibile. Naturalmente, chi usa tali viveri è tenuto a rimborsare alla Sezione proprietaria, nello stesso modo come egli deve pagare il pernottamento, la legna, ecc.

Segnaliamo la cosa a titolo d'esempio, pur tenendo che non possa avere per ora da noi pratica attuazione.

Lume a petrolio, completato da una lattina di petrolio e da un paio di tubi di vetro di ricambio.

Cassetta attrezzi, contenente martello, pinze, cacciaviti, succhielli, punteruoli, chiodi, viti, filo di ferro, ecc.

Registro visitatori con le pagine fimate per le seguenti voci: data d'arrivo, nome e cognome, club o sezioni di appartenenza, numero di notti di presenza, importi da versare per permanenza e per consumo di combustibili, destinazione del visitatore, data di partenza, osservazioni.

Targa sulla porta d'ingresso con la scritta «locale invernale».

Questa Commissione Centrale Rifugi è ben conscia come, in un primo tempo, l'attuazione dei consigli sopra indicati possa presentare notevoli difficoltà e come sia praticamente necessario giungervi a gradi.

Essi consigli, però, che volutamente non abbiamo chiamato «norme» nè tanto meno «disposizioni», rispecchiano, migliorato, quanto è già stato realizzato altrove e sono condizioni sine-qua-non perchè possa svilupparsi anche da noi un forte movimento sci-alpinistico.

IL PRESIDENTE

La Commissione Centrale Rifugi



Per chi ama il buon caffè!

NESCAFÉ è 100% di puro caffè, è cioè un infuso di caffè concentrato ed essiccato.

Per la sua preparazione viene utilizzata esclusivamente ed unicamente una miscela di pregiate qualità di caffè in grani delle quali conserva intatti le qualità, il delicato sapore e la vigorosa fragranza.

Con NESCAFÉ preparerete all'istante, e direttamente nella tazza il Vostro caffè semplicemente aggiungendo dell'acqua calda o fredda, e cioè senza alcun apparecchio, senza fatica e senza sprechi.

NESCAFÉ si adatta ai Vostri gusti ed alle esigenze del momento: sempre in un attimo il caffè può essere preparato leggero, normale o forte.

È indispensabile durante i viaggi, campeggi ed a coloro che conducono vita dinamica od isolata.

★ Per le persone sensibili alla caffeina è indicato l'uso del NESCAFÉ DECAFFEINATO che è pure in vendita ovunque.

NESCAFÉ

CAFFÈ CONCENTRATO IN POLVERE NESTLÉ



RICEVERETE GRATIS E FRANCO DI PORTO UN CAMPIONE DI NESCAFÉ SCRIVENDO ALLA SOCIETÀ NESTLÉ - VIALE BIANCA MARIA, 4 - MILANO

TARIFFE VIVERI E PERNOTTAMENTI PER L'ANNO 1955.

Comunicato della Commissione Centrale.

La Commissione Centrale Rifugi, nella sua ultima riunione, avvenuta a Milano il 6 nov. ha discusso ampiamente la questione delle tariffe viveri e pernottamenti ed ha stabilito i nuovi prezzi per le varie Categorie dei Rifugi, valevoli per il corrente anno 1955, prezzi ai quali Vi invitiamo di attenervi scrupolosamente, nell'interesse precipuo dei nostri Soci e dell'intero vostro Sodalizio.

Questi prezzi che qui sotto Vi elenchiamo sono, come per il passato, i prezzi massimi da applicarsi esclusivamente per i Soci del C.A.I. e per quelli delle Associazioni estere con le quali vigono rapporti di reciprocità. I prezzi dei viveri per i non Soci dovranno essere maggiorati di una percentuale stabilita dalle Sezioni, percentuale che dovrà però essere contenuta da un minimo del 10% ad un massimo del 25%.

Pertanto le Sezioni potranno applicare nei loro Rifugi, caso per caso, prezzi anche diversi ma, beninteso, sempre inferiori a quelli prescritti.

Tanto i seguenti prezzi stabiliti per i Soci, quanto quelli che verranno fissati dalle Sezioni per

i non Soci, s'intendono comprensivi di tasse, di coperto e di servizio.

I prezzi di pernottamento per i non Soci dovranno invece essere maggiorati del 100% (rapporto da 1 a 2) nei Rifugi di Categoria A e B e del 200% (rapporto da 1 a 3) nei Rifugi di Categoria C e D.

I prezzi dei viveri non elencati nella presente Circolare, verranno stabiliti dalle Sezioni, ferma restando l'aliquota di differenza fra Socio e non Socio stabilita dalla Sezione per quel dato Rifugio e ciò sempre entro i limiti fissati più sopra.

Durante il periodo invernale (1° Dicembre - 30 Aprile) su tutte le voci della tariffa viveri è consentito un aumento del 20% e sulla voce « Riscaldamento Rifugio » un aumento del 200% (rapporto da 1 a 3).

Le sezioni sono ancora una volta vivamente invitate a procurarsi presso la Sede Centrale i cartelli-standard indicanti le tariffe viveri e pernottamenti (su due colonne: Soci e non Soci) in modo da rendere uniforme e comune in tutti i Rifugi tale importantissimo stampato, che dovrà essere esposto in permanenza nei locali di soggiorno di ogni Rifugio. Questi stampati contenenti le tariffe dovranno essere firmati dal Presidente della Sezione, che con tale atto ne assume ogni responsabilità.

	Cat. A e B	Cat. C	Cat. D
<i>Tariffe viveri 1955 per i Soci</i>			
Minestra in brodo	120	145	155
Minestrone	150	175	190
Minestra asciutta (gr. 100 di pasta o riso crudo)	200	220	275
Pane (gr. 100) o polenta (gr. 200)	40	50	55
Formaggio (gr. 70)	100	120	135
Vino da pasto (1/4 di litro)	80	90	100
Caffè espresso o filtro	50	60	70
Caffè-latte semplice (1/4 di litro)	90	120	135
Thè semplice (1/4 di litro)	80	90	100
Piatto di carne con contorno (almeno gr. 80 di spezzatini e manzo bollito)	360	400	440
Grappa (1/40 di litro)	50	60	70
Acqua bollente, al litro	50	70	110
Acqua potabile fredda, di fusione (al litro)	30	30	50
Pranzo a prezzo fisso: (minestra in brodo o minestrone, piatto di carne con contorno, pane, formaggio, in porzioni normali)	620	700	780
Id. id. però con minestra asciutta	660	750	860
<i>Prestazioni del Rifugio</i>			
Riscaldamento vivande proprie (per persona)	70	90	110
Riscaldamento Rifugio (per persona)	35	45	55
Coperto: solo per i non Soci	NON SOCI	NON SOCI	NON SOCI
	80	100	100
Ingresso (pro manutenzione Rifugio) solo per i non Soci	NON SOCI	NON SOCI	NON SOCI
	50	50	50
<i>Tariffe pernottamenti 1955 per i Soci</i>			
Tavolato con materassi e coperte	170	200	200
Cuccetta con materassi e coperte	220	270	270
Letto senza biancheria	275	330	330
Biancheria da letto: prezzo da stabilirsi dalle Sezioni.	—	—	—

Tariffe pernottamenti 1955 per i NON SOCI.

Per le Categorie A e B i prezzi per i non Soci verranno maggiorati del 100%.

Per le Categorie C e D i prezzi per i non Soci verranno maggiorati del 200%.

IL PRESIDENTE
LA COMMISS. CENTRALE RIFUGI
(Dr. Ugo di Vallepiana)

alimenti al **PLASMON**

PROTEINE VEGETALI + PROTEINE ANIMALI

Gli alimenti al Plasmon, associando le proteine vegetali del grano alle proteine nobili del latte, rispondono ai principi affermati dai più illustri Clinici e Pediatri internazionali per una alimentazione razionale, la sola che può garantire salute e longevità.



BISCOTTI ipernutritivi
FARINA per latte, per brodo
SEMOLINO di riso
SEMOLINO di grano duro
CREMA di riso
PASTINE 14 formati

GERMOPLASMON il pane della salute

alimenti al **PLASMON** DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

58

ROCCIATORI ALPINISTI

Non affidate la vostra VITA ad una corda qualsiasi ma assicuratevi che porti il sigillo



MARCA DEPOSITATA

alle estremità.

**CORDE IN
PERLON - CANAPA - MANILA**

Ditta EZIO FIORI - Piazza Sicilia, 6 - MILANO
(Si vende solo a rivenditori)



9

COMMISSIONE CENTRALE DI SCI-ALPINISMO

Relazione delle iniziative nel 1954

Cours de chef de Tourisme di Engtsligenalp. - Vi hanno partecipato, dal 21 a 28 marzo 1954 su invito della UIAA, l'Istruttore Nazionale Silvio Borsetti, socio della Sezione di Domodossola del CAI, ed il dott. Roberto Pastore, della Sezione di Omegna. Corso interessantissimo che è stato molto utile per la preparazione della nostra « Scuola di Sci-Alpinismo e per Direttori di gita dell'Hohsand » diretta dal Borsetti stesso. Questi, dopo la partecipazione al Corso di Engtsligenalp, aveva chiesto di partecipare anche al corso di perfezionamento che la F.S.S. ed il C.A.S. avrebbero tenuto al Bernina; la cosa non ha però avuto seguito.

Scuola Nazionale di Sci-Alpinismo Hohsand - II^a Edizione e Corso per Direttori di Gita. - Tenutasi dall'11 al 18 aprile c. a. al Lago Vanino nell'alta Valle Formazza dalla Sezione del C.A.I. di Domodossola e diretta dall'istruttore nazionale Silvio Borsetti con la collaborazione di Guide del C.A.I. e di sciatori Formazzini, ha riscosso il più lusinghiero successo di iscrizioni e di risultati con generale massima soddisfazione. Del corso, tenuto piuttosto su di un severo livello sci-alpinistico, ha potuto beneficiare tutta la ventina di iscritti, ma in materia di promozioni a Direttori di Gita la Direzione del Corso si è attenuta a criteri rigidissimi: solo 3 promossi.

Gita Sci-Alpinistica alle punte del Rosa e attività sciistica collettiva ed individuale dei Soci della Sezione CAI-UGET di Torino. - Avversata dal maltempo, la gita, organizzata dalla Sezione CAI-UGET di Torino per il 17 e 18 aprile 1954, sotto la direzione dell'Accademico Giulio Salomone, coadiuvato dall'Istrutt. Naz. Mauro, è stata ridotta nel suo percorso. Raggiunta la cima Jazzi dal grosso della comitiva e tentato il Colle del Lys da 6 partecipanti. Assieme alla relazione di tale gita l'Egr. collega geom. Bruno Toniolo ha gentilmente inviato l'elenco completo delle gite collettive ed individuali effettuate dai Soci del CAI-UGET.

Attività della Sezione Ligure del C.A.I. - Conta principalmente della Coppa Figari (di cui è interessante conoscere l'originale formazione e sospesa a causa il maltempo) delle traversate dell'Adamello e del Bernina, più l'attività individuale.

« La Formazza in tre domeniche ». - Curate dal Dr. Roberto Pastore della Sezione di Omegna e previsto per il 25 aprile l'Arbola, per il 9 maggio il Blinnenhorn e per il 16 maggio il M. Basodino, è stata avversata dal maltempo. Si è potuto effettuare solo l'ultima gita, spostandola al 5-6 giugno, ed anche allora il maltempo ha impedito di raggiungere la cima, (arrivati in 18 solo alla Bocchetta del Castel). Però l'iniziativa non ha conseguito l'esito previsto: si riteneva che le interessanti gite in programma e la sicurezza del trasporto, vettovagliamento, alloggio e guida, ampiamente notificate sullo « Scarpone » potessero richiamare aderenti da altri importanti centri cittadini, e non, come si è verificato, limitatamente da quelli della stessa cerchia locale, cioè della organizzatrice Sezione di Omegna e di altre vicine. Può darsi che, in-

sistendo, nei prossimi anni sia possibile raggiungere lo scopo prefissoci dalla manifestazione, giuocati pure da condizioni di tempo più favorevoli.

Settimane Haute Route di Toni Gobbi. - Sono diversi anni che la Guida Dr. Toni Gobbi va organizzando « Settimane Haute Route », gite a « I quattromila del Rosa » ed altre di rilevante interesse sci-alpinistico. L'appassionato studio ed esperienza di tale organizzazione ha dato a Toni Gobbi una particolare competenza in materia. Pur esulando dalle attività patrocinate dobbiamo riservare la massima attenzione a queste importanti manifestazioni, e, doverosamente tributando il giusto plauso a Toni Gobbi per le iniziative da egli intelligentemente escogitate, appassionatamente condotte e brillantemente conseguite, del tutto autonomamente in questo campo, noi dobbiamo auspicare che altre guide, e particolarmente le Sezioni del Club Alpino sappiano, come d'altronde alcune già fanno, prendere a modello un'attività del genere e diffonderla facilitandone, sotto ogni aspetto, le possibilità di adesione.

Gruppo sciatori delle Società Pirelli ed Alfa Romeo. - Ho avuto modo di rilevare personalmente la vivace attività e l'ottima impostazione sci-alpinistica di questi gruppi e ritengo opportuno e doveroso segnalarle. E' un fenomeno che va meditato e che conferma come laddove il maestro è buono, il proselitismo reca i suoi frutti.

Altre Scuole di sci-alpinismo. - Erano previste a Santa Caterina di Valfurva, organizzate dallo stesso Sci-Club Milano, su proposta dell'egr. collega Dr. Ugo Vallepiana ed al Passo Pordoi-Marmolada su proposta dell'egr. collega dottor Silvio Saglio; speriamo che possano iniziare la loro attività con la prossima stagione sciatoria ad integrazione di un piano generale di tali scuole, nella cerchia delle nostre Alpi, ed eventualmente nell'Appennino, da attuarsi secondo una organica dislocazione geografica a cura della nostra Commissione.

Locali invernali nei Rifugi. - Il Collega dottor Ugo di Vallepiana sta occupandosi per l'organizzazione di tali locali. Sta nello stesso tempo studiando se sarà possibile avere delle statistiche sui frequentatori dei Rifugi durante l'inverno al fine di poter controllare l'andamento dell'attività sci-alpinistica; questi dati però non sono ora facili a potersi ottenere, e senza una sufficiente approssimazione sarebbero inutili e dannosi ai fini dei nostri accertamenti. Si potrebbe rimediare ripiegando su statistiche di rifugi-indice, della qual cosa se ne potrà parlare alla prossima riunione della Commissione.

Delegati di Zona. - Non ha avuto esito pratico la mia proposta del 22-5 c. a.; anche di questo se ne potrà parlare alla prima riunione della Commissione.

Fondi della Commissione. - Delle lire 100.000, destinateci dalla Sede Centrale per l'attività della scorsa stagione, e regolarmente incassate a suo tempo, ne sono state assegnate e versate L. 50.000 alla Scuola di sci-alpinismo dell'Hohsand e, successivamente, non essendovi stati altri motivi di stanziamento, altre L. 20.000 per sanare il deficit che aveva incontrato detto Corso per le particolari spese d'impianto del primo anno. Restano così in cassa L. 30.000, di cui L. 10.000 a disposizione del CAI-UGET per la sua pubblicazione di carattere sci-alpinistico.

Massimo Lagostina

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

*TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere.*

*TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche.*

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

**FOTO
OTTICA**

di

R. BERRA

GALLERIA
S. FEDERICO, 5
telefono 42.114
- **TORINO**

*occhialerie - apparecchi
fotografici e cinemato-
grafici - apparecchi
scientifici*



**PICCOZZA L. 4500
CORDA al m. L. 230
SCARPONI L. 9500**
(Suola Vibram)

*Chiodi, martelli, moschettoni
sacchi, abbigliamento.*

RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302
Via Cr. Rossa - Tel. 635005

*È uscito il nuovo catalogo
«PESCA» 36 pagine
GRATIS FRANCO*

81 ANNI D'ESPERIENZA

S A M A R A N I

FABBRICA CIOCCOLATO

Vi ricorda i suoi rinomati prodotti e in particolare il

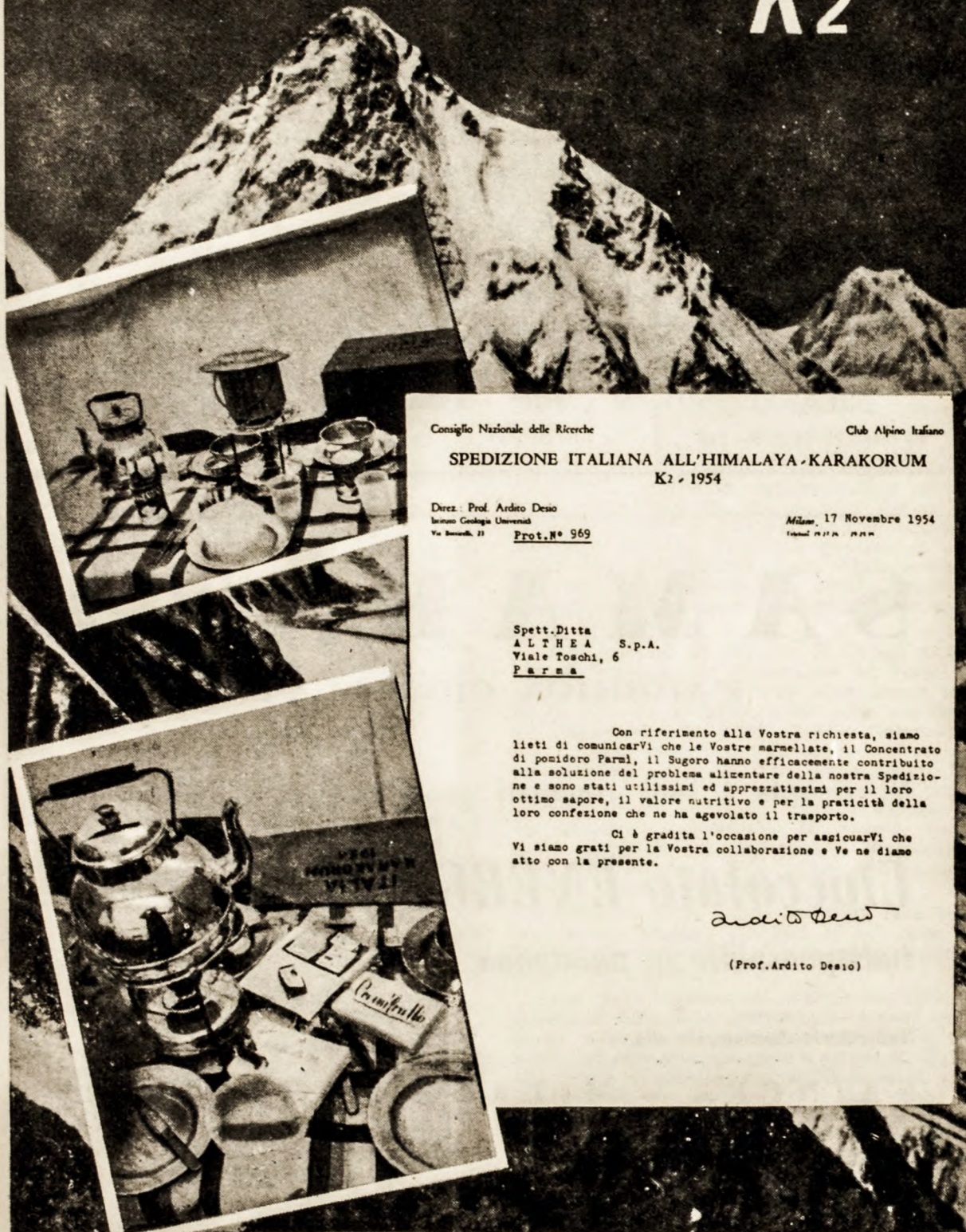
Cioccolato ENERGO osmazomico
indispensabile in montagna

Richiedetelo direttamente alla

SAINCEA - MILANO - Via Savona, 92

che sarà lieta di praticare ai
Soci del C. A. I. lo sconto del **10%**

LA PARTECIPAZIONE DELL'ALTHEA ALLA SPEDIZIONE DEL **K₂**



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Club Alpino Italiano

SPEDIZIONE ITALIANA ALL'HIMALAYA - KARAKORUM K₂ - 1954

Direz.: Prof. Ardito Desio
Istituto Geologia Università
Via Biancamano, 21

Milano, 17 Novembre 1954
Tel. 02/27.21.21

Prot. N° 969

Spett. Ditta
ALTHEA S.p.A.
Viale Toschi, 6
P a r m a

Con riferimento alla Vostra richiesta, siamo lieti di comunicarVi che le Vostre marmellate, il Concentrato di pomodoro Parmì, il Sugoro hanno efficacemente contribuito alla soluzione del problema alimentare della nostra Spedizione e sono stati utilissimi ed apprezzatissimi per il loro ottimo sapore, il valore nutritivo e per la praticità della loro confezione che ne ha agevolato il trasporto.

Ci è gradita l'occasione per assicurarVi che Vi siamo grati per la Vostra collaborazione e Ve ne diamo atto con la presente.

Ardito Desio

(Prof. Ardito Desio)

Monologo sulla parete Sud - Ovest della Marmolada

di Cesare Maestri (*)

Le sette.

Le sette del tre ottobre.

Già il mio compagno si era allontanato dall'attacco lasciando sul ghiaione due lunghe striscie scure.

Sentivo la vita pulsare in ogni parte del corpo e, nonostante il carico, mi innalzavo velocemente quasi volessi porre, nel minor tempo possibile, la massima distanza tra me e la ghiaia.

La prima terrazza. Un attimo di riposo, un'occhiata alla via e riparto.

Ora arrampico con meno foga ma con pari velocità. In circa un'ora mi trovo alla prima traversata. Guardo un po' in giro, studio la situazione e qualche minuto dopo « la traversata » si trova ormai alla mia destra.

Giungo all'inizio di una strapiombante fessura di trentacinque metri. Noto con disappunto come ci siano ben pochi chiodi in parete. Debbo piantarne alcuni dei miei. Ma ecco un vecchio chiodo arrugginito. Aggancio la staffa, ci salgo sopra. Un rumore leggero, quasi come di una carta stracciata ed il chiodo fuoriesce per tre quarti. La situazione si fa seria. Di solito non uso corde di assicurazione perciò, senza togliere gli occhi dal chiodo e cercando di dare meno strappi possibili, ridiscendo. Sono al sicuro con i piedi nella staffa inferiore. Con rabbia dò uno strattone ed il chiodo si leva. In ultima analisi, commento, ho guadagnato un chiodo.

Ancora fessure, qualche camino e metto i piedi sulla terrazza del gran diedro.

Non levo nemmeno gli occhi su ciò che mi sovrasta. Prima voglio mangiare in pace.

Mi giunge la voce del compagno. « Sei alto. In gamba, ed uscirai in giornata ».

« Bene » — rispondo — « fra mezz'ora chiamami, ora riposo un po' ».

Mangio una delle due tavolette di cioccolato e una parte dei due etti e mezzo di

zucchero. C'è il sole. Mi stendo sulla cengia e riposo. Non ho pensieri particolari; ma la mia mente è tutta occupata dalla salita che d'ora in poi, stando alla relazione, non mi darà più respiro.

Tale pensiero m'impedisce di riposare completamente e, senza attendere la voce dal basso, riparto.

Purtroppo la relazione è fedele e mi trovo subito impegnato.

Adopero le staffe, ma i chiodi sono così distanti tra loro che sono costretto a fare difficili manovre. Ciò mi stanca enormemente, poichè, dopo aver usato le staffe, devo fare giochi d'equilibrio e prodigi di forza per tenermi su piccoli appigli e abbassarmi fino a riprendere la staffa lasciata in parete. Decido allora di arrampicare in libera.

Mi caccio le staffe attorno al collo ripromettendomi di non usarle più.

Il diedro strapiomba, è liscio e, come se non bastasse, tende a buttare in fuori chi vi si arrampica.

Ora tutto è veramente teso.

Sento i nervi percepire gli appigli che stanno al di sopra di me prima ancora di vederli.

E ciò è entusiasmante.

Sono solo. Non ho corda, eppure essa è lunga migliaia di chilometri ed il mondo mi sta facendo sicurezza.

Ogni parte del mio corpo è sensibilizzata. Appoggiando la schiena potrei contare gli appigli: ad occhi chiusi potrei fare il plastico di quelli che mi stanno vicini.

Ma sono lento.

Qui non si tratta più di salire, ma di non cadere. Mi innalzo centimetro per centimetro. Sento il piacere di arrampicare coi miei soli mezzi. Vorrei urlare al compagno che arrampico senza chiodi, e sono libero. Ma egli è lontano, sdraiato; forse non mi capirebbe.

Vedo le fessure sfruttate dai precedenti salitori e questo mi dà coraggio.

Un camino chiuso da un piccolo tetto. Qui levo le staffe e passo. Ancora uno strapiombo con dei chiodi, ed eccomi alla se-

(*) Sulla via Soldà-Conforto aperta il 29-31 agosto 1936, Cesare Maestri ha compiuto, il 3-4 ottobre 1954, l'ascensione solitaria qui descritta.

conda traversata. Questa non mi procura grandi noie. Sopra la mia testa c'è ora lo strapiombo nero di quaranta metri. Vedo dei chiodi e la via che sale direttamente sotto una cascata d'acqua.

Quaranta metri. Due ore e mezzo. Ma le ore non contano, quassù il tempo vale come spazio nel quale possono succedere uno o più di mille fatti.

Supero lo strapiombo in un tempo bastante a ridurmi bagnato fradicio come dopo un acquazzone d'agosto.

Ormai la cima è a cento metri. Non vedo più il mio compagno: mi verrà certamente incontro.

Mi alzo velocemente per un facile canale, ma dopo appena trenta metri debbo arrestarmi per l'oscurità.

Soltanto ora mi accorgo che il tempo è grigio e che il sole è tramontato da qualche ora.

Ridiscendo. Proprio al termine dello strapiombo, attraversando a sinistra, c'è una piccola cengia. Due sassi staccati tra loro da una stretta fessura mi serviranno da giaciglio. Pianto quattro chiodi, a due di essi aggancio tutto il materiale. Finalmente, dopo undici ore, mi alleggerisco di circa venti chili!

Agli altri due aggancio l'estremità della staffa di cinque metri; questa avrà la funzione di non lasciarmi scivolare verso il basso: su di essa punterò i piedi.

Prima di coricarmi decido di mangiare quel che mi è rimasto. Apro la tasca della giacca a vento ed estraggo una poltiglia di zucchero e cioccolata. L'acqua dello strapiombo aveva reso inservibile il tutto.

Mi levo le scarpe. Le svuoto dall'acqua. Ormai avrò solo qualche minuto di debole luce: devo far presto.

Levo i calzettoni e li strizzo: ne esce tanta acqua da farmi rabbrivire. Ho i piedi gelati e bianchi.

Con forza li sferzo con i calzettoni umidi finchè non riprendono un colore quasi naturale.

Rimetto le calze e infilo anche le scarpe che non posso più chiudere; vorrei strizzare anche i vestiti, ma non ho il coraggio di slegarmi e spogliarmi.

Troppi nodi e un freddo, un freddo che corre per tutte le ossa.

Ho fame.

Ed ormai è notte.

In fondo alla valle, luci. La gente vive laggiù. Questo pensiero mi incoraggia.

Mi lego ad uno dei sassi e cerco di in-

castrarmi a forza tra di loro. Non è una posizione comoda. Mi copro con un impermeabile militare. Aprendolo l'ho strappato a metà.

Intanto neri nuvoloni si avvicinano alla Marmolada.

Con una parte dell'impermeabile mi copro le gambe, con l'altra il torace e la testa.

Rimarrò così, in questa posizione, appoggiando il fianco sinistro del corpo sulla cengia, incastrato fra i due sassi.

Ora tutto è pronto. Sono le diciotto del tre ottobre. Infilo i guanti, mi tiro su il cappuccio della giacca a vento e punto i piedi nella staffa.

Faccio rapidamente il calcolo delle cordate che, prese dal maltempo, sono riuscite a cavarsela da questa parete.

Sono poche.

Queste che si avvicinano sono nuvole cariche di maltempo, ogni tanto si aprono e le luci laggiù in basso fanno una breve apparizione. Così, di lontano, si direbbe che il cielo si sia capovolto e che stia ora ai miei piedi.

Cosa farò domani?

Mi pongo questa domanda sapendo benissimo la risposta.

Domani mi alzerò, congelato o meno, affamato o no, con neve o senza neve e mi muoverò; mi alzerò centimetro su centimetro e arriverò in cima.

Certamente sarà così. Deve essere così.

La crepa è così stretta che ogni movimento mi è impedito. Ogni qualvolta tiro il fiato è un martirio: allargando la cassa toracica premo i vestiti contro la roccia e ne esce un po' d'acqua che mi scende per il dorso. Al posto di un respiro profondo devo accontentarmi di farne tre o quattro brevi immettendo nei polmoni la stessa quantità di ossigeno.

La temperatura si abbassa. In giro tutto è nero, ed io sono solo.

E' il mio primo bivacco solitario in parete e ciò mi riempie di orgoglio. Nonostante la fame ed il freddo mi sento moralmente assai forte.

Fino a poco tempo fa la parete era viva: scorrevano nelle sue gole rivoli d'acqua e, cadendo dalla cima, fischiavano proiettili di ghiaccio. Ora tutto è silenzio.

A pochi passi da me una goccia cade con ritmo cadenzato: fra poco tacerà.

Tremo. Tutto il mio corpo vibra. Non c'è parte di esso che non partecipi alla lotta. M'abbandono a questo convulso che mi difende dal peggiore dei nemici, il freddo.



Il versante meridionale della Marmolada. La via sulla parete SO è la 532 n -
(dalla guida *Odle, Sella, Marmolada* di E. Castiglioni - dis. di Binaghi).

Batto i denti.

Questo rumore mi ricorda un vecchio orologio. Son tentato di guardar l'ora, ma ho paura.

Penso che sia mezzanotte; e se non lo fosse?

Se fossero soltanto le nove? Come giungerei a domattina?

Il freddo si fa più intenso.

Mi sento pieno di lividi per le continue botte contro i sassi.

Mi sveglio: certamente ho dormito.

Vorrei cambiare posizione, ma non ne ho la forza. Non devo dormire.

Cerco di pensare. Migliaia di idee mi assalgono: rivedo gli amici, i miei cari, la ragazza alla quale dissi le cose che si ripetono da secoli.

Prepotente si rinnova il bisogno di saper l'ora.

Cerco di pensare ad altro. E' inutile, torna sempre la domanda: « Che ora sarà? »

Non guarderò l'orologio.

Riprendo a tremare.

Muovo il braccio su cui appoggiavo il mento e qualcosa si strappa. Il freddo aveva saldato la tela bagnata della giacca a vento alla mia pelle, ora sotto il mio mento brucia la pelle scorticata.

Mi risveglio. Quanto tempo sarà passato? Muovo i piedi: per fortuna funzionano

ancora. Qualcosa non mi lascia più dormire. Un rumore continuo. Subito non capisco bene; metto la testa fuori dell'impermeabile: piove. Ho le mani gelate e una bava amara mi dà continui convulsi di vomito. Ho lo stomaco compresso da una sporgenza, il torace schiacciato, i piedi freddi.

E l'alba non sorge.

Ricado nel dormiveglia. Fa molto freddo, la pioggia si è tramutata in neve. Tutto è divenuto bianco.

Mi dolgono le mascelle per il troppo furioso battere dei denti. Sembra a me, o si è fatto veramente chiaro? Non ancora, è la fantasia che mi sta giocando un brutto scherzo? Rimetto fuori il naso dall'impermeabile. Sì. Ora è giorno.

Un vento freddo, infiltrandosi tra i sassi, mi fa rabbrivire. Mi alzo, sono una statua di ghiaccio, mi sento pesante, non ho nemmeno la forza di stringere i nodi della corda e i legacci delle scarpe. Ma devo muovermi, devo riprendere calore.

Sulla parete regna un grande silenzio. Sono come sopraffatto da questo, quando il vento smette di ululare.

Mi ricarico.

Sono continuamente scosso da violenti brividi. Lo stomaco mi infligge la tortura di continui crampi.

Guardo l'orologio. Sono le sette.

Le sette del giorno quattro ottobre.

Per fortuna ho con me la corda di perlon. E' la prima volta che la uso, ma sembra rispondere a meraviglia alle esigenze; dopo tanta acqua e gelo è ancora morbida come la seta.

Non sento più le mani, ho paura di levare i guanti. Sono pronto per ripartire e mi avvio lento.

Il facile canale purtroppo è ancora ricoperto di vetrato e di neve fresca. Da qui ieri scendeva un piccolo corso d'acqua, ora è gelato. Questo strato trasparente di gelo ricopre gli appigli senza nasconderli.

E' esasperante.

Non ho con me il martello da ghiaccio, uso la mazzetta. Rotta la crosta, pulisco gli appigli con le mani. I guanti che le proteggono sono presto insufficienti. A volte non so se tengono o meno.

Mi scivolano i piedi e le mani: scivola la volontà.

Fa molto freddo e muoio di fame. Sopra di me una fila di chiodi, ancora uno strapiombo.

Ogni passo è una eternità. Una esasperante placca liscia mi ferma per molto tempo.

Continuo a pulire gli appigli con le mani. Non mi fido dei piedi.

A pochi metri da me, un chiodo. Cerco sotto la neve una fessura finchè trovo quella buona e riesco a piantare uno dei miei chiodi. Il picchiare mi procura crampi alle braccia. Riesco a passare e lascio il materiale in parete. Ormai la cima non deve essere lontana. Salgo lento. Voglio arrivare, sono sicuro di vincere. Un difficile passaggio verso destra e le difficoltà dovrebbero essere terminate. Purtroppo quest'oggi non è così: i lati del colatoio son ricoperti di vetrato e nel fondo c'è una colata di ghiaccio.

Preferisco salire per questa: userò la tecnica di ghiaccio. Un lavoro estenuante di mazzetta mi attende. Dieci, venti, colpi per ogni scalino. La colata è verticale come un muro, un muro di ghiaccio.

Mi faccio le tacche con la mazzetta. E' una fatica inumana. Il ghiaccio resiste oppure, appena caricato dal mio peso, cede.

Cinquanta metri e sopra di me è la fine della lotta.

Un rumore, il ghiaccio si rompe, e mi sento scivolare sul fondo. Mi giro di scatto,

portando la parte destra del corpo verso un lato del colatoio e i piedi contro l'altra, scattando, riesco, stendendomi a molla, a puntare i piedi e la schiena sui bordi del canale.

E' fatta: mi rimetto nella posizione iniziale e mi rialzo. Il canale ora cede e si fa meno ripido.

Rocce rotte, infide, coperte di neve fresca. Trenta metri di tormento. Un passo avanti e due indietro. La neve polverosa non resiste al mio peso.

Venti metri, dieci, ed è la fine.

Ritiro la corda.

Quassù il vento spazza la cima con una violenza da cataclisma. Ho crampi alle braccia e allo stomaco.

I capi della corda si muovono verso di me.

Tiro ancora un paio di bracciate e cado esausto sulla neve.

Sono solo.

Quassù non c'è che vento, neve, freddo e due capi di corda abbandonati a pochi metri da me.

Li guardo.

No. Non sono solo. Con me questa notte c'era il mondo.

Perchè l'uomo può fuggire o sfuggire, ma non sarà mai solo. Potrà inabissarsi diecimila leghe sotto il mare, od innalzarsi nell'aria, non lo sarà mai. Potrà dormire su di una grande parete separata da metri e metri di strapiombi e tetti, non sarà mai solo. Io sono uno, non l'unico.

Le scarpe che indosso, il materiale che adopero, sono fatti da gente che come me ha un cuore, due braccia, un cervello. E quei vincoli affettivi che per un attimo ho dovuto scavalcare ritornano ad essere tali.

Ed è in questo momento di vittoria che penso a loro.

Li faccio partecipi della mia vittoria, della mia stanchezza; del pericolo no. Laggiù ho pensato soltanto a me ed alla mia salvezza. Il loro ricordo mi avrebbe forse fiaccato.

Ma ora sono quassù con me stesso.

E seduto accanto a me c'è il mondo.

Mi alzo. Raccolgo stancamente la corda e la mia volontà. Il rifugio è lontano; mi avvio verso la salvezza. Mentre sulla cima il vento si rotola sulla neve.

Cesare Maestri

(C.A.I. Sez. SAT - Trento)



La vetta del M. Cook (3764 m.) e, a destra, quella del M. Tasman (3450 m. circa) viste dall'aereo

(foto National Publicity Fotos).

Il M. Green (2800 m.) ed a sinistra i Minarets (3000 m.) dalla Sella Lendenfeld

(foto National Publicity Fotos).





Il versante Sud della Marmolada (3342 m.). La via del versante SO si svolge sul lato in ombra, a sinistra - (foto Ghedina)



Il versante E del M. Rosa.
M. - Capanna Marinelli, O - Bivacco - (foto Amesse)

D'inverno sulla Est del Monte Rosa

di Emilia Amosso (*)

La parete del Rosa vista da Macugnaga, non desta una impressione eccezionale. Forse è troppo vasta per poter essere valutata con precisione, e le stesse eccelse vette, appiattite dalla prospettiva, sembrano solo modesti rilievi della geometrica cresta nevosa. Invece, salendo il pizzo Bianco, essa si spiega a poco a poco in tutta la sua potenza e dalla cima se ne gode una visione incomparabile. Un'altissima muraglia scintillante, solcata da possenti speroni rocciosi, ora tormentata ed incisa da un labirinto di crepacci, ora liscia ed uniforme come una candida lavagna, si erge contro il cielo ed è dominata dalla fiera e rossiccia losanga rocciosa della Dufour, che si affonda, artigliandolo, nel ghiaccio.

Tra la Dufour e la Nordend precipita il canalone Marinelli, collettore di tutte le valanghe che si staccano da quei vertiginosi pendii, ed appollaiata sul colossale sperone che sostiene la Nordend, la minuscola capanna Marinelli offre l'ultima ospitalità sotto l'incombente parete, tentatrice ed affascinante, ma pure paurosa, che i suoi baratri non sembrano aver più fine. Eppure il desiderio di cimentarmi con essa superava di molto il reverenziale timore che sempre si prova di fronte a cose tanto più grandi di noi.

La via di salita è semplice, dalla Marinelli volgendo a sinistra si attraversa il canale nel punto più largo fino a raggiungere l'Imsegrücken, costolone roccioso che ne delimita il fianco sinistro e lo si segue finchè si perde in parete, che a questo punto si deve salire direttamente. Raggiunta la parte superiore, tenendosi a sinistra si attaccano le rocce della Dufour e si esce in vetta, proseguendo dritti si giunge al Silbersattel. Via logica, diretta, intuitiva e perciò di meritata fama, una di quelle vie che si desidera ardentemente poter compiere.

Con l'amico Oliviero, che già aveva percorso la Est in una avventurosa e riuscita ascensione solitaria, da tempo si pensava di

effettuare questa salita d'inverno, conducendo un severo allenamento, costituito da arrampicate in Grignetta su vie di una certa difficoltà e da impegnative uscite sci-alpinistiche.

Il susseguirsi ininterrotto di belle giornate ci consiglia di effettuare il tentativo per la fine di febbraio, favorevole periodo di luna piena che ci avrebbe permesso di sfruttare pure le ore notturne, ma un contrattempo mi obbliga a rimandare ogni cosa di una settimana. Purtroppo questa coincidenza negativa ci sarà di notevole danno.

Oliviero libero da impegni, per curare gli ultimi particolari organizzativi, sale con gli sci assieme all'Ing. Augusto Pala di Macugnaga, fino alla capanna Marinelli e ne riporta discrete impressioni. La parete è molto spoglia con vaste zone di ghiaccio affiorante specie nel tratto alto, cosa che dovrebbe aumentare notevolmente le difficoltà tecniche. I pericoli oggettivi ne dovrebbero essere diminuiti, cadute di valanghe sono quasi da escludersi, cadute di seracchi e di pietre, quasi inevitabili durante le ore più calde, sembrano poco frequenti e di proporzioni non molto allarmanti.

Lasciamo Milano nelle prime ore pomeridiane di sabato 7 marzo ed in serata siamo a Macugnaga. Fatichiamo per raggiungere la Zamboni dove arriviamo a tarda notte. Il peso dei sacchi, nonostante l'accurata cernita è sempre notevole, le lampadine tascabili rompono appena la fitta oscurità, il freddo, alimentato da robuste folate di tramontana, è intenso, in compenso la neve tiene bene e non si affonda.

Il mattino successivo poltriamo un po' al caldo, dato che in giornata si deve raggiungere solo la Marinelli. Il bravo Lager, che ci seguirà nel corso dell'ascensione, sembra personalmente interessato dal nostro tentativo. Dopo essersi minutamente informato dell'equipaggiamento, afferma che condizioni così favorevoli non si verificano molto sovente e ci incita ad attaccare, anche perchè alpinisti stranieri stanno facendo « la corte » alla parete.

In cinque ore di lenta ascesa giungiamo

(*) 1ª ascensione invernale: Emilio Amosso e Oliviero Elli (Sez. di Milano) 9-11 marzo 1953.

alla Marinelli, quasi completamente sepolta dalla coltre nevosa. Il silenzio è altissimo, il candore accecante, tutto è immobile come se il tempo si fosse fermato. Alle due pomeridiane si è già in ombra ed il gelo si fa subito sentire, qualche brivida folata di vento scende dall'alto ed accarezza il niveo manto sollevando leggere e festose cortine farinose.

Grazie, piccolo nido della tua semplice e rustica ospitalità! Chi si affida a te, così minuscolo e fiero, non può ricordarti che con animo grato e commosso, ed il pensiero vola a chi con amore e pazienza infinita ti pose, pietra su pietra, quale scolta avanzata di uno degli ideali più puri dell'animo umano.

Nelle tenebre ancor fonde brilla un fioco lume. In silenzio raduniamo le nostre cose, solo piccoli tramestii rivelano l'attività febbrile del momento: ramponi, corda, sacco, piccozza... siamo pronti. Le luci di Macugnaga si scorgono nitidamente molto lontane, le stelle tremano a miriadi in un cielo d'inchiostro, la Marinelli è ormai solo un tiepido ricordo.

Una traccia di sentiero conduce al canale d'estate in una ventina di minuti, ma ora un ripidissimo scivolo nevoso copre ogni cosa e la luce danzante della lanterna falsa notevolmente i rilievi. Verso il basso non scorgiamo che tenebre, forse è meglio così. I ramponi battuti con forza scalfiscono appena la superficie gelata, la piccozza manovrata con vigore non dà solo aiuto morale. Impieghiamo ben due ore per giungere al canale alle prime livide luci dell'alba, poi il sole imporpora le cime, fa assumere alle nevi colori rossastri di fiamma, invade tutta la parete come un festoso inno di osanna.

Con soddisfazione constatiamo che le valanghe non hanno ancora scavato i famosi colatoi di ghiaccio, che rendono così precaria la traversata del canale Marinelli, potremo così salire senza eccessiva preoccupazione e con minor fatica nell'interno del canale stesso, vicino alla sponda rocciosa dell'Imsengrücken, facilmente raggiungibile in caso di pericolo.

Però il sole modifica rapidamente le condizioni della neve, ora si affonda fino al ginocchio, si avvanza lentamente con molta fatica, e solo verso le quattordici giungiamo al termine dell'Imsengrücken, saldata alla parete da un'esile ed elegante cresta nevosa che si disegna nettamente nel cielo terso. Come il sole scompare la neve immediatamente si indurisce ed aumentando il pen-

dio diminuisce di spessore. In alto una bizzarra costruzione di seracchi si affaccia curiosamente, troppo curiosamente su di noi, ed il grosso occhio nero di una caverna, visibile pure dalla Zamboni, sembra scrutarci minacciosamente.

Seguiamo una lingua nevosa che si protende ancor per poco verso l'alto, i ramponi mordono stridendo il ghiaccio sotto lo strato di neve diventato assai sottile. Traversiamo con manovra a pendolo una larga placca ghiacciata alla nostra sinistra, proseguiamo poi su terreno più sicuro ma molto ripido fino all'altezza dell'occhio nero, fuori pericolo di una caduta di seracchi. Sono le diciotto ed il bilancio della prima giornata è piuttosto magro, solo ottocento metri di dislivello superato in tredici ore. Mentre la Margherita ancor tutta illuminata dal sole, brilla come un giocattolo nuovo, un piccolo giocattolo irraggiungibile, bisogna pensare al bivacco.

Oliviero ha già ricavato uno spiazzo sufficientemente vasto per poter ancorare sacchi e corda ad una piccozza, occorre quindi scavare una piccola cavernetta entro cui poterci riparare. Lavoriamo a turno, il piccolo rifugio prende forma, si affonda, si allarga. Mi accorgo di sudare mentre lavoro di buona lena, tolgo i guanti impermeabili che appoggio su di un sacco, ormai ho quasi finito.... maledizione, ho distrattamente urtato il sacco ed i miei guanti rotolano pigramente verso il basso. Li guardo allontanarsi sgomento, instupidito... ma via, non mi succederà come ad Herzog... anche se non ho il cambio quelli di lana mi basteranno, il tempo è bello e non sono su di un ottomila.

Il giaciglio è pronto, infiliamo i piedi nel sacco a piumino, questo in un sacco da montagna, ci stendiamo più comodamente che possiamo e chiudiamo la nostra cameretta con una mantellina di plastica. E' buio, accendiamo la lanterna per segnalare la nostra posizione, col fornello a meta prepariamo una bevanda calda ed iniziamo il nostro primo bivacco, freddo, interminabile, ma pure tranquillo, non uno scroscio neppure lontano, non un alito di vento, direi quasi riposante, come se la grande parete nel cui cuore ci troviamo volesse proteggerci, noi che stavamo sfidandola.

Solo quando il cielo si imporpora si riparte. Finchè vivo, credo, ricorderò questa giornata in cui ho profuso fino allo spasimo le mie forze, ed in cui la montagna generosa mi ha dato ogni soddisfazione.

Siamo nel tratto più ripido della parete, la neve tiene ma è superficiale, spesso si procede su ghiaccio vivo, occorre la massima prudenza. Quando alcune roccette ci vengono incontro, pensiamo che forse ci daranno un attimo di sollievo, avere della roccia salda nelle mani è sempre piacevole. Attacco perciò quasi con voluttà la nervatura che delimita a destra un ripido colatoio di ghiaccio. Che delusione... vicino alla roccia la neve diventa marcia e profonda, affondo ma riesco a proseguire, salgo, un appiglio mi resta in mano, un appoggio mi sfugge sotto i piedi, barcollo e mi abbarbico in qualche modo... Oliviero urla! Riesco però ad osservare che il colatoio è praticabile, scendo non so come senza incidenti, ma col cuore a martello e non solo per la fatica. Oliviero mi inaffia di scaglie ghiacciate, poi la corda scorre più velocemente.

Una fascia rocciosa verticale sbarra ora la via. A sinistra un colatoio di ghiaccio color verde bottiglia ci preclude ogni speranza, a destra un canalino nevoso sembra offrire maggiori possibilità. Però nel canalino affondo fino al ventre, sento i ramponi scivolare con rumore poco rassicurante su dei sassi mobili, provo una slavinetta ma non avanzo di un metro: o si supera direttamente la fascia rocciosa o si deve rinunciare.

Parte Oliviero, che pianta un chiodo alla base della paretina, poi, dopo un lento scorrere di corda sento rumore di altre martellate, infine l'amico mi avverte che scende a riprendere fiato. Tocca ora a me. Arrivo bene fino al primo chiodo, ma per raggiungere il secondo, circa tre metri più in alto, mi faccio quasi issare a carrucola; l'amico è stato davvero bravo.

Le mani scivolano su un leggero strato di neve farinosa portata dal vento, che nasconde l'insidioso vetrato sottostante, i ramponi sembrano invece tenere, sebbene le punte entrino solo di qualche millimetro. Con la mano libero un piccolo ripiano inclinato su cui riesco ad appoggiare il piede sinistro, poco più in alto la parete riprende uniforme ma non riesco ad arrivarci con le mani, però col becco della piccozza.... Ho un chiodo ad un metro, un secondo chiodo a circa quattro metri, poi Oliviero bene assicurato al pendio, devo tentare: afferro il manico della piccozza più in basso che posso, mi allungo, pianto energicamente il becco, salgo arrampicandomi letteralmente sul manico; ci sono, avanzo ancora un metro sulla dura superficie nevosa, pianto un chiodo « roseg » e mi assicuro. « Ce l'ho fatta », vorrei urlare per la gioia.

Dopo una espostissima traversata di una ventina di metri sulla sinistra la pendenza si attenua leggermente. Siamo ormai sulla parte superiore della parete, ma ancora molto lontani dalla mèta. In giornata non riusciremo ad uscire al Silbersattel verso cui abbiamo deciso di puntare.

Non sappiamo se sia più conveniente salire nel canale che porta al colle oppure sulla cretina rocciosa che ne delimita la sponda destra, ma la nostra esitazione è di breve durata, perchè un enorme masso staccatosi dalla Dufour piomba nel mezzo del canale e sfaldandosi in mille pezzi passa come un diretto solo ad una cinquantina di metri da noi. Non c'è da esitare, saliremo per la cretina, che dopo le solite difficoltà d'attacco, neve marcia e profonda vicino alla roccia, mi da assai filo da torcere. Non mi aspettavo di trovare passaggi così difficili ed esposti ad oltre quattromila metri. Devo impegnarmi a fondo e piantare anche dei chiodi per superare i primi balzi verticali, poi le difficoltà diminuiscono, ma la roccia peggiora e la salita diventa precaria.

Si fa scuro, bisogna ancora bivaccare in parete, dopo aver superato in quattordici ore circa cinquecento metri, ma non sono scontento, perchè le difficoltà vinte sono state davvero notevoli.

Uno stretto pianerottolo molto inclinato, chiuso fra due grossi massi, sarà il nostro scomodo giaciglio. Data l'esiguità dello spazio non possiamo preparare nulla di caldo, un arancio completamente gelato ci disseta un po', una tavoletta di cioccolato rappresenta il nostro modesto pasto; d'altra parte nessuno dei due se la sente di trangugiare altra roba.

Il bivacco è gelido e durissimo, sono compresso fra Oliviero ed un masso sagomato in modo tale da impedirmi quasi ogni movimento, i crampi mi attanagliano le gambe e sento che anche Oliviero geme, specie se qualche folata di vento ci sferza. I piedi si raffreddano, cautamente li tolgo dal sacco, li batto fra loro per scaldarli un po', ma ritornare alla posizione primitiva è un'impresa. Ho la schiena a pezzi, le gambe doloranti, i piedi gelati e non riesco più a trattenermi... mi lamento ad alta voce, probabilmente piango! Improvvisamente, verso il mattino, si alza un vento furioso che strappa le mantelle di plastica messe a protezione. Ci abbracciamo per conservare quelle briciole di calore che ancora abbiamo in noi. Con l'alba il vento si calma d'incanto, ma siamo terribilmente stanchi ed intirizziti.

Purtroppo il tempo è mutato; il sole ci

rianima per troppo breve tempo, poi scompare nella bruma. Dal Silbersattel esce un furioso mulinello di neve, Macugnaga è nascosta da un velo nebuloso che ora si frange e sembra rompersi, ma che si fa sempre più fitto.

Tolgo gli scarponi, mi massaggio vigorosamente e la dolorosa reazione non tarda. Benchè abbia mani e piedi caldi sono seriamente preoccupato, e cerco invano di scacciare un cattivo presagio che mi attraversa ostinatamente la mente. Il doloroso calvario di Herzog, così magistralmente descritto e che ho appena terminato di leggere, sembra scolpito nel mio cervello in ogni suo più piccolo particolare. So perfettamente che i guanti di lana non mi potranno riparare sufficientemente in caso di tormenta, che il congelamento può ghermirmi all'improvviso e che non posso lottare contro di esso. Eppure non c'è da esitare, solo per l'itinerario che ci darà la vittoria possiamo sperare la salvezza.

Verso le otto riprendiamo a salire, Oliviero se la vede coi tratti rocciosi ed io con quelli nevosi. La cresta si fa sempre più aerea e precaria, grossi massi in bilico sono saldati fra loro solo dal gelo. Avanziamo lentamente e con grande precauzione specie su una cresta nevosa che superiamo a cavalcioni, cercando di comprimere con le ginocchia la neve, che in tal modo speriamo possa reggere il nostro peso. Attacco con baldanza l'ultimo ripidissimo scivolo, ma la stanchezza mi frena; benchè l'aria sembri ancora calma sono in mezzo ad un pulviscolo di neve che riduce di molto la visibilità, poi... quasi all'improvviso, la pendenza cessa e resistendo disperatamente alla furia del vento che mi vuol rovesciare, pianto fino al manico la piccozza e mi getto di peso su di essa. Nel tempo che Oliviero impiega a raggiungermi sento che le mani sotto l'azione del gelo si irrigidiscono.

E' mezzogiorno, la Est del Rosa è vinta dopo 57 ore di cui 31 di arrampicata effettiva. Tra l'infuriare della tormenta ci abbracciamo, ma la nostra esultanza è attenuata dal pensiero di ciò che ci attende. La lotta più dura comincia adesso.

In un istante consideriamo la nostra situazione che pur non essendo disperata è tuttavia molto critica. Un eventuale terzo bivacco probabilmente ci sarebbe fatale, quindi occorre raggiungere assolutamente il rifugio più vicino, la Capanna Bétemps, ed abbiamo circa otto ore a disposizione, il doppio di quante ne occorrono normalmente.

Sappiamo che l'itinerario, per averlo Oliviero già percorso, pur non essendo difficile, è lungo, complicato ed insidioso, per i numerosi crepacci che lo intersecano, ma anche una maggior conoscenza ci sarebbe di poco aiuto, perchè i riferimenti, con visibilità di pochi metri, sono praticamente inesistenti. Useremo per quanto possibile la bussola, ma bisognerà affidarci all'intuito e soprattutto ad una buona dose di fortuna.

Inizio la discesa proteggendo il viso col gomito e gettandomi a terra per poter respirare al termine della filata, Oliviero mi passa poi vicino come un fantasma e si arresta solo quando la corda è in tensione. Aggriamo un grosso crepaccio di cui si scorgono appena le fauci spalancate, poi sembra di essere immersi in un mare di latte, il terreno si confonde con l'atmosfera, non si riesce a valutare la pendenza, si incespica in rilievi che sembrano buche e viceversa ci si insacca in avvallamenti che si credono gobbe. La tormenta ci flagella sempre più violenta, il freddo quasi ci paralizza.

Un colpo di vento dirada per un attimo la nuvolaglia e riusciamo ad intravedere la cresta che scende dalla Dufour ed il Sattel. Siamo un po' spostati a destra e con la bussola correggiamo la direzione, ma ce la faremo a stare nel percorso esatto?

Sento che purtroppo anche i piedi si irrigidiscono nonostante faccia sforzi disperati per muovere le dita; anche Oliviero lamenta i miei sintomi. Il pericolo temuto ci ha ghermito, abbiamo gli arti congelati e con la tempesta che ci avvolge non è neppure pensabile di agire localmente con dei massaggi. Però non siamo avviliti, anzi il nostro spirito di conservazione ci sprona a perseverare maggiormente nello sforzo, senza alcuna debolezza.

La tormenta diminuisce leggermente di violenza, qualche rara schiarita ci permette di tenere la direzione presumibilmente buona. Il Sattel è alle nostre spalle, lasciamo a sinistra dirupi rocciosi segnati sulla carta, scendiamo dossi, vallette, aggriamo crepacci, poi una bianca nuvolaglia ci investe e la tormenta riprende più rabbiosa. Vaghiamo quasi a casaccio cercando di perdere quota, ma dobbiamo risalire un ripido pendio interrotto da un crepaccio invalicabile, ci portiamo a destra, poi a sinistra. Sono le cinque del pomeriggio e noi dove ci troviamo?

La tormenta sembra finalmente placarsi, la visibilità aumenta e crediamo di scorgere molto in basso il ghiacciaio del Grenz; an-

che un timido raggio di sole per un attimo si intrufola nella bruma. Ecco delinearsi la costola rocciosa del Schalbeterfluh che scende dal Polluce nell'esatta direzione della Bétémps; siamo spostati molto a sinistra e per raggiungere l'Obere Plattje siamo costretti a compiere una lunga e brutta traversata su terreno crepacciato, in cui due o tre volte mi sento mancare il terreno sotto i piedi.

Dobbiamo scendere di altri cinquecento metri, ma abbiamo solo un paio di ore utilizzabili, e siamo affranti. Superiamo alcuni ripidi sdruciolli, che ci portano sulla morena, scivolando sul sedere. Si comincia ad affondare specie vicino alle costole rocciose.

Il tempo si è quasi rimesso: anche il Cervino comincia a spuntare sullo sfondo, qualche stella tremola in cielo tra squarci di nubi. Le mie speranze si affievoliscono, perchè sento che ormai ho poca forza di reazione, lancio alcuni urli selvaggi sperando una risposta dal rifugio che non deve essere lontano; risponde solo il silenzio.

Sono esausto, in qualche tratto mi trascino sulle ginocchia, ed i disperati guizzi di volontà si spengono sempre più rapidamente; seguo per un po' una costola rocciosa, casco... non ce la faccio più a rialzarmi. Oliviero qualche metro avanti a me si ferma, si volta, e con voce che tradisce profonda emozione: « La Bétémps », dice. Non credo, non posso crederlo, probabilmente vuole solo rianimarmi, comunque per pochi metri... un posto vale l'altro. Ansimando raggiungo l'amico... il rifugio è vicinissimo, un po' più in basso. Siamo salvi!

Non ragiono più, vorrei urlare, piangere, ridere, ma probabilmente solo qualche suono inarticolato mi esce dalla bocca. Mi butto a corpo morto sull'ultimo pendio, le ginocchia cedono, affondo, annaspo, rotolo, mentre Oliviero, forse perchè più pesante, mi precede di qualche metro usando la stessa tecnica.

Ci attende però un'amara delusione, la capanna è deserta. Avevamo sognato di bere al caldo litri di the bollente, avevamo sperato che qualcuno massaggiandoci energicamente compisse il miracolo di riattivare la circolazione nelle parti indurite dal gelo, avevamo desiderato, dopo così estenuante fatica, di riposare dimentichi, senza pensieri, senza preoccupazioni. Ci tocca invece fare tutto da noi, spaccare la legna, accendere la stufa, preparare un po' di the e minestra calda, che ingurgitiamo famelici come il più succulento dei manicaretti. Cerco pure di

massaggiarmi, ma devo desistere quasi subito perchè sono troppo stanco e non vedo che il momento di abbandonarmi finalmente sotto calde coperte di lana.

Mi desta un raggio di sole, tutto è festa intorno ed il cielo tersissimo contrasta con l'abbacinante candore della neve recente. Mi sento stringere il cuore esaminando le mie povere estremità. Grosse vesciche ornano le dita delle mani, segno buono questo, ma alcune falangi estreme sono come rinsecchite e di un brutto colore olivastro. Le dita dei piedi sono in condizioni analoghe; so purtroppo cosa mi attende. Oliviero è in condizioni migliori perchè le mani si sono riprese, mentre i piedi, specie quello destro presentano le mie stesse caratteristiche. Per calzare gli scarponi dobbiamo sottoporci ad una piccola tortura, modesta avvisaglia di quelle che dovremo sopportare in seguito.

Guardo verso il Gornergrat sperando un segno di vita, ma nessuno si avvicina: dovremo scendere a Zermatt senza aiuto alcuno, ed i sacchi sembrano di piombo.

Fa caldo al sole sull'interminabile e pianeggiante ghiacciaio del Gorner. Seguiamo come equilibristi una traccia di sci, ma spesso la crosta cede al peso ed uscirne è molto faticoso perchè i piedi sono rigidi, insensibili, come fossero un oggetto interposto, non parte viva di noi. La sagoma geometrica della Bétémps si allontana troppo lentamente e le nostre soste si fanno sempre più frequenti.

Un rumore caratteristico ci fa sobbalzare, il piccolo apparecchio di Geiger è sopra di noi, sfiora la Nord del Lyskamm, si innalza al colle del Lys, si sposta sulla Dufour e giunto al Sibersattel scende come cercasse le nostre tracce. Per un attimo culliamo la folle illusione che atterri vicino a noi, ma dopo esserci passato a meno di cento metri sparisce nel vallone di Zmutt. Anche se ci avesse scorti, non avrebbe potuto in nessun caso atterrare, perchè la neve non avrebbe assolutamente retto il peso dell'apparecchio. Proviamo tuttavia un senso di viva delusione.

I cento metri di risalita che portano a Roten Boden ci costano due ore di inenarrabile fatica, ma siamo alla fine. Ecco veloci sciatori che saettano sulle candide piste, ecco le rotaie del trenino che ci porterà a Zermatt, ecco la minuscola stazione di Rif-felberg.

La grande fatica è terminata, ho raggiunto con le mie sole forze il termine ultimo che mi ero prefisso, non sono più in

grado di procedere oltre. Mi abbandono sulla panchina della stazione senza quasi poter più pensare, senza udire il brusio della gente che si agita per me senza rumore. Non soffro per nulla, sento solo una mortale stanchezza che quasi mi distacca da tutto ciò che mi circonda, che mi attrae, e a cui nemmeno cerco di reagire.

Vivo solo chiuso nel mio mondo interiore, gli altri non contano, anche il mio stesso corpo sembra una cosa estranea, nulla mi pare abbia più importanza. Non ho rimpianti, ho la coscienza tranquilla e non impreco al destino che ho scelto liberamente. Ho compiuto tutto il mio dovere verso me stesso, ho lottato con tutte le mie forze fino allo spasimo, fino all'esaurimento, fino a quell'incerto confine che ora più non temo, oltre il quale vi è il totale oblio e probabilmente quella totale libertà, verso cui il mio

animo tende disperatamente e che forse solo le esaltanti ore trascorse in alta montagna mi hanno fatto assaporare.

Attonito guardo le grandi cime che mi circondano sulle quali forse non potrò mai più salire, ma quasi non me ne importa, con questa visione negli occhi non mi rincrescerebbe chiudere la mia giornata terrena.

Anche se il corpo è piagato pur sempre rimane la vittoria. Questo solo è importante! Qualsiasi cosa mi riserverà il domani non dovrò lamentarmi, se nell'istante in cui disperatamente ho resistito alla tormenta che voleva rovesciarmi lungo la parete appena risalita, ho saputo esprimere il meglio di me stesso, se quell'istante è il più bello della mia vita.

Emilio Amosso
(Sez. C.A.I. - Milano)

Itinerari poco noti

Il sentiero Brizio al Gran Sasso

di Carlo Landi Vittorj

Nel 1943, quando venne pubblicata la Guida del Gran Sasso d'Italia, per raggiungere la Sella dei Due Corni, punto di partenza per le scalate al Corno Piccolo, occorreva passare per il Rifugio Duca degli Abruzzi, perchè l'attuale sentiero basso, che lo evita, non esisteva. Si saliva al rifugio, si discendeva lungo la cresta sorpassando due rupi dette il Frate e la Monaca, ora crollate e per la Sella di Monte Aquila, si imboccava il sentiero che per Campo Pericoli porta ai piedi del Brecciaio. Quando cominciai a frequentare il Gran Sasso, anche questo sentiero non esisteva e si era costretti a camminare a mezza costa, senza sapere se ci si trovava al giusto livello, perchè il punto di arrivo al Brecciaio, era occultato dalle varie gobbe di Campo Pericoli. Al ritorno, se vi era nebbia, risultava difficile imboccare la Sella di Monte Aquila, e di lì il rifugio.

Rammento di averne insistentemente proposto la costruzione alla Sezione di Roma, ma tutti nicchiavano, perchè di soldi da spendere ve ne erano pochi. Finalmente l'amico Roberto Bettoia offrì 500 lire che a

quei tempi furono sufficienti per costruire il sentiero dalla sopraccitata sella sino al Brecciaio.

Per l'intero percorso, piuttosto faticoso, con molti sali e scendi, occorrevano almeno tre ore; il ritorno era ancora più spiacevole per la stanchezza e qualche volta per il cattivo tempo. Rammento di essere tornato dal Corno Piccolo tra nebbia e nevischio e trovai la salita sino al Passo del Cannone, piuttosto pesante. Un ulteriore accorciamento del percorso si ottenne con la sistemazione del sentiero basso, che non è però transitabile in inverno.

Dall'Albergo, salire per sentiero verso il Rifugio Duca degli Abruzzi; oltrepassato il serbatoio dell'acqua, alla terza curva deviare a destra e prendere un sentierino sulla cresta che guarda Campo Imperatore e che corre sempre in quota aggirando gli speroni che scendono dalla cresta ove è situato il rifugio. Si costeggia una prima bastionata di rocce, quindi una seconda, subito dopo la quale si sale rapidamente lungo il margine di un piccolo brecciaio; si traversa questo in

alto verso d. si rimonta uno speroncino e si esce sulla cresta poco sopra la massima depressione della sella. Tempo occorrente dall'Albergo di Campo Imperatore, ore 0,35, con una economia di oltre mezz'ora sull'itinerario che passa per il Duca degli Abruzzi.

Restava però sempre il passaggio obbligato del Passo del Cannone m. 2710 e poi la discesa su roccette sino alla Sella dei Due Corni, m. 2550, a meno che non si fosse trovata una via sulla parete che guarda il Corno Piccolo. Nell'anno 1937, la Sezione di Roma dava incarico all'allora Segretario della Sezione, G. B. Fabjan di fare una ricognizione per vedere se era possibile tracciare una via possibilmente in quota sulle rocce della parete N del Corno Grande che costituiscono il lato sin. or. del Vallone dei Ginepri.

Il percorso dalla Sella del Brecciaio, inizio della nuova via è, in linea d'aria di ca. 1300-1500 m. ma raggiunge sul terreno almeno 2000 m. dei quali 1000 lungo rocce verticali ed in alcuni punti strapiombanti e montonate dalla ablazione di un antico ghiacciaio.

Il tracciato fu studiato e trovato realizzabile, ma non se ne fece nulla dapprima per la solita questione dei fondi, poi per il sopraggiungere della guerra. Finalmente nel 1953, la Sezione di Roma, lodevolmente decideva di realizzare la via ferrata che veniva intitolata all'indimenticabile socio Guido Brizio e dava incarico a Domenico D'Armi, del CAI dell'Aquila, noto arrampicatore e profondo conoscitore del gruppo, di sorvegliare i lavori per la messa in opera di un primo gruppo di scale e corde.

Ho percorso il sentiero, al quale attualmente mancano la maggior parte delle opere di protezione e posso assicurare che si svolge in un ambiente quanto mai suggestivo e grandioso.

Ha inizio alla Sella del Brecciaio a quota 2480 ove è un bivio con cartello indicatore; si prende a sin. (a d. si va al Passo del Cannone ed al Corno Grande) un bel sentiero pianeggiante che lascia in basso a sin. una piccola elevazione che la Sezione dell'Aquila ha battezzato Colle Leozini, in memoria del Socio che in una ascensione perdette la vita, e porta con percorso di ca.

400 m. sull'orlo di un primo imponente salto roccioso in vista della parete meridionale del Corno Piccolo, del vallone dei Ginepri, della Sella dei Due Corni e della grandiosa parete sulla quale si svolge in maniera inverosimile, scorta da lontano, la via ferrata Brizio.

Si percorre dapprima una cretina assai inclinata che porta all'imbocco di un canaletto nel quale si discende, poi si segue la parete su cenge e canaletti sino a raggiungere un pendio ghiaioso che porta su di una cengia inclinata in fondo alla quale sono ancorate due scalette di ferro. Dalla prima, inclinata, attualmente provvisoria, si passa con qualche accorgimento sulla seconda verticale, poi deviando a sin. si prosegue tra ometti di sassi e placche assai inclinate ove sono fissate una maniglia ed una corda metallica; poi per cenge detritiche sino ad un secondo salto che si supera traversando una cengia molto stretta facilitata da un corrimano metallico e da una scaletta verticale.

Si continua discendendo per una fessura verticale molto stretta sino ad un ballatoio, m. 2440, punto più basso del percorso, indi verso d. tra rocce e neve (perenne); di qui per facili placche inclinate con appigli bassi ma sicuri, su percorso parte pianeggiante e parte in leggera discesa. Aggirata una roccetta, sulla quale è intagliata una comoda traccia, si guadagna, dopo aver superato altre placche inclinate, un sentiero quasi pianeggiante che termina sotto la parete meridionale del Corno Piccolo, in corrispondenza della via Danesi m. 2475, tra le vie Normale e Berthelet-Chiaraviglio. Una agevole salita su sentiero, porta in 10 minuti sulla Sella dei Due Corni m. 2550.

Allorchè la via, che è percorribile solamente se sgombera di neve o ghiaccio, sarà completata e resa sicura con la messa in opera di ulteriori scalette e opere fisse, consentirà una notevole economia di tempo, e cosa assai apprezzata dagli alpinisti reduci da una faticosa arrampicata, eviterà la pesante salita dei 250 metri occorrenti per raggiungere il Passo del Cannone.

Nelle condizioni attuali, la via Brizio è percorribile solo da persone pratiche di montagna.

Carlo Landi Vittorj
(Sez. C.A.I. - Roma)

QUI SI ALLENÒ HILLARY

di Renzo Padovan

I confronti sono sempre odiosi ma talvolta le cifre servono a dare, pur nella loro freddezza, un'idea più chiara di qualsiasi lungo discorso:

La Venezia Tridentina conta un centinaio di rifugi — 45 in Alto Adige — veri e propri alberghi, in gran parte aperti tutto l'anno e forniti, complessivamente, di 3200 letti.

L'accesso dal fondovalle alla maggior parte di questi rifugi è costituito da buone strade mulattiere ed i rifugi stessi sono collegati tra loro da sentieri chiaramente segnati e percorribili da chiunque; seggiovie, sciovie e teleferiche facilitano il trasporto del bagaglio e permettono, anche a chi abbia una modestissima pratica della montagna, belle escursioni estive.

Nei rifugi l'alpinista è « un cliente da accontentare », ed il bagaglio, nella certezza di trovare al momento opportuno un ambiente ospitale, può essere ridotto al minimo indispensabile. Lo sviluppo enorme dei mezzi meccanici ha però privato l'uomo della gioia incomparabile di tracciare la propria « via » e di ritrovare la propria verginità spirituale in un diretto contatto con la natura. Vediamo ora l'organizzazione dell'alta montagna in Nuova Zelanda.

Ho, dinanzi a me, la carta più recente della regione del monte Cook; in un rettangolo di Km. 56 per 43 ci sono 18 huts e tre alberghi (Hermitage, Franz Josef, Fox Glacier Hostel). I rifugi (huts) sono rozze baite di legno col tetto di lamiera; nell'interno un focolare, qualche pentola, dei pancacci come nei posti di guardia, delle coperte ma — non sempre — dei materassi; all'esterno il serbatoio dell'acqua piovana.

Queste « baite » vengono costruite dai soci del Club Alpino Neozelandese ed i ma-

teriali necessari sono trasportati, talvolta, da.... aerei: qualche mese fa, per la costruzione di un rifugio sul ghiacciaio « Murchison », un piccolo monoplano, in 29 voli trasportò oltre 30 quintali di tavole e di travi.

I rifugi più piccoli possono ospitare 4 persone; i più grandi 8 o 10. Non c'è « servizio d'albergo »; ognuno deve « arrangiarsi » alla meglio e spesso bisogna scegliere o l'aria gelida od un tepore viziato dal fumo e dall'odore di soffritto.

Le guide, seguendo una vecchia consuetudine, cucinano per i « clienti ».

Numerosi sono i campeggiatori; non esistono « tappeti d'Aladino », i mezzi meccanizzati che fanno risparmiare fiato e tempo e chi vuole godere la felicità della montagna deve, prima, ansare per ore sotto enormi carichi e talvolta dormire all'addiaccio.

Nel film in tecnicolor « Conquest of Everest », ripreso sul posto, domina, l'urlo del vento; le nubi sfiorano le cime denudate, corrono sopra le pareti di ghiaccio; ma vento, tormento, nubi, rocce malsicure e pareti di ghiaccio verdastro e duro sono le « note caratteristiche » del monte Cook, del monte Elie de Beaumont, dei « Minarets », del Tasman, del Silberhorn, dell'Hicks.

Nella Nuova Zelanda la montagna è riservata non alla grande massa dei « turisti », ma agli alpinisti veri e propri dotati di possibilità fisiche e di esperienza; non si va in montagna per « riposare » ma per « indurire » i muscoli, per porgere ascolto ad una sola voce immensa e possente, per risvegliare quelle energie morali che permisero ad Hillary ed a Tensing di calcare la vetta della montagna più alta della terra.

Renzo Padovan

AGOSTO
SETTEMBRE

1955

67°

CONGRESSO DEL CAI
IN SARDEGNA

Trentacinque anni di storia in un carteggio alpinistico

di Massimo Mila

Debbo alla cortesia del prof. Alfredo Corti, questo Nestore dell'alpinismo italiano, d'aver potuto spingere lo sguardo in un carteggio che per lungo corso d'anni collegò l'alpinismo italiano e quello britannico attraverso due delle loro figure eminenti: il Corti stesso, da una parte, e dall'altra quel colonnello Edward Lisle Strutt che, spentosi il 7 luglio 1948, a 74 anni, nella natia Scozia, fu per tre anni presidente dell'Alpine Club (1935-37), e per dieci (1927-37) « editor », cioè direttore dell'Alpine Journal. Come dire, presidente e direttore di quelle che, in quegli anni, erano ancora la massima istituzione e la massima pubblicazione alpinistica del mondo. Dei meriti montanari dello Strutt basti ricordare, per ora, che nel 1922 egli fu comandante in seconda della spedizione all'Everest, quella che spinse Norton e Somervell fino a 300 m. sotto la vetta.

Un carteggio alpinistico, dunque. Forse è la prima volta che s'intraprende lo studio e l'illustrazione d'un tal soggetto, soffermandosi sulle lettere scambiate tra due scalatori, come si fa abitualmente, nel mondo degli studi, per la corrispondenza d'artisti, di scienziati, di uomini politici. Nella stessa possibilità d'un simile studio è implicita la conferma d'una tesi tanto cara a chi scrive queste note, la tesi, cioè, che concepisce l'alpinismo come un aspetto della cultura e una forma di conoscenza. Se così non fosse, quale interesse vi potrebbe mai essere a rovistare tra le lettere di due individui che si intrattengono unicamente di loro fatti privati? Tutt'al più un interesse di pettegolezzo; e qui sarà facile accorgersi come siamo, in realtà, molto al di sopra d'un tal livello, ché la materia della corrispondenza non riguarda quasi mai le persone dei due scriventi, bensì un valore oggettivo che sta a cuore ad entrambi e che è, in sostanza, la conoscenza della montagna. E si vedrà ancora come questo valore non rimanga iso-

lato entro una chiusa cerchia di specializzazione, ma invece si intrecci fecondamente con gli avvenimenti dell'epoca, ne subisca l'influsso e ne renda l'eco, in una parola, entri insieme con essi nella Storia. Un'ulteriore riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, della natura culturale dell'alpinismo: solo i fatti di cultura presentano questa qualità d'inserirsi organicamente nella trama della Storia, mentre i fatti privati, edonistici e sportivi, ricadono sparpagliati nella dispersa frammentarietà della cronaca.

Il carteggio è, naturalmente, unilaterale: ad eccezione di alcune minute di lettere del prof. Corti, preparate per l'ulteriore traduzione in inglese, non possediamo che le lettere dello Strutt, né sappiamo se egli abbia avuto altrettanta cura quanta ne ebbe il suo corrispondente italiano nella conservazione di tali documenti. Ma anche così il carteggio dà un'idea della vastità d'interessi coinvolti nella pratica dell'alpinismo, quando questa non sia soltanto affare di muscoli e di polmoni, ma anche d'intelletto, secondo l'aurea massima che disse una volta a chi scrive il gran Couttet, in un negozio sportivo di Chamonix, due giorni dopo che l'aveva visto sbagliar cammino sul canalone Charmoz-Grépon: « *En montagne on ne va pas seulement avec les pieds, mais avec la tête aussi!* ».

L'aspetto esterno del carteggio. Il colonnello Strutt era un grande amico della cartolina postale, benefica diga alla grafomania. Ne acquistava evidentemente grandi quantitativi, con la loro brava effigie di Giorgio V, e vi faceva stampar su il proprio nome, indirizzo e numero telefonico, servendosene poi come di cartoncini personali. Anche quando si trovava in Svizzera ricorreva per lo più a cartoline postali del luogo, altrimenti a carta intestata dell'albergo. La sua carta da lettera personale era di piccolissimo formato, come si addice alle persone



Pizzo Zupò (3995 m.) e M. Bellavista (3925 m.). Itinerario Corti-Bonacossa per la parete ENE.
(da foto A. Corti)

sbrigative, e d'una consistenza e spessore sorprendenti: in quei tempi non dovevano esserci limiti di peso nelle tariffe postali! Usava pure cartoncini personali in busta chiusa, piccoli, quasi quadrati, con nome e indirizzo in rilievo, d'un peso che si avvicina al mezzo etto, tra busta e cartoncino. Nel decennio 1927-37 appare spesso il foglietto di carta da lettera con la fatidica intestazione a stampa: «*From the Editor of the Alpine Journal*». La lingua del carteggio è il francese, fino al 1914. Da quella data in poi il colonnello Strutt — il cui francese, in verità, è lungi dall'essere impeccabile — si avvale ben volentieri della capacità del suo corrispondente d'intendere e perfino scrivere l'inglese, soprattutto dopo il matrimonio del prof. Corti con Miss H. R. Hamilton.

Quale l'occasione dell'incontro fra i due alpinisti e studiosi della montagna? Una singolare coincidenza di localizzazione geografica nei propri interessi alpini. Tanto lo Strutt quanto il Corti erano di quegli alpinisti che, pur spaziando largamente nella cerchia delle Alpi (e l'inglese anche fuori), posseggono nel mondo alpino una specie di giardino particolare, un orto privato da coltivare con minuziosa diligenza: e questo feudo alpinistico stava, per l'uno e per l'al-

tro, nelle Alpi Retiche, in particolare nel gruppo culminante del Bernina, con le propaggini occidentali del Disgrazia nella Val Malenco e dei monti di Val Masino. Predilezione naturale per il Corti, nativo di Treviso, a pochi chilometri da Sondrio; d'elezione, invece, per l'inglese, che il gruppo conosceva e praticava specialmente dal versante svizzero, con base in Engadina, particolarmente a Pontresina e St. Moritz.

Al principio del secolo ferveva intensa l'esplorazione di quei gruppi, che grazie alla crescente risoluzione dei problemi alpinistici si venivano liberando dalle ultime oscurità topografiche e presentavano ai volenterosi un'immagine definitiva del loro complesso terreno montuoso. A quest'opera si appassionavano, di qua e di là delle Alpi, il professor Corti e il colonnello Strutt, su un livello altrettanto alto di preparazione tecnica e culturale: era fatale che un bel giorno venissero in contatto.

Fortuna volle che tale contatto non fosse una collisione. Ce n'era la possibilità, perchè fin dalla prima lettera con cui si apre il carteggio — datata dal Grand Hôtel Hof Ragaz, in Svizzera, 24 aprile 1910 — salta fuori che i due stanno lavorando in concorrenza alla medesima impresa: una guida del Bernina. Lo Strutt ringrazia il Corti per l'invio della sua piccola guida «*Le Alpi di*

Val Grosina», uscita nel 1909 ad opera del Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide; ne elogia la stesura (« Trovo la Guida assai interessante, e le varie ascensioni sono molto facili da capire»), poi con britannica correttezza mette le carte apertamente in tavola.

« Il signor Aldo Bonacossa mi ha annunciato che la vostra nuova Guida del Bernina sarà pronta di quest'anno. Conto anch'io di avere pronto per il principio di giugno il mio « *Alps of the Bernina. Part. I: The Range W of the Muretto Pass. - Part. II: The Range from the Muretto to the Bernina Pass* ». E' sullo stesso tipo delle altre « *Climbers' Guides* » (Coolidge). Spero che voi avrete un grande successo con la vostra ».

Su questo tono cavalleresco di *fair play* si manterranno sempre le relazioni epistolari tra i due alpinisti, anche quando si manifesteranno tra loro divergenze di vedute. Intanto si avviava una nutrita corrispondenza da parte dell'inglese che, evidentemente soddisfatto di aver trovato un così prezioso consulente locale, lo tempestando di domande. Il 30 aprile 1910, sempre dal Grand Hôtel Ragaz, ringrazia d'una lettera del 29 (sorprendente velocità postale di quei tempi!) e inizia una disquisizione circa un particolare di toponomastica, riguardante le quote 2977 e 3077 tra Monte Muretto e Monte dell'Oro, ch'egli ha battezzate Pizzi di Val Malenco. Ora però ha l'aria di scusarsene, dicendo che « non hanno assolutamente importanza e non si possono distinguere che dal Ghiacciaio di Fedoz ».

Difatti il Corti non accetterà il toponimo nella sua guida della Regione Bernina, che costituisce la quarta ed ultima parte del grosso volume *Alpi Retiche Occidentali*, uscito infine nella « Guida dei Monti d'Italia » del C.A.I., e conglobante quattro distinti lavori: *Regione Spluga - Bregaglia* di Luigi Brasca; *Regione Codera-Ratti* di Guido Silvestri; *Regione Albigna-Disgrazia*, di Romano Balabio; *Regione Bernina*, di Alfredo Corti. Il tutto un pesante *omnibus* di oltre 500 pagine, in singolar contrasto con la tascabile praticità dei volumetti inglesi della collezione « *Climbers' Guides* », diretta da Conway e Coolidge.

Altre precisazioni toponomastiche sul Sasso d'Entova (m. 3323), che lo Strutt aveva raddoppiato, riunendovi arbitrariamente il Pizzo Malenco (m. 3437), fanno pensare a correzioni e rettifiche che il Corti gli avesse suggerito e ch'egli si scusa di non po-



Edward Leslie Strutt (1874 - 1948).

ter più accogliere, perchè « sfortunatamente è ormai troppo tardi per cambiare questi nomi nel libro, già in legatoria ». Si estende su due lettere, 30 aprile e 3 maggio 1910, una precisazione circa l'ascensione Corti-Sala al Piz Glüschaint (m. 3600) per il versante Sud, affatto diversa dalla vecchia via di Th. Curtius con le guide Klucker e Eggenberger per la cresta SW: ma la notizia non entra nella Guida dello Strutt. Fra le due lettere s'inserisce una cartolina postale svizzera, datata « Hof, Ragaz, 1.5. 10 », con una lusinghiera notizia:

« Ho dimenticato di dirvi che Coolidge e io abbiamo dato il nome di *Punta Corti* alla cima 3024 m. a nord della *Vetta di Ron* 3133 m., in vostro onore; « purtroppo è una punta molto bassa, ma « non ne abbiamo potuta trovare una più « degna! Del resto alle alte vette è meglio « dare nomi topografici, come voi avete già « fatto ».

Difatti « *Punta Corti*, 3024 m., 9972 ft. », figura a pag. 208 del secondo volume della Guida Strutt (uscito assai puntualmente, poichè la copia del prof. Corti reca di sua mano l'annotazione: « Dall'A. 15.VI. 910 »). Segue il commento: « Quotata, ma senza nome, sulla Carta Italiana. Il nome è stato dato alla punta in onore di uno dei principali esploratori della regione, signor A. Corti ».



Il primo Rifugio Marinelli (dis. Cattaneo)
(da foto del Prof. Carli del 1902)

L'epistolario continua assai nutrito nel corso degli anni 1910-14, e ne spogliamo i tratti più significativi. Il 19 giugno 1910 lo Strutt è costretto a dare un grave dispiacere al suo amico italiano. In un biglietto postale dell'Hôtel Engadina Kulm gli comunica che la sua ascensione del 6 agosto 1909 al Piz Zupò (insieme a Aldo Bonacossa) non è la prima per la parete NE: li aveva preceduti, di 17 giorni, G. Frohmann con le guide Christian Zippert di Pontresina e Nicholas Kohler di Meiringen. Oh iattura! Ci permette, caro professor Corti, di ridere un poco sotto i baffi per la profonda afflizione con cui lo Strutt si scusa di darle così catastrofica notizia? «*Pardonnez-moi que je vous envoie de telles malheureuses nouvelles*».

Ne prese buona nota il Corti nella sua Guida, dove la prima ascensione per la parete ENE è naturalmente attribuita al Frohmann, e solo la seconda, «(itinerario differente, senza guide)», a Bonacossa e Corti; quest'ultima viene descritta come «variante... seguita, pochi giorni dopo della prima ascensione per l'itinerario sopra indicato, da due alpinisti ignari della precedente salita», e consigliabile come «in molti casi... assai più conveniente, specie a stagione non molto avanzata». Si trattava, in sostanza, di due costoloni rocciosi paralleli, emergenti nella parete; quello del Frohmann, invero, più centrale e diretto alla vetta. La cosa è ancora oggetto d'ulteriori citazioni nella lettera dell'11 settembre 1910: Corti ha fatto una rettifica sulla R. M. — 1910, pag. 250 — circa la propria salita al Piz Zupò, e lo Strutt si propone di fare altrettanto nel numero di novembre dell'A. J. Con l'occasione, comunica al Corti una curiosa notizia: sempre lo stesso Frohmann, con le sue gui-

de Zippert e Kohler, ha ripetuto nel 1909 la par. N. del Pizzo Palù per il costolone centrale, impiegando 17 ore e 3/4 dalla Capanna Boval alla vetta, e l'ha reputata altrettanto difficile che quella del Grépon. «Ascensione — commenta sarcasticamente lo Strutt — con la quale non presenta alcuna somiglianza e che nessuno di loro conosce!».

Nel 1911 è imminente l'uscita della Guida italiana per le *Alpi Retiche Occidentali*. Lo Strutt l'attende con molto interesse (Londra, 30 maggio 1911), «sicuro che sarà un lavoro importante, con tre collaboratori come i signori Balabio, Bonacossa e voi». E sottolinea cavallerescamente quello che era forse l'unico punto debole della sua Guida.

«Quanto a me, trovo i vostri libri italiani, come il vostro *Grosina Alpi*, molto «più interessanti che i nostri, a causa delle «vostre illustrazioni e anche della vostra «carta disegnata. Il vecchio Coolidge non «vuole mai permettere nè carta nè foto-«grafie... Il risultato è che certamente nes-«sun forestiero vuol comprare queste *Clim-«bers' Guides* e che Coolidge ci perde sem-«pre il proprio denaro!!».

Il 5 ottobre 1911, dalla sua residenza di campagna di Milford House, Bournemouth, ringrazia con calde parole d'approvazione per l'invio della Guida italiana — «*votre ouvrage magnifique sur la Bernina*» —, che ha appunto ricevuta.

«Voi siete certamente riuscito a meravi-«glia, insieme al vostro abile collaboratore «signor Bonacossa, e non esito a dire che «questa è l'opera più importante che ora «esista non solo su tutto il gruppo, ma an-«che sulle vallate, e vi auguro molto sin-«ceramente tutto il successo che avete così «ben meritato; sono sicuro che gli alpini-«sti, tanto italiani quanto stranieri, non «mancheranno di accordarvelo. Debbo an-«che ringraziarvi molto vivamente delle nu-«merose frasi gentili che avete scritto sul «mio libro, il quale retrocede ormai molto «indietro!».

Ma l'8 novembre 1911 lo Strutt invia al Corti le bozze di stampa della propria recensione al volume italiano per l'A. J., e metteva le mani avanti: «Spero di non aver detto nulla che possa scontentare gli autori di questo bel volume». Infatti, se «una lode affatto eccezionale e incondizionata» andava alla quarta parte, sul Bernina, per cui «il signor Corti e il suo inestimabile



Cima Centrale di Chiareggio (3105 m.), Cima Baroni (3203 m.) e Passo di Chiareggio (3010 m.) dalle morene della Vedretta del Sissone. (da foto A. Corti)

collaboratore signor Aldo Bonacossa possono congratularsi con se stessi per la pubblicazione d'un nuovo *Classico Alpino*», e se anche la prima parte, del Brasca, sulla regione Spluga-Bregaglia, veniva francamente elogiata, per le altre due parti, invece, pur fra cospicue lodi generali, fiocavano numerose e talvolta umoristicamente pungenti, le osservazioni. Grande sproporzione fra la descrizione del versante italiano e quella del versante svizzero, inesattezze topografiche, scarso aggiornamento rispetto al materiale cartografico svizzero, moltiplicazione dei toponimi personali e di pretese vie nuove o prime ascensioni, dispersivo eccesso di particolari nella descrizione degli itinerari (questo è l'unico appunto generale al quale soggiace anche la Guida della regione Bernina, e in verità il « *Climbers' Guide* » dello Strutt è per lo più d'una tacitiana concisione, alla maniera delle Guide del Kurz, che fanno molto affidamento sull'intuito dell'alpinista).

Le critiche alla terza parte del volume furono forse attutite dal rammarico per la immatura scomparsa dell'autore, Romano Balabio, che il 19 agosto 1911 veniva travolto da una valanga di sassi sul Torrione orientale, e moriva a Como il 26 settembre, in età di 28 anni. « Era un ottimo ar-

rampicatore », — scrisse di lui lo Strutt nel necrologio che l'A. J. pubblicò nello stesso numero 194 contenente la recensione alle *Alpi Retiche Occidentali*. — « La sua grande cortesia e la sua gentilezza verso gli alpinisti inglesi sarà ricordata a lungo da coloro che ebbero il privilegio della sua conoscenza ». A sua volta anche il Corti, per cancellare il ricordo dei dissensi alpinistici, scovava una forcilla anonima nei monti del Disgrazia e la battezzava col nome del giovane scomparso.

Intanto il prof. Corti doveva aver replicato circa l'unico appunto di toponomastica che lo Strutt aveva avanzato nei riguardi del suo lavoro, disapprovando la trasformazione del Piz Tremoggia in Tre mogge, poiché il 15 novembre ecco l'inglese scusarsi:

« Bisognava assolutamente fare almeno « una piccola critica al vostro bel lavoro; se « non avessi scritto qualche cosa su « Tre- « moggia » o « Tre mogge », non ci sarebbero state critiche da fare! Naturalmente, « per una Guida italiana, voi avete interamente ragione a dare i nomi che prevalgono in Val Malenco ».

Si rallegra poi che nemmeno il Corti abbia adottato il « nome ridicolo » di Pizzo Bottiglia, che invece « il vecchio Coolidge voleva prendere perché lo trovava *drôle!* ».

Richiesto dal Corti del suo parere circa un eventuale rifugio sulla Forcola di Cresta Güzza (si progettava, cioè, la costruzione della capanna Marco e Rosa), si dichiarava nettamente contrario. (« Quanto a me, non amo veder troppi rifugi, e credo che ce n'è *interamente* abbastanza della Capanna Marinelli, soprattutto ora che in questo rifugio c'è un albergo »). E adduceva il singolare motivo che un rifugio sulla Forcola sarebbe stato pericoloso, poiché avrebbe allettato gli alpinisti a « rischiare la traversata Scerscen-Bernina con cattivo tempo o in cattive condizioni ». Riferiva, infine, sulle proprie ascensioni d'agosto nel Vallese: il Cervino per la cresta di Z'mutt « in 7 ore e 5 minuti dalla capanna Schönbühl! », la Dent Blanche per la cr. W (Ferpècle), e il Rimpfischhorn per la cr. Nord.

Negli anni 1912 e 1913 il carteggio è animato da una vivace polemica che i due amici conducono di comune accordo contro l'improvvisazione dilettantesca ch'essi ritenevano di ravvisare in alcuni giovani scalatori penetrati nelle loro valli predilette a mietere vie nuove con una tecnica di roccia probabilmente assai ragguardevole, cui non corrispondeva forse altrettanta sicurezza di cultura geografica. La polemica contro la moltiplicazione dei toponimi e delle prime ascensioni si accende specialmente sulla pubblicazione, nella R. M. del 1912, pag. 53, di alcuni resoconti di nuove scalate.

L'indignazione dello Strutt esplodeva in una lettera del 7 aprile 1912.

« Vogliate perdonarmi questa lettera e « avere la bontà di guardare la Rivista Mensile a pag. 53 (R. M. 1912, p. 53). *Punta Baroni*, 3211 m., Carta I.G.M. [3204 m. « Lurani]; mi sembra che è ben ridicolo « dare un nome a questo piccolissimo monticello composto di detriti (ganda!), dove « si potrebbe facilmente condurre una vacca! D'altronde l'ascensione è stata fatta almeno una ventina di volte!! Quando la « neve è cattiva sul versante Sud del Sissone... si segue *molto spesso l'intera cresta della punta* 3105 m., I. G. M. (o 3106 « Lurani) *fino alla cima del Sissone*; quei « piccoli monticelli non hanno assolutamente « valore alpinistico e non meritano alcun « nome; dire che questa ascensione è nuova « è semplicemente assai bizzarro!! ».

Per la cronaca, il toponimo di Punta Baroni si è conservato nella recente Guida Masino - Bregaglia - Disgrazia del Bonacossa,

dove si precisa che la punta fu probabilmente già salita anteriormente alla prima asc. nota, di A. e R. Calegari e Antonio Balabio, fratello minore dell'alpinista caduto sul Torrione or., e presente quel giorno alla sciagura. Da notare che il prof. Corti aprì in seguito alcune vie su questa povera Punta Baroni a cui, d'accordo con lo Strutt, non voleva accordare l'atto di nascita. Notevole, in particolare, quella sulla cresta Est: in verità, per modesta che sia da tutte le altre parti, un'elevazione la quale presenti una cresta del dislivello di 650 m., dei quali 400 di roccia, non si saprebbe facilmente trascurare.

Ma il peggio pare fosse accaduto a proposito di una certa Punta di Predarossa (m. 2995), di cui i due Calegari e il Balabio annunciavano la prima ascensione, e che invece lo Strutt dimostrava essere nient'altro che la Punta Sud dei triplici Corni Bruciati (m. 3112), punta ben nota già al Lurani, che la quotava 2958 m.: anch'essa pare allo Strutt un insignificante monticello, « che ha probabilmente già ricevuto visite ». (Anche la Guida del Bonacossa accetta questa ipotesi, registrando quella dei Calegari e Balabio soltanto come « prima asc. nota »).

Neppure il nome di Bocchetta di Predarossa, attribuito al piccolo Colle (m. 2835) tra Punta Centrale e Punta Sud dei Corni Bruciati, piace allo Strutt, che trova « folle » il proposito di battezzare così piccolo intaglio; ma invece il nome è rimasto nell'uso alpinistico, e certamente è assai più comodo dire: « la Bocchetta di Predarossa », invece di dover dire: « quel colletto, sai, quella specie d'intaglio che si trova così e così... ». Altre dizioni ancora irritavano il suscettibile topografo inglese, come quella di 1.a asc. alla Punta S. Anna (m. 3168) per parete Sud. « Non esiste una parete Sud » della Punta S. Anna, egli spiega; bisognava dire: 1.a ascensione « per la cresta Sud raggiunta dal versante Est ». (La Guida Bonacossa adotta ora la dizione: « per parete SE e cresta SO »).

A conclusione di questa lunga lettera lo Strutt avanzava un suggerimento.

« Forse potreste scrivere e spiegare queste cose al *reddatore* [sic!] della Rivista. « Abbiamo già abbastanza vecchi nomi nel « Bernina, senza cambiarli con altri nuovi! « Perdonatemi questa lunga tirata, ma una « piccolezza ridicola come questa ha sempre « il potere di mandarmi in bestia. Tra l'altro ho attraversato due volte io stesso quel « la miserabile Punta Baroni! ».



Torrione del Ferro (3234 m.) e Vetta Orientale del Pizzo del Ferro Centrale (3287 m.). Itinerario Strutt-Pollinger. (da foto Bonacossa)

Il suggerimento fu accolto, e la R. M. 1912 ospitava una meticolosa messa a punto del Dr. Alfredo Corti (Sez. Valtellinese e G.L.A.S.G.), intitolata: « *Per la topografia e la storia della regione Albigna-Disgrazia. - Appunti critici* ». Nessuna notizia, invece, circa lo stuzzicante interrogativo che lo Strutt aveva apposto in un poscritto a quella sua lunga lettera: « Conoscete particolari su quella famosa ascensione al Badile con corde per la parete Nord? ». Nella Guida Bonacossa si legge che l'11 luglio 1892 Chr. Klucker era salito da solo fino al diedro con strapiombo che costituisce il passaggio più difficile dello spigolo Nord del Badile, e che poi « il 30 luglio 1911 i fratelli R. e A. Calegari e G. Scotti salirono all'incirca allo stesso punto ritornando per la medesima via; gli stessi pochi giorni dopo, il 3 agosto, scesero per un buon tratto dalla vetta lo spigolo, e calarono poi R. Calegari fino al chiodo superiore del loro tentativo, tornando poi tutti 'in vetta, avendo così esplorato l'intera cresta ». Suppongo che lo Strutt si riferisca a questo armeggio, equivocando tra il prestigioso spigolo N (vinto nel 1923 da Zürcher con Risch), e la terribile parete NE su cui Cassin avrebbe un giorno riportato una delle sue più belle e drammatiche vittorie.

Ma la polemica non è terminata. I due colti alpinisti non ne perdonano una all'ottimistica inesattezza dei giovani in caccia di prime ascensioni! Il 1.º luglio 1912, e poi ancora il 3 novembre (con sussidio di cartoline-itinerario edite dalla Sucai, sulle quali lo Strutt traccia a penna i propri percorsi), è la volta d'una pretesa via nuova alla Punta Torelli (m. 3132), per la parete SE, ad essere sfatata. Lo Strutt ne attribuisce la prima ascensione, da lui ripetuta con Joseph Pollinger il 16 giugno 1908, a Redaelli con G. Fiorelli. Ma ulteriori precisazioni condotte sulla R. M. (1912, pag. 151 e pagg. 276-277) pare abbiano portato ad attribuire proprio a lui il merito di quella prima salita, che gli è tuttora ascritta nella Guida Bonacossa. Egli spiega allora al Corti che c'era un gran nebbione, quando aveva fatto quella salita, e che arrivando in due sulla vetta non si vedevano a distanza di 10-20 metri. Riteneva perciò d'aver fatto nient'altro che un'insignificante variante dell'itinerario Redaelli, e non aveva nemmeno lontanamente pensato di darne notizia.

« Ci sono migliaia di nuove ascensioni « tutti i giorni nelle Alpi, poichè è impossibile per ogni carovana seguire esattamente nei medesimi gradini o nei medesimi « appigli!! Tuttavia non si scrive su queste « cose ».

L'indignazione del serio alpinista, alieno dall'eccesso di pubblicità intorno alle proprie imprese, trabocca nell'abbondanza dei punti esclamativi e nell'energia dispettosa delle sottolineature. A proposito del Piz Fedoz (m. 3198), su cui qualcuno aveva voluto attribuirsi la priorità di vari itinerari, eccolo ancora esplodere: « Tutte queste strade sono assolutamente ridicole, si può salire dappertutto; tanto varrebbe chiedere chi ha fatto la prima ascensione del Piz Languard! ». (Il notissimo belvedere sopra St. Moritz e Pontresina).

Non è facile, per chi non sia espertissimo dei luoghi, giudicare oggi fino a che punto fosse giustificato tanto calore polemico nei riguardi d'arrampicatori abili e intraprendenti come il giovane Balabio e i due Calegari. Si può magari ammettere in loro una minore aristocrazia di costume alpinistico, nei confronti dei due studiosi della zona, e una minor cautela scientifica negli accertamenti geografici e nella rivendicazione di prime ascensioni e vie nuove. Il Corti, con mentalità adusata alla dignità e serietà della ricerca scientifica, insisteva perchè la elementare conoscenza orografica fosse base indiscussa di quella alpinistica. Di ciò diede esempio, tra l'altro, nell'ampia memoria sul Gruppo del Disgrazia ch'egli pubblicava in questa Rivista Mensile (Vol. XLI, n. 3-4 e 5-6, anno 1922), alla quale altre seguirono, ricche di precisazioni orografiche, toponomastiche e storiche. Tuttavia in questo contrasto fra due generazioni di scalatori è forse anche lecito riconoscere l'effetto di una svolta storica cui l'alpinismo andava incontro in quegli anni. Terminava l'età dell'alpinismo inteso in largo senso come esplorazione, e cominciava l'epoca della specializzazione arrampicatoria. Spigoli, diedri, pareti e creste minori, che ai pionieri sarebbero parse trascurabili frattaglie, acquistavano pregio agli occhi delle giovani generazioni d'arrampicatori. Il criterio dell'importanza geografica cominciava a soccombere di fronte al criterio della difficoltà come fine a se stessa. In altri termini, i progressi della tecnica arrampicatoria aguzzavano gli occhi degli scalatori, se è vero quanto ci è parso di poter rilevare, e cioè che nella grandiosa architettura del versante svizzero del Badile, costituita da un potente spigolo Nord fra due pareti NE e NW, lo Strutt, così meticoloso, non scorgesse altro che una generica « parete Nord ». Si tengano presenti, su questo fenomeno della modificazione della vista ad opera dei progressi di tecnica alpi-

nistica, le illuminanti conclusioni tratte da Giuseppe Mazzotti nel suo ingegnoso saggio « *L'inganno ottico* » (in: *Introduzione alla montagna*. - Libreria Editrice Canova, Treviso 1946. Pag. 171-187).

Una breve lettera del 27 novembre 1912 reca l'eco del compianto per la morte del Conte Lurani, il grande esploratore e illustratore della Val Masino, poi la polemica sulle « nuove ascensioni già fatte » (cartolina del 16 marzo 1913) riprende a divampare, spostandosi verso la zona dei Pizzi del Ferro, dove lo Strutt, col fido Pollinger, aprì alcune vie nuove nelle estati 1913 e 1914. Si tratta della cresta Est (o ESE) al Pizzo del Ferro Centrale (m. 3287), salita l'11 giugno 1913. (« E' di gran lunga la salita più difficile del bacino dell'Albigna », commenta ancora la recente Guida del Bonacossa, avvertendo che il formidabile orario dei primi salitori va di solito generosamente aumentato), e la parete Nord (o NNW) del Pizzo del Ferro Orientale (m. 3199), salita il 26 giugno 1914: « salita da effettuarsi solo con perfette condizioni di neve (giugno), e anche allora di primo ordine » (Bonacossa).

Nell'inviarne sobrie relazioni al Corti perchè voglia gentilmente tradurle dal francese e passarle a Walter Laeng per la R.M. (dove furono pubblicate a pag. 326 dell'annata 1913 e a pag. 291 del 1914), lo Strutt aggiunge in privato tocchi di colore più forti, e talvolta satirici nei riguardi del suo solito bersaglio, il Balabio. La cresta Est del Pizzo del Ferro Centrale, raggiunta dal Nord, « è un'ascensione molto difficile e abbastanza pericolosa, il pendio del lungo *couloir* che sale fra il Torrione del Ferro e il Ferro Centrale è veramente spaventoso; ci sono anche due passaggi molto cattivi al principio della cresta Est. La cresta Ovest del Torrione ci è parsa *impossibile*, è tutto tagliato a picco; probabilmente Balabio la farà domani!! ». La fecero, invece, Heid e Schärer, con W. Risch, il 26 luglio 1928, provenendo dal Ferro Centrale appunto per la cresta Est. Nel numero di novembre 1913 dell'A. J. lo Strutt ribadiva in un vivace articolo (*Ancient facts and modern fiction: the west wing of the Bernina*) i suoi punti di vista in polemica con Luigi Brasca, estensore della prima parte della Guida italiana per le Alpi Retiche Occidentali, quella, cioè, dedicata alla regione Spluga-Bregaglia.

Massimo Mila

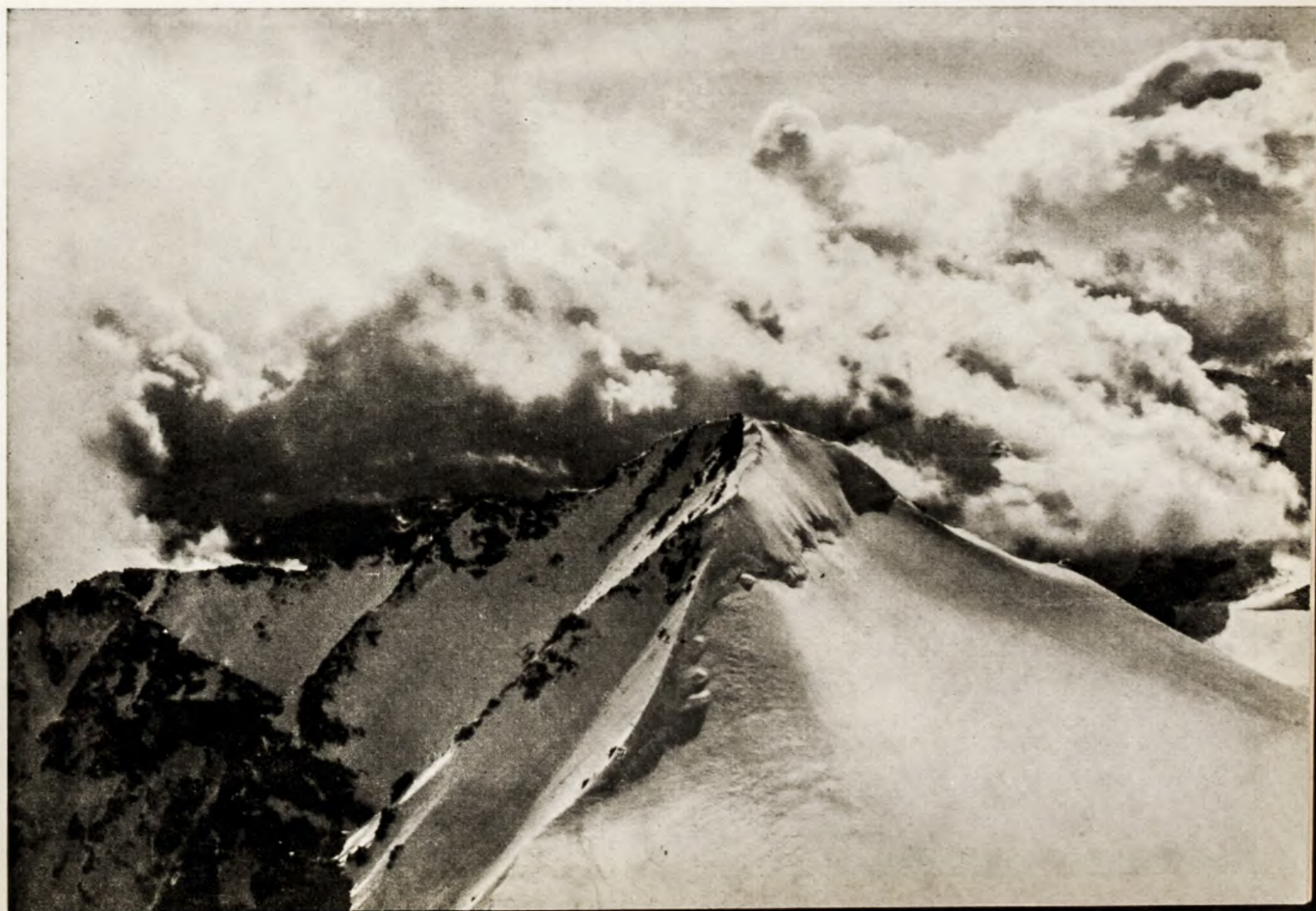
C.A.I. - (Sez. Torino)



Punta Corti (3073 m.), Vetta di Ron (3136), e Corna Brutana (3057 m.)
versante occidentale dalla base della cresta NO della Cima di
Roqueda -

(foto A. Corti - ottobre 1913)

La vetta del Piz d'Argient (3943 m.) dalla vetta dello Zupò (3995 m.) (foto A. Corti).





Ago di Sciora (3021 m) - M. Pioda di Sciora (3238 m.) - Scioretta (3046 m.) - (foto A. Corti)

Il sentiero Brizio al Gran Sasso (foto Landi Vittorj)



Nomi di luoghi, voce dei monti

di Giovanni De Simoni

Con l'andar degli anni l'alpinista, in generale, si fa — anche senza volere — una certa dimestichezza coi nomi delle località. Mille volte deve chiedere la via ai valligiani o deve consultare le carte topografiche e le guide. Ad orecchio e ad intuito riesce anche ad una discreta intelligenza dei nomi più facili, specie se appartenenti alla propria regione dialettale.

Ma a giudicare dalla rara comparsa, sulle pubblicazioni alpinistiche italiane, di articoli sui nomi di luogo (a differenza di quanto avviene all'estero) si deve supporre che l'argomento gli riesca ostico e inattraente ed ammettere perciò che se ne è trascurata tra noi la divulgazione. E pensare che i nomi di luogo (che in linguaggio scientifico si chiamano topònimi) non sono resti di lingue putrefatte od abracadabra che è assurdo interpretare! Al contrario, essi sono, per chi li intende, materia vivificatrice, che sa rendere animata e parlante la montagna.

In buon numero questi nomi, poi, riescono comprensibili senza gravi difficoltà o perchè appartenenti a linguaggi parlati in luogo o perchè spiegabili attraverso le forme del tardo latino ancora rintracciabili sui vecchi documenti. Tali nomi aprono pagine affascinanti dei grandi libri della Natura e della Storia.

Molti di essi si riferiscono infatti a caratteristiche naturali delle località poichè i montanari, portati più alla praticità che all'immaginazione, li hanno pensati quasi sempre con riferimento all'aspetto od alla funzione od ai pericoli del luogo, e ben raramente per memoria di fatti storici o per fantasia di leggende.

Avremo pertanto, oltre alle individuazioni più comuni di monte, valle, piano, costa, vetta, lago, fiume, sorgente, ecc., gli innumerevoli attributi derivati dall'aspetto del terreno (ghiacciato, roccioso, paludoso, rovinoso, arido), dalla forma delle cime (rotondo, aguzzo, largo, piatto), dal colore delle rocce o delle acque (sempre a titolo di esempio: rosse, nere, bianche), dalla coltre vegetale (lariceto, betulleto, abetaia, ginepraio), dalla presenza di animali (costa del lupo, giardino dei camosci, bosco dell'orso, campo delle marmotte, rupe dell'aquila), dalla posizione (alto, basso, di sopra, di sotto, di dentro, di fuori, solatia, ombriva), dalla temperatura (fredda, calda), ecc.

Avremo pure numerosissimi nomi locali derivati dall'attività umana. Per esempio: dalle coltivazioni (campo, prato, orto...), dalle costruzioni (baita, casa, stalla, fienile, tettoia, casera, chiuso, corte, ponte, mulino, ruota, segheria, forno, miniera), dai transiti (sentiero, passo, svolta), dalla fertilità (buona, cattiva), dall'allevamento e dalla pastorizia (abbeveratoio, porci-

laia, pian dei cavalli, costa dei vitelli, alpe delle pecore, ecc.).

Ovviamente questi nomi saranno raramente in lingua italiana perchè essendo indigeni assumeranno quasi sempre la forma dei dialetti locali, forma per noi più suggestiva proprio perchè, sulle prime, ignota ed oscura. Sforzandoci di comprenderli, avvezeremo l'orecchio alle caratteristiche fonetiche dei singoli dialetti e via via apprenderemo nuovi vocaboli e la loro esatta pronuncia (a dispetto dei cento modi nei quali li troveremo scritti, modi talvolta errati e tali da trarre facilmente in inganno) (1). Ciò accade in modo analogo a chi ama apprendere nella genuinità dei dialetti originari i canti di montagna.

I topònimi saranno dunque per noi gli iniziatori ed il tramite ad una conoscenza piacevole — sebbene sommaria — dei numerosissimi dialetti alpini. Questi si possono grosso modo raggruppare, procedendo da occidente ad oriente, nelle seguenti famiglie: ligure, provenzale, piemontese, romanda, lombarda, ladina, veneta. Nelle Alpi esterne, non italiane, oltre che nell'infiltrazione alto atesina, si incontrano invece dialetti del ceppo tedesco e, ad oriente, sloveno; i topònimi di questa o di quella zona e, in particolare, di molte valli austriache, sono largamente rivelatori di precedenti strati italici, addirittura preesistenti al latino, oppure latini o comunque latinizzati.

Ed ecco che passiamo dalla Geografia alla Storia. Ad eccezione dei nomi di battesimo recente, che hanno pur sempre interesse nella storia dell'alpinismo e della cartografia — (ancor oggi si appioppiano nuovi nomi, personali e no, a vette, torrioni, pareti per iniziativa di primi salitori e si modificano nomi di centri abitati) — i topònimi sono tramandati di generazione in generazione da alpigiani e pastori.

Molti di questi nomi appartengono, s'è detto, ai linguaggi viventi. Ve ne sono tuttavia numerosi altri che rappresentano reliquie di più antiche lingue, massime della latina, trasformate nella pronuncia e nella scrittura di cui possono dunque rivelarne l'evoluzione, oltre che documentare la presenza delle varie popolazioni nelle diverse epoche. E poi altri, in numero assai minore, che sotto una forma spesso latinizzata tradiranno origine anteriore: relitti di antiche favelle liguri, celtiche, retiche, illiriche; sul significato di questi sovente la scienza non può ancora fornire altro che supposizioni.

E, come il geografo, dalle diverse qualità, conservazione e giacitura delle morene, ricostruisce le fasi della glaciazione e il geologo sa leggere nelle rocce la vicenda di millenarie

epoche scomparse, così il filologo tende a ricavare dai reperti toponomastici la sorte dei linguaggi nei secoli, spiegandone spesso le brusche successioni o le lente evoluzioni, le localizzazioni e le trasmissioni. Tutto ciò — s'intende subito — non è pane per denti profani, epperò potremo facilmente attingere a studi di valenti cultori quel tanto che valga ad appagare le nostre curiosità. E se ci proveremo, troveremo in essi insospettite scoperte.

Prendiamo, ad esempio, le pagine del professor Carlo Battisti su « La toponomastica del Gruppo del Catinaccio » (2). Eccone qualche brano:

« ... Tutto questo vasto complesso di cime, tanto dal lato orientale (fassano) quanto da quello occidentale (bolzanino), è pieno di denominazioni geografiche molto semplici di creazione pastorale dedotte o da « campo » (nell'accezione di costa erbosa non arborata; p. es.: **Ciampediè, Ciamp de Gardeccia, Ciampàz**) o da macerie (**Masaré**) o da « roda » (ruota, rupe cilindrica) o da « ciamin » (caminetto), o da « forca » (Passo di **Forca** a Sud delle Coronelle, Cima della **Storcella** o Forcella), o da « scaglia » (**Scaglierét**) o da « fermata » (Pala di la **Fermade**) o da « cògolo » nel significato fassano di grotta (**Cògolo del Larséc**), o da **canale**, o da **castello**, o da corona (**Le Coronelle**) o da « lastèi » (luogo in pendenza coperto di lastroni: **Lastèi de Ciampediè**) o da « molégna » (pietra da macine, donde il notissimo **Molignòn**), o da « vai » (stretto passaggio fra pareti rocciose) donde i diversi **Vaél, Violét** (3), **Valolòn**, o da « lausa » (lastrone di pietra: **Lausa** cima, passo e valle)... Unico nome tedesco è il **Kesselkogel**, evidente traduzione recente di **Ciadinàc** (catinaccio)... », mentre la Laurinswande: « ... è una creazione artificiosa di chi volle trasportare artatamente nelle Dolomiti il mito di Re Laurino ed il giardino delle rose... », facendo perno su un errato **Rosengarten**.

Quest'ultimo — (è ancora il prof. Battisti che ce ne dà la spiegazione) — ecco a che cosa si riduce, spogliato di tutte le interessate fantasie: « Analogo a quel **rose** che costituisce la prima metà del composto **Rosengarten**, troveremo in Rendena lo scosceso Monte **Rosa** che non deve certamente il nome al colore; nel gruppo dello Spinale c'è una val **Rosaia** nota per i suoi solchi d'erosione senza rododendri o rose selvatiche; nelle Pale di San Martino un monte frastagliato e con lunghe pietraie porta il nome di **Rosetta**... ». Ora: « ... questo gruppo di toponimi è inseparabile dal grigione **ruosna**=buco » donde la connessione del « tipo **Rosengarten** colla terminologia dell'industria mineraria, in quanto lo stollo della miniera poteva essere paragonato ad un buco nella roccia. Ne deriva che il nome intedesco di **Rosengarten** è qui il prodotto della composizione di un toponimo neolatino delle Alpi Orientali indicante buco, scavo nella roccia, col ted. grat, comune appellativo per designare cresta. Quest'ultimo, frainteso, ha portato alla metatesi **gart** donde il con-

guaglio della denominazione del Catinaccio col **Rosengarten** dell'epoca medioevale tedesca », conguaglio che speculazioni folcloristiche recentissime hanno determinato nella letteratura alpinistica « ... creazioni fantasiose e dissennate, che poi da autori affrettati, come l'informatrice dell'Enciclopedia Italiana (XX, 623) vengono in buona fede scambiati per documenti atti a localizzare una leggenda e diventano perciò deplorevole fonte di errori ». Quanti hanno preso per oro colato tali leggende si battano dunque il petto.

Un emerito conoscitore della toponomastica valdostana è stato l'abate Giuseppe Henry (4). Leggiamo qualche sua noterella:

« ... Il metodo più sicuro per apprezzare l'etimologia è quello di conoscere il dialetto e di studiare i nomi non come sono scritti, ma come vengono pronunciati... ». E altrove precisa: « bisogna far discorrere i vecchi contadini e scrivere i nomi dialettali sotto loro dettatura senza badare alla tradizione, ma curando di trascriverli esattamente... ».

Dice l'Henry: « Ho sul mio tavolo uno studio esauriente sui nomi terminanti in **anche** come ad es. **Valtournanche, Valsavaranche, Valgrisanche**. Si vuol dimostrare in codesto studio che la desinenza **anche** deriverebbe da un suffisso **anca** che significherebbe terreno franoso. E qui giù a far piovere ragionamenti scientifici su questi tre poveri nomi. Ma il gran guaio è che questo studio è completamente fallito poiché questi nomi non devono essere scritti alla francese **Valtournanche, Valgrisanche, Valsavaranche**, come lo sono stati illogicamente sino ad oggi, ma con l'e (**Valgrisenza, Valtomenza**, non perchè così siano stati modificati recentemente (5), ma perchè in latino erano **Vallistor-nèchia, Valsavarenchia, Valgrisenchia** e in dialetto **Vatorneinze, Vassavareinze, Vagresinze** ».

Broglià, scritto tradizionalmente **Brolliaz** — (citiamo sempre dall'Henry) — significa una « moltitudine di **breil, bruil**, cioè broli (= piani lacustri, paludosi). Per non aver compreso il significato di questa parola i cartografi francesi l'hanno modificata in **Brouillard** (cresta del M. Bianco). E così invece di **Monte Broglià** hanno scritto **Mont Brouillard**! La nebbia era piuttosto nella testa dei cartografi » (6).

« A Ollomonte c'è una frazione il cui nome è stato scritto **Glacier**. Gli alpinisti di passaggio dicono naturalmente che questo nome proviene da un grande ghiacciaio... L'origine si trova invece ancor oggi sullo stesso terreno; nei paesi di montagna vi sono molte strade ripide... » pavimentate con grosse pietre per non lasciarle divorare dalle acque. « Orbene in dialetto per esprimere il termine del pavimentare in pendenza si dice **gliascè** (gl e sc molli);... quella frazione **Glacier** si chiama in dialetto **Gliascè** ». **Cormaire** - **Cormayeur** derivano da **curtis maior**. « ... Una **curtis** è quel che oggidì si chiamerebbe una fattoria, un insieme di baite. In dialetto si dice **Cormeùu** ».

Talvolta nella scoperta del significato dei nomi locali non è indispensabile la valentia dei competenti: basta la pazienza di un alpinista. Questi conoscendo palmo a palmo il terreno ne può studiare la conformazione; può interrogare a suo agio i vecchi montanari dei quali abbia acquistato la stima e la fiducia riuscendo a sapere da loro quel che l'estraneo non potrà mai cavare dalle loro bocche. Ne ho avuto esperienza diretta le non poche volte che mi sono accinto ad indagini o sui nomi, o sui canti, o sulle leggende. Per brevità ne racconterò un solo esempio, cioè come mi sia riuscito di porre in chiaro l'origine della denominazione del M. Disgrazia (v. mio cenno sulla Riv. Montagna dell'aprile 1938).

Sapevo — come chiunque, del resto, che si impratichisca un poco di toponimi — che alle montagne vengono ben raramente attribuiti nomi di fantasia e che sono eccezionali (salvo che per battesimo alpinistico) quelli che non ripetano il nome dalla località abitata sottostante o comunque ne lo derivino. Nel caso del M. Disgrazia si potevano fare due ipotesi: la prima che lo ritenesse derivato da battesimo di alpinisti (ma la storia della conquista del monte lo esclude; vi è semmai la denominazione di Pizzo Bello non attecchita); la seconda da voce popolare che avesse preso spunto da una qualche disgrazia locale, necessariamente famosa. Ma un tale avvenimento avrebbe dovuto lasciare traccia in racconti o leggende dei dintorni. Invece nulla.

Penso che sino a questo punto il ragionamento fosse già stato fatto da vecchi alpinisti se, ad un certo momento, il conte Lurani ritenne che Disgrazia derivasse da una arbitraria versione in lingua letteraria, da parte di qualche cartografo poco scrupoloso, del soprannome di una famiglia di Val Mäsino detta « di Guai » che possedette pascoli in Val di Mello.

Tale spiegazione — rimasta la sola per molti decenni — è stata accettata anche dal conte Bonacossa, autore della Guida CAITCI « Masino-Bregaglia-Disgrazia » e, recentemente ribadita sul numero di novembre 1953 del Bollettino della Sez. di Milano del C.A.I.

La detta spiegazione non mi ha mai convinto. Innanzi tutto perchè dalla Val Mäsino il monte quasi non si vede, e tanto più lo ignora la Val di Mello che origina dal Monte Pioda. In secondo luogo perchè dai Guai sarebbe uscito un Monte delle Disgrazie al plurale. Il monte fu ed è d'altronde visibilissimo dalla parte di Chiareggio e dunque, se mai, dai molti frequentatori battenti da secoli lo storico valico del Muretto, e proprio quel femminile singolare all'orecchio mi suonava ladino ed in stretta parentela con « la Ventina » (valle, alpe, ghiacciaio e pizzo). Però se così fosse stato la denominazione « la disgrazia » avrebbe dovuto trovarsi anche in altre località. Possibile che il toponimo venisse attribuito solo al ghiacciaio

ed alla vetta? (Non alla valle che è detta del Sissone). Caso perlomeno strano!

Nondimeno la presenza del nome sul versante settentrionale (a causa del ghiacciaio) mi convinse, assieme agli altri indizi, che la sua origine fosse chiareggina e dunque nella conca di Chiareggio mi misi ostinatamente ad indagare. L'inchiesta fu lunga, ma non diede per allora alcun frutto.

Allo scopo di saper tutt'altro, un giorno stavo parlando con un vecchissimo alpigiano nella Valle del Sissone, oltre l'alpe dei **Laresign** (7). Il vegliardo rammentava che il ghiacciaio si spingeva fin sotto la nord-ovest del Pizzo Ventina e si affacciava quasi a contatto dei pascoli e dei larici.

Chiedo: « ci andava qualcuno? ». Risponde il vecchio che dalla **costa del Valàdrù** (8) era facile passare in là, sotto il **Mot di Làres** (= motta dei larici), verso gli ultimi pascoli, ma bisognava stare ben attenti e soprattutto non portarvi il bestiame; la « **desdàcia** » era terreno pericoloso perchè vi cadevano dall'alto sassi e soprattutto seracchi.

Il bandolo della matassa è forse trovato. Bisogna essere però assai cauti e fare i dovuti accertamenti. Cominciando col far ben ripetere a lui quel nome. La conferma di altri montanari non tarda, anche se qualcuno non dice « **desdàcia** » ma « **desgràcia** ». La famosa guida Giacomo Schenatti è tra i primi a darmene certezza.

La località, ora quasi completamente invasa dalla morena, sita fra le coordinate astronomiche $2^{\circ}41'30''-2^{\circ}41'55''$ e $46^{\circ}17'30''-46^{\circ}17'35''$ di M. Mario, si chiamava dunque sicuramente **Desdàcia** o **Desgràcia**. E tale nome deriva all'evidenza da **dis** e **glacies** col significato letterale di « **disghiaccia** ».

Dalle ultime coste erbose al ghiacciaio soprastante, di qui alla vetta del Monte, l'estensione del topònimo è stata logica e normale. Ed assai più comprensibile la cantonata del primo topografo che non ha afferrato il significato del nome. Comunque con buona pace della famiglia dei Guai!

GIOVANNI DE SIMONI
(C.A.I. Sez. Milano)

NOTE :

(1) Chi — se non s'accerta dalla viva voce dei montanari del luogo — può immaginarsi che si dica **Zatagné** (= castagneto) una frazione di Challand quando si trova scritto (e si vorrebbe obbligare a scrivere!) **Châtaignère** con l'amena pretesa di difendere in tal modo il dialetto valdostano? E che si dica **Eva blânze** (= acqua bianca) ed **Eva nèire** (= acqua nera) dove è scritto **Eau blanche** ed **Eau noire**? E, per uscire dalla valle d'Aosta, chi pensa a pronunziare **Gümèls** (= gemelli, vetta nel gruppo Bernina) trovando scritto **Dschimmels**? E **Scàis** (= scavezzo, vetta nella catena Oròbia) poi che scritto senza accento vien letto quasi da tutti: **scàis**?

(2) Vedi Rivista « **Universo** », I. G. M., Firenze, N. 4 del 1953.

(3) Si noti l'abolizione della **j** da parte del prof. Battisti. E' infatti inopportuno scrivere **Vajolet**, col bel risultato che molti — errando — fanno cadere

l'accento tonico sull'*a* (Vaiiolet) anziché sull'*e* del diminutivo (vaiolét).

(4) Vedi: Vecchi nomi dialettali di località valdostane. C.U.S.A., Milano, 1941.

(5) Allude alle modifiche operate per Legge nell'anteguerra. Ma ora... intelligentemente si è ripristinato tutto come prima, errori compresi!

(6) Perché il C.A.I., di fronte ad errori così palesi, non si fa promotore per una rettifica della denominazione?

(7) « Alp dei Laresign » equivale ad Alpe dei piccoli larici. Granchio di cartografi: su vecchie carte era segnata Alpe La Resina, poi — meno male — A. Laresina.

(8) Il *välädrü* è una pianta venefica. Non ho ancora appurato quale. In loco mi si è detto trattarsi della belladonna, ma penso si tratti invece dell'elaboro un tempo usato in soluzione per irrorare le uve come si fa attualmente con il solfato di rame) che i latini chiamavano « veratrum ».

Lo sci-alpinismo e i rifugi d'inverno

di Toni Ortelli

Se i segni che andiamo scorgendo all'orizzonte non sono un'illusione, e se la passione per la montagna d'inverno — che un tempo non era distinta da quella che muove gli alpinisti nella buona stagione — è destinata a seguire un andamento ciclico, possiamo essere indotti a credere che lo sci-alpinismo stia riprendendo una fase di ascesa.

E' questa una speranza che molti di noi, da tanti anni, vanno accarezzando e se davvero si realizzasse, verrebbe a dar ragione a quello sparuto manipolo di « mai-stracch » che — nonostante il sorgere e il moltiplicarsi di stazioni invernali attrezzatissime e larghe dispensiere di discese — ha continuato ad incollar pelli di foca sotto agli sci ed a salire, col sacco sulle spalle, quelle montagne che, di anno in anno, divenivano più solitarie e più sconosciute.

Forse, fra la marea dei discesisti da pista, cominciano le defezioni; qualcuno denuncia la stanchezza di un'attività troppo monotona e spiritualmente assai povera, e con la stanchezza, caso insolito, comincia ad aprire gli occhi ed a guardare più lontano del bordo della pista battuta e oltre l'arrivo della seggiovia. Sui giornali e sui periodici di montagna, cominciano a comparire scritti che inneggiano allo sci-alpinismo; in seno alle Sezioni sorgono nuove scuole per gli sciatori-alpinisti, e quelle che già da qualche anno funzionano vedono aumentare gli iscritti ed i frequentatori; si costituisce, in seno al nostro sodalizio, una Commissione per lo sci-alpinismo, e perfino la FISI — dopo un debole tentativo di incoraggiamento, andato a vuoto — si interessa dei progetti del C.A.I. per il movimento e « si rallegra vivamente, mettendo a disposizione la sua organizzazione per quanto possa contribuire ad un sempre maggior sviluppo dello sci-alpinismo ».

Ce n'è abbastanza per rallegrarsi o per illudersi; ma noi cerchiamo di rallegrarci soltanto, almeno per quello che di concreto è stato fatto e si sta facendo, e facciamo conto che il movi-

mento continui e si sviluppi: saremo in più ad incontrarci sulle montagne solitarie dell'inverno; ma non spaventiamoci: non in tanti da cozzar l'un contro l'altro come sulle piste battute.

...

Ed ora partiamo per una gita sci-alpinistica. Scegliamola nella Valle d'Aosta, che di montagne da salire con gli sci ne ha tante da confonderci: decidiamo per l'Aiguille des Glaciers nell'alta Val Veni; una salita che si può effettuare dal sabato alla domenica, rubando un po' di sabato al lavoro e allungando, fino a notte, la sera della domenica.

Al lago di Combal c'è un magnifico rifugio del C.A.I., l'Elisabetta Soldini, una perla di rifugio, con tutte le comodità, costruito da poco e con i criteri più moderni: certamente avrà un locale invernale confortevole, dove trascorrere la notte del sabato.

Anzi, per essere più sicuri, chiediamo qualche informazione a due amici torinesi, Massimo Mila e Renzo Muggia, che al principio dell'inverno avevano in programma questa gita.

« Telefonammo alla guida Pani, a Courmayeur, onde ci provvedesse della chiave del rifugio — ci risponderà Mila — e, avuto da lui conferma, che si sarebbe interessato, partimmo.

Giunti a Courmayeur, il Pani ci disse, desolato, che non gli era stato possibile ottenerla da chi l'aveva in consegna. Allora il locale invernale sarà aperto — pensammo — e, per quanto la nostra fiducia fosse piena in Pani, andammo di persona a chiarire quello che pensavamo non potesse essere che un equivoco.

Purtroppo equivoco non c'era, non solo, ma il custode ci disse che al Soldini non c'era nemmeno il locale invernale; che i locali estivi erano in condizioni tali, da non poter ricevere ospiti (mobili radunati, materiali riposti, servizi in disuso, ecc.) e che, inoltre, egli aveva ricevuto l'ordine dalla Sezione proprietaria, di non consegnare assolutamente le chiavi ad estranei.

Malgrado avessimo osservato che due soci del C.A.I. non sono, in nessun caso, degli estranei per un rifugio del C.A.I. e che noi si desiderava che qualcuno almeno ci accompagnasse, onde poter pernottare lassù, il custode chiuse cortesemente l'intervista con l'offerirci la chiave della sua baita all'Allée Blanche, dove — disse — saremmo stati certamente meglio che al rifugio in quelle condizioni ».

Fin qui, l'informazione degli amici.

Una gita sci-alpinistica nel bacino dell'Allée Blanche potremo quindi farla, soltanto se sapremo accattivarcì la simpatia del sindaco di Courmayeur e ottenere da lui la chiave della sua baita.

Vogliamo cambiar valle e proporci di effettuare la Haute-Route Valdôtaine, da Cogné a La-Thuille ?

Dopo Eau Rouse in Valsavaranche, dovremo pernottare al rifugio Benevolo in Val di Rhêmes e, la sera seguente, al Bezzi in Valgrisanche.

Scriviamo perciò al custode del Benevolo, a Saint-Pierre, e riceveremo la risposta che ho ricevuto io, l'anno scorso: il rifugio è chiuso e non ha locale invernale la chiave è a Nôtre Dame e chi l'ha in consegna può sì salire ad aprire il rifugio, ma contro un compenso di 5000 lire al giorno.

Se fossimo in due o in tre a voler effettuare la gita, e se anche il custode del Bezzi ci dovesse dare la stessa risposta, non so se il bilancio della Haute-Route Valdôtaine si chiuderebbe in allegria !

Perciò, per questa volta, cambiamo nuovamente itinerario e dirigiamoci verso la Pigne d'Arolla o la Ruinette, nel Vallese, ove troveremo la capanna Chanrion aperta, come tutte le capanne del Club Alpino Svizzero, e munita di tutto il necessario: dalle coperte alla legna, dagli zoccoli da riposo al lume a petrolio, e meditiamo sulla sorte degli sciatori-alpinisti italiani e su una delle tante cause per le quali essi sono un esiguo manipolo di « mai-stracch », cercando magari di essere meno severi verso una parte di compagni delle piste battute e degli alberghi a riscaldamento centrale.

• • •

E' dunque giusto considerare lo sciatore-alpinista una specie di strano esemplare che va a cercar la fatica e il disagio sulla neve, quando a portata di mano potrebbe avere chilometri di discesa con neve addomesticata, senza sforzo alcuno, e alberghi accoglienti e confortevoli ?

Malgrado tutto, crediamo di no, perché lo sciatore-alpinista non parte da casa per andare « a sciare », ma « va in montagna con gli sci », la qual cosa è leggermente diversa, e la discesa per lui è sì una bella parte della sua gita, ma non è tutto e forse nemmeno sempre, la parte di maggiore soddisfazione; non è giusto perché egli non va in montagna d'inverno per cercare di proposito il disagio, ma purtroppo sovente lo subisce, poiché non gli è possibile fare altrimenti. Perciò, obiettivamente, non possiamo nem-

meno totalmente condannare, chi non ha il coraggio di affrontare fatiche e disagi, senza avere un barlume di speranza che, almeno una parte di essi, un giorno o l'altro gli verrà alleviata dalla comprensione e dalla buona volontà di chi potrebbe e dovrebbe farlo; vogliamo dire da quelle Sezioni, proprietarie di rifugi utilizzabili dagli sciatori-alpinisti, che precludono a questi la loro frequenza nel periodo invernale.

Quella « deviazione nel gusto degli sciatori », di cui parla Fausto Furlan (Lo Scarpono 1° febbraio) che li ha portati oggi ad « apprezzare il lato tecnico anziché quello estetico dello sci, dando tutto il loro rapporto al discesimo, senza curarsi delle bellezze dello sci alpinistico » è in parte dovuta all'enorme sproporzione che si presenta ad un comune sciatore, sollecitato a scegliere fra le comodità e le facilitazioni dello sci da pista e le soddisfazioni spirituali ed estetiche dello sci alpinistico, corredate dai relativi disagi.

E per citare ancora il Furlan, noi potremo anche identificare quella « organizzazione direttiva ancora arretrata e perciò incapace di accentrare nelle proprie mani tutto quel complesso di attività per indirizzarla secondo le finalità di ordine spirituale che costituiscono il patrimonio più bello di chi conosce e ama veramente la montagna », nel nostro Sodalizio, il quale avrebbe dovuto, prima di oggi, rivolgere la propria attenzione ed i propri sforzi allo sviluppo dello sci-alpinistico.

Diciamo **prima di oggi**, perché la creazione della Commissione Centrale per lo Sci-Alpinismo e l'intervento della Commissione Centrale Rifugi nella questione dei locali invernali, ci danno buon affidamento che la rinascente attività sia sorretta e sostenuta, nella sua faticosa ripresa.

Dei programmi e dell'attività della Commissione per lo Sci-Alpinismo, ne parla in questo numero della Rivista il suo presidente Massimo Lagostina; circa l'intervento della Commissione Centrale Rifugi nel movimento è pure qui pubblicata la circolare N. 142, che riguarda i locali invernali o i rifugi utilizzabili dagli sciatori-alpinisti.

Noi vorremmo ora cercar di chiarire la situazione di quest'ultima parte di attività, che potrebbe contribuire tanto efficacemente al consolidamento dello sci-alpinistico nel nostro Paese.

Perché i nostri amici non hanno potuto usufruire del rifugio Soldini all'Allée Blanche ? Perché il pernottamento di due sciatori alpinisti al Benevolo rappresenta un aggravio troppo forte ? Perché la maggior parte degli sciatori-alpinisti non può fare assegnamento sui locali invernali dei rifugi ?

Le riposte a queste domande sono certamente facili per le Sezioni proprietarie dei rifugi, ma noi vorremmo darne altre che, probabilmente non concordano con quelle.

Un tempo (e parliamo di non molti anni prima dell'ultima guerra) in quasi tutti i rifugi, utilizzabili d'inverno, si poteva accedere senza alcuna difficoltà: o veniva consegnata la chiave ad un socio del C.A.I. che la richiedeva o esisteva un locale invernale aperto e sufficientemente at-

trezzato, quando non capitava — come alla Sezione di Torino — che esistesse un unico tipo di chiave dei rifugi sociali, disponibile ai soci, in sede o presso un qualsiasi custode.

Dopo la guerra, molti rifugi distrutti furono ricostruiti altri ne sorsero di nuovi, con criteri edilizi moderni; ma, nella quasi totalità dei casi, le Sezioni persero di vista le necessità dello sci-alpinismo e peggio quelle dell'alpinismo invernale.

Molto spesso ci si preoccupò di ricostruire o di costruire « un bel rifugio », esteticamente interessante, funzionalmente perfetto, dotato di tutte o quasi le comodità alberghiere, che potesse offrire all'alpinista e al turista un soggiorno gradevole; e fin qui, niente di male; senonché il male viene quando ci si accorge che il rifugio può funzionare soltanto nella cosiddetta bella stagione, perché o i servizi sono talmente complicati che per metterli in movimento occorre almeno un custode-capo-tecnico-specializzato (Soldini), o perché l'arredamento, i materiali e le provvigioni sono tali da non poterli affidare a chicchessia, o perché la disposizione dei locali, intercomunicanti e non isolabili, non permettono l'accesso ad una particolare sezione del rifugio, da adibire alle necessità di piccole o medie comitive invernali.

Le Sezioni si trincerano dietro il paravento dell'economia sezionale, degli sforzi compiuti per ricostruire o per costruire, dei danni che potrebbero derivare dall'uso del rifugio da parte di ospiti maleducati o peggio; e noi, a questi argomenti, non abbiamo nulla da opporre certamente. Però noi chiediamo a queste Sezioni: perché non avete previsto un locale, isolabile d'inverno?

La risposta è prevedibile anche in questo caso: l'alpinismo invernale è pressoché morto e lo sci-alpinistico è andato decadendo; come potevamo aggravare ancor di più il bilancio sezionale, soltanto per costruire un locale invernale **che non ci renderà mai** alcun provento?

Perché un rifugio « che non rende » purtroppo oggi è la spina delle Sezioni e noi non possiamo non comprendere ed accettare l'amara verità del paradosso. I rifugi dovrebbero servire agli alpinisti e la loro considerazione, da parte del proprietario, dovrebbe essere direttamente proporzionale alla loro importanza alpinistica e non alla loro capacità di rendimento economico. Viceversa, avviene perfettamente l'opposto e, come conseguenza, vediamo troppo spesso il custode del rifugio riservare le sue premure al frequentatore turista che « consuma », più che non all'alpinista frugale che ha in animo di compiere un'ascensione. E qui salta fuori la storia (vera) del rifugio per il quale non si riesce a trovare il custode se non lo si remunera, e dei proventi del rifugio « attivo » che servono a ricavare il necessario per sostenere le spese del rifugio « passivo ».

Il rifugio invernale è il classico rifugio « passivo », poiché solo raramente può esservi lassù il custode a percepire quote ed introiti dagli sciatori-alpinisti, se eccettuiamo il caso di quelli posti ai margini o sui percorsi di piste tracciate,

ché esulano, per ora, dal nostro argomento. E quand'anche il custode si decidesse a salire, invitato da qualche comitiva, ecco che la sua giornata dev'essere remunerata e, troppo sovente, con cifre arbitrarie non sottostanti ad alcun regolamento, ad arbitrio di chi si dispone a soddisfare la richiesta degli sciatori-alpinisti e in proporzione al « disturbo » cui egli considera di essere sottoposto.

Pur essendo la situazione incresciosa, non possiamo non riconoscere molte ragioni alle Sezioni e ai custodi, e difficilmente possiamo oggi trovare una soluzione soddisfacente alle due parti.

Il problema dei rifugi invernali la richiede certamente, una soluzione — specialmente ora che, come speriamo, lo sci-alpinismo sta riprendendo la sua attività — ma questa dobbiamo cercarla nell'unione delle buone volontà, da parte della nostra Sede Centrale e da parte delle Sezioni proprietarie di rifugi.

La Commissione Centrale Rifugi, che rappresenta in questo campo la Sede Centrale del C.A.I., ha inviato alle Sezioni un questionario, per poi redigere una statistica dei rifugi atti ad accogliere gli sciatori-alpinisti e per preordinare un piano finanziario di contributi, che possano alleviare le spese di adattamento o di allestimento dei locali invernali; ha contemporaneamente inviato una serie di suggerimenti e di consigli tecnici, atti a facilitare l'effettuazione di queste opere. Sta ora alla comprensione delle Sezioni l'accogliere con entusiasmo — o almeno con quel minimo di fede nella buona causa, che è doveroso in ogni alpinista — le sollecitazioni della Commissione, e il proporsi di contribuire con buona volontà al rinascere di questo magnifico movimento che, in tanti Paesi al di là delle Alpi, è patrimonio spirituale ormai acquisito della grande maggioranza degli sciatori.

Non è il caso di sopravvalutare la richiesta, né di allarmarsi; le cose si potranno fare gradatamente, preordinando delle provvidenze che in principio saranno modeste e che potranno svilupparsi in seguito. Gli sciatori-alpinisti si accontentano di poco: un locale riparato, pulito, arredato con il minimo necessario per trascorrervi una notte gelida o una giornata di maltempo. Le comodità, se ci potranno essere, verranno in seguito, con l'aumentare degli appassionati allo sci-alpinismo e con la convinzione che l'opera è degna di essere compiuta.

Il problema del contributo, da parte dei frequentatori, si esaminerà e — se non potremo risolverlo come è stato fatto brillantemente fuori di casa nostra — lo risolveremo meno brillantemente, ma cercando di soddisfare e alpinisti e Sezioni proprietarie.

Tutto sta ora, nel poter constatare che l'appello del Club Alpino non è caduto nel vuoto e che lo spirito degli alpinisti italiani è sempre vivo, quando si tratti di contribuire alla rinascita di un movimento che, in altri tempi, ha avuto periodi di brillante ed invidiata attività.

Toni Ortelli

(C.A.A.I. - C.A.I. Sez. Aosta e Torino)

A sipario chiuso

di Giulia Apollonia

Il Consigliere Centrale Ing. Apollonio ha voluto, con questo scritto, fare il punto e trarre qualche conclusione dall'impresa che, pur essendo la prima di vasto respiro dopo il periodo bellico, ha dimostrato il valore intrinseco dell'alpinismo italiano.

E' uno sguardo alla pagina appena scritta, ma va considerato soprattutto come uno sguardo rivolto verso il futuro, per la soluzione di quei problemi che il C.A.I., appunto perchè ente vitale, si propone di risolvere. Uno sguardo al divenire dell'alpinismo italiano, perchè il K 2, conclusione gloriosa di cinquant'anni di ardimenti, non è fine a sè stesso; è una tappa, e non il canto del cigno; è un incitamento agli alpinisti, abbiano o meno partecipato all'impresa del K 2, perchè cerchino nuove mete nel mondo che è divenuto piccolo alla nostra fretta, ma è ancora grande per gli uomini coraggiosi (N. d. R.)

Il Club Alpino Italiano fedele alle sue tradizioni e allo spirito dei suoi fondatori, che associava l'ardire dello scalatore allo studio del naturalista, sentiva da tempo la necessità di scuotere e nobilitare il senso sportivo degli italiani, invischiato nel grigiore degli sports professionali, sicuramente e largamente redditizi. Spinto dall'ammirazione per le recenti grandi imprese alpinistiche compiute dagli stranieri, ha sentito il coraggioso dovere di mettersi in gara con essi, anche se mancava all'inizio la certezza di una sufficiente disponibilità di mezzi. Dopo la vittoria sull'Everest, quale meta la cui conquista avrebbe potuto affermare ancora una volta il prestigio degli italiani nel campo alpinistico, il Club Alpino Italiano scelse l'inviolata vetta del K 2, che da tanti anni resisteva all'assalto di altre agguerrite spedizioni; esso non dimenticava che queste spedizioni straniere avevano tentato la grande conquista percorrendo la via tracciata nel 1909 dall'italiano Duca degli Abruzzi.

In verità, il coraggio è stato notevole e, pari al coraggio, si sono dimostrati la perizia, l'entusiasmo, la tenacia, con cui la spedizione italiana al K 2 è stata organizzata, sia dal lato tecnico, che da quello economico. I mezzi, per sopperire soprattutto alle prime inderogabili spese vennero raccolti per iniziativa del C.A.I., alla spicciola, e fra generosi amici e sostenitori, primo fra tutti il C.O.N.I.. In questa fase preparatoria, non facile, in cui maggiormente si richiedevano fiducia e tenacia, e tangibili prove di solidarietà, è stata di grande aiuto la comprensione dell'On. Saragat, vice presidente del Consiglio, la cui sensibilità sempre pronta e aperta verso ogni manifestazione dell'attività umana, ha sentito quale lievito ideale promovesse tanto fervore di organizzazione, ha avuto fede in quella che doveva diventare l'« epica impresa del K 2 » e che, con tale nome, passerà alle generazioni venturose.

Non è certo il caso di ricostruirla tappa per tappa. Ormai intorno ad essa, s'è parlato e specialmente s'è scritto molto: si è scritto bene, quando è stata illustrata con obiettiva serenità, e s'è scritto, anche piuttosto male, purtroppo, quando è prevalso lo scopo ingordo di

ottenere maggiore tiratura, e quindi maggior guadagno, e s'è voluto promuovere, sollecitare curiosità malevoli, facendo credere a discordie, a gelosie fra i dirigenti del C.A.I. e fra i componenti la spedizione, quasi sfruttando il maligno gusto di certe persone desiderose di trovare il male in ciò che si eleva su loro, e sul frequente basso livello morale. Non si è pensato, così scrivendo, che si poteva incrinare quella che deve ad ogni costo perdurare, quella che è stata la base indispensabile per conseguire la vittoria, esempio e monito per ogni umana impresa: l'armonia assoluta fra gli scalatori del K 2, la chiara coscienza, in loro, che esso sarebbe stato conquistato, non da un uomo solo, ma dalla collaborazione di tutti, dalla somma dei sacrifici di tutti, dalla comunione mistica di tutte le volontà. Se tale armonia, se tale coscienza non fossero esistite chiare e precise anche nel periodo preparatorio della spedizione, i nostri cari ragazzi del K 2 non sarebbero nemmeno partiti. Essi ben sapevano che non era stato promesso a loro alcun compenso, che nessuna ambizione personale sarebbe stata premiata, che nessuna speculazione lucrosa sarebbe stata permessa. Se tale altissimo spirito non avesse animato Puchoz, egli non avrebbe rifiutato d'esser portato al campo base, di scendere, cioè, per avere maggiori possibilità di cura e di guarigione, mentre egli, invece, voleva ancora salire con i suoi compagni. E così Lacedelli non avrebbe dimostrato di possedere quella forza morale, di cui ci ha dato prova stupenda quando, timoroso della salvezza dell'amico Bonatti che voleva portargli le bombole d'ossigeno superando di notte, ripidi e pericolosi lastroni di ghiaccio, lo dissuase dal farlo, invitandolo a scendere, e a lasciare le bombole al punto in cui era arrivato: eppure sapeva quanto l'indomani gli si sarebbe aggravato il compito di tentare l'ultimo tratto di salita dopo di esser disceso a prenderle.

E a proposito di spirito di collaborazione, non bisogna dimenticare l'esempio stupendo che hanno dato Compagnoni e Lacedelli quando, salendo dal campo 9° alla vetta, preso dal sospetto che l'ossigeno stesse per esaurirsi,

Compagnoni chiese all'amico di controllare il manometro della bombola che portava appesa alla schiena: Lacedelli gli rispose che si poteva proseguire perchè l'ossigeno non mancava, mentre la verità era ben altra; la medesima domanda fece più in su Lacedelli a Compagnoni, ricevendo la medesima risposta rassicurante, stupendo sincronismo di due volontà tese verso un'unica meta, stupenda espressione di forza morale dei nostri scalatori, che assommano in sé le virtù della gente montanara.

Cosa, se non queste virtù può averli spinti a compiere l'ultimo durissimo tratto della salita, senza il vitale ossigeno, solamente per portare la bandiera della Patria sul K 2? Eccole, queste virtù, ispirare un sorriso ad Abram che rincuora Bonatti a proseguire, mentre egli arrivato esausto e mezzo congelato sotto al campo 9° deve ritornare giù; eccole, sostenere Bonatti durante la terribile notte che passò abbracciato al compagno Hunza, morso dal congelamento in una buca di neve sotto il campo 9°; eccole, spingere il buon Rey a prodigarsi nell'esplorare e tracciare la via da seguire, pur sapendo che ciò avrebbe potuto esaurire le sue forze, e compromettere le buone possibilità di proseguire verso la vetta; eccole, in tutti gli altri scalatori, Angelino, Floreanini, Gallotti, Soldà, Viotto, che, quando si accorsero che la naturale selezione delle forze sul logorante crestone Duca degli Abruzzi stava designando i predestinati, non mollarono, si prodigarono ancora sino all'esaurimento; eccole, queste virtù morali, anche in Pagani, il medico, l'amico di tutti, che sostenne fisicamente e moralmente tutti, ebbe una buona, comprensiva parola per tutti, eccole, spingerlo sempre più in su, nei disagiati campi, per essere vicino ai suoi compagni, per cercare di salvare Puchoz.

Riconosciuto da tutti questo comune dominatore di forza morale nei vittoriosi del K 2, noi diciamo che è ora di finirla di arzigogolare su gerarchie e scale di valori, perchè la vittoria è stata conseguita col sacrificio massimo possibile di tutti, dal capo ad ogni suo uomo. Questo ha voluto significare il famoso patto del silenzio, tanto ammirato anche all'estero, e accettato indistintamente da tutti i componenti la spedizione; esso ha voluto impedire la eventuale creazione di «divismi», ha voluto affermare il trionfo del comandamento «uno per tutti, tutti per uno».

E parliamo pure di un'altra piaga. (Non bisogna fare gli struzzi, davanti a ciò che ci fa male, ma bisogna affrontarlo e cercare di portare il proprio modesto contributo per eliminarlo). E' una piaga che ci amareggia ancor più profondamente, perchè essa non proviene da un mondo estraneo, più o meno banale e pettegolo, ma s'è scavata proprio nella compagine dei componenti la spedizione al K 2.

Alcuni dissapori e incomprensioni fra il capo e i suoi uomini hanno creato un'incresciosa situazione psicologica fra loro, situazione che ha offerto il pretesto per il diffondersi di una cam-

pagna alla moda «scandalistica». Oltre al libro del capo sulla conquista del K 2, sono usciti già altri due libri, sono stati scritti diversi articoli sui giornali e purtroppo tutto quanto è stato scritto, risente, o esagera, o sfrutta il dissidio sorto fra i componenti la spedizione, a spedizione compiuta. Era fatale che tale dissidio determinasse un'inconsulta gazzarra letteraria, come è fatale che questa si prolunghi, sino a che esso non sia composto. E fatale e conseguente è purtroppo anche il crearsi di una netta divisione fra chi vede l'impresa del K 2 da un punto di vista umano e sentimentale, e quindi valorizza i fattori individuali e le capacità alpinistiche e chi la considera, invece, come dovuta alla capacità organizzativa di un capo che dispone di uomini disciplinati e li sa guidare alla militare. Divisione, questa, che ripugna ai nostri spiriti, perchè la riteniamo ingiusta, e ci ferisce nell'ammirazione, nell'affetto che sentiamo per tutti quelli che ci hanno procurato, (mercè i loro comuni sacrifici) la grandissima gioia di sapere l'Italia arrivata sulla vetta del K 2.

Noi non vogliamo entrare in merito a questi già troppo penosi dissapori fra il capo e i suoi scalatori; sappiamo quanta riconoscenza dobbiamo portare al prof. Desio che, in mezzo a tante difficoltà, ha saputo organizzare, guidare, e riportare vittoriosa in Patria la spedizione: e appunto in nome di questa riconoscenza, crediamo d'avere il diritto di dirgli che aspettiamo con grande ansia il suo secondo libro che ci ha promesso, (il suo primo noi lo criticiamo non per quanto dice, ma per quanto non dice) oltre alla pubblicazione dei cinque volumi con i risultati delle ricerche scientifiche (già segnalata anche all'estero, con molto interesse negli ambienti dell'alta cultura specifica); è la seconda, più estesa e riveduta, «narrazione» dell'impresa, che noi attendiamo: speriamo di trovare in essa, animati e vivi nella loro umanità i nostri scalatori, con le loro personali caratteristiche, le qualità, gli slanci, le crisi dei loro temperamenti, e soprattutto con quel tesoro di forza morale, di accettazione, di pazienza, di sacrificio, che tutti gli italiani, e specialmente la giovinezza dei nostri figli, ha intuito e amato con entusiasmo in loro.

Non dimentichi il prof. Desio, (se ci è permesso dirglielo) nella nuova redazione che si accinge a scrivere, di aver organizzato la spedizione nell'ambiente del Club Alpino, cioè in un ambiente che se cerca la conoscenza oridografica-geologica di una montagna, ne ama anche la conquista come espressione di ardirimento, di forza di carattere, di autodisciplina. D'accordo, l'ambiente del C.A.I. è un ambiente sentimentale, che si può tacciare anche di romantico; ma in quell'ambiente, e non in un altro, si è voluta la spedizione al K 2, in quell'ambiente, e non in un altro, si sono formati gli uomini che resero possibile la conquista del K 2 e che non si possono trattare troppo a lungo come pedine comandate per radio. Il pro-

fessor Desio, nel suo primo libro, ci dice di aver voluto una disciplina militare durante l'organizzazione e la realizzazione dell'impresa: ma ha specificato anche, che essa era di tipo « militare-alpina ». E allora, come è stato un buon comandante nell'assalto alla trincea, lo sia anche oggi; raduni intorno a sé i suoi ragazzi, e come un vero capitano degli alpini, dia loro paziente ascolto, e soprattutto rispecchi nel nuovo libro le loro anime, come esse si rispecchiano nelle canzoni alpine che ricordano le imprese compiute.

Adesso gli scalatori del K 2 sono ritornati alle loro case, alla dolcezza degli affetti familiari, ai loro mestieri umili e semplici, sono ritornati nei ranghi della vita quotidiana che conducevano prima di partire per il K 2: hanno dato anche in questo, un salutare esempio di condotta morale, a tutti quelli che, dopo aver fatto qualcosa di notevole in un certo campo civile o politico, esigono alla fine continui riconoscimenti più o meno tangibili, e rimangono attaccati come ostriche al posto prominente, in cui, per una determinata occasione, si sono innalzati.

Eppure, purtroppo, per qualcuno degli scalatori, la gioia del ritorno è velata dalla preoccupazione di trovare, o no, il lavoro necessario per il pane quotidiano: verrebbe da domandarsi con stupefazione e con collera: è mai possibile che uomini di questa tempra, che hanno dato prestigio alla Patria, anche nell'unanime riconoscimento degli stranieri, e che oggi desiderano di lavorare con la stessa silenziosa tenacia, con lo stesso impegno, con la stessa modestia con cui hanno conquistato il K.2, siano assillati da una tale preoccupazione?

E a proposito di questa deprecabile situazione, mi sembra giusto che si faccia conoscere ai rappresentanti del Governo, alle Autorità che possono studiarlo e risolverlo, alla stampa che può diffonderlo, un problema che da anni viene discusso dagli alpinisti: il problema cioè che grava sulla categoria delle Guide Alpine. Gli scalatori del K 2 sono in gran parte, appunto, guide alpine e facendo tale dura vita, si sono fatti le ossa e i cuori che conosciamo. Questi uomini, in fondo sono anch'essi dei lavoratori; compiono un lavoro duro e pericoloso sulle loro montagne, spesse volte impediscono disgrazie, e sempre alimentano intorno a sé, fra quelli che si affidano a loro, non solo la passione della montagna, ma il senso della solidarietà, la virtù del sacrificio, l'uso dell'equilibrio: quella forza morale insomma, quell'accettazione delle asperità e delle ingiustizie della vita, che ogni uomo dovrebbe portare come suo contributo al pacifico e laborioso progresso della convivenza sociale. Le guide sono dei lavoratori che non urlano attraverso organizzazioni sindacali e politiche, non chiedono aumenti di salari, doppie mensilità, caro viveri ecc. Essi non chiedono, ma siamo noi che dobbiamo chiedere per loro un'umana e cristiana previdenza in caso di invalidità durante il periodo di efficienza lavorativa e un aiuto per la loro vecchiaia. Sono amico di molte guide, da quelle delle Alpi occidentali a quelle delle Dolomiti, sono salito con

loro in montagna, ho diviso con loro il sacco e la branda, specie quando costruivo i rifugi del C.A.I., conosco, perciò, la loro magra vita fatta di solitudine, di isolamento, di fatiche; conosco i loro problemi di carattere economico. Ciò che li angustia, direi che li spaventa, essi che non hanno mai avuto paura di niente, è la vecchiaia. Vecchiaia molte volte solitaria, non confortata dall'aiuto materiale ed affettivo di figli e di parenti: il lavoro della guida è troppo pericoloso, perché chi lo esercita non senta la responsabilità, quand'è giovane, di limitare gli impegni familiari, anche per poter conservare nelle salite, la serenità, il coraggio, lo slancio necessari.

Ogni forma di lavoro benefica oggi di assicurazioni e di previdenze: ed è questa la grande conquista moderna della convivenza sociale; non è giusto che le guide alpine ne siano escluse, come non è sufficiente, pur essendo logico, che se ne occupi il C.A.I. Questi ha grandi patrimoni.... — e tutti disponibili!! — di idealità, ma ha mezzi economici modestissimi, con i quali deve provvedere ai suoi molteplici compiti che vanno dalla costruzione e manutenzione dei rifugi, alle pubblicazioni, dal tracciare sentieri, alle ricerche orografiche, speleologiche ecc. Il problema di inserire la categoria delle guide nelle forme di assistenza sociale non può dunque essere risolto solamente dal C.A.I.; come non può esserlo il problema parallelo a questo e che ogni giorno diventa più grave: quello del « Soccorso Alpino ». Esso, dato il continuo aumento delle disgrazie in montagna, data l'organizzazione di uomini, e soprattutto di mezzi, che richiede, non può essere lasciato alle cure volonterose del C.A.I. e degli appassionati nelle singole vallate, ma dev'essere sostenuto ed aiutato così, come in qualsiasi sede di comunità umana, similari e meno pericolosi compiti di assistenza (guardiani, Croce Rossa, pompieri) vengono regolarmente organizzati e amministrati.

Questi due problemi che la spedizione al K 2 ha reso oggi di più vivo e pubblico interesse, ma che da tempo sono discussi con rassegnata amarezza nella cerchia delle genti montanare, sono stati trattati in una manifestazione tenutasi a Belluno in onore degli scalatori veneti del K 2. A questa manifestazione, organizzata dalle sezioni Trivenete del C.A.I., presenziavano l'On. Saragat, tutte le Autorità della Provincia e dei Comuni, il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, con il suo Presidente, e, applauditissimi, i rappresentanti di Trieste. Finita la cerimonia, l'On. Ceccherini, Presidente del gruppo sportivo della Camera, per incarico dell'On. Saragat, riuniva il Presidente del C.A.I., autorevoli esponenti di questi, il Sen. Tissi, noto scalatore e appassionato della montagna, per gettare le basi su cui studiare e risolvere i problemi succitati. Confidiamo di trovare autorevoli appoggi, perché questi studi non rimangano lettera morta, non si tramutino cioè nelle solite scartoffie burocratiche, ma si realizzi in un'invocata opera di assistenza sociale.

Giulio Apollonio

(C.A.A.I. - Sez. SAT di Trento)

Il 66° Congresso del Club Alpino Italiano

[Domodossola 4-10 Settembre 1954]

Dal mare ai monti.

Dopo il Congresso di Salerno, che aveva portato i fedeli dei Congressi del CAI sulle rive del Tirreno, tra le dolcezze del clima e le sinfonie di colori della penisola amalfitana, i nostri soci sono tornati ai monti, secondo la tradizione, accogliendo l'invito che la Sezione di Domodossola aveva rivolto a tutti noi, offrendosi di organizzare il 66° Congresso.

Bognanco, con i suoi 663 m. di quota, non si può certamente dire un ambiente di alta montagna; e l'aspetto dei tranquilli frequentatori intenti alla cura delle acque non ispira ad alte mete. Ma a Bognanco doveva aver luogo solo l'atto di apertura per il pubblico grosso et similis; ai soci era riservato il resto del programma.

Veramente gli auspici stagionali non erano fra i più favorevoli. Dopo tutta l'acqua che aveva ammolati gli alpinisti durante l'agosto, c'era da dubitare davvero che la fatica ingente degli organizzatori venisse sciupata da un'altra serie di acquazzoni.

Intanto, il 4 sera, nella sala dell'Albergo Milano, si riuniva il Consiglio Centrale, circondato dallo scroscio delle acque del Torrente Begna e dell'altra che cadeva di quando in quando dal cielo. Il contorno, l'ho già detto, era fatto di pacifica gente che beveva acqua e si consultava sui reciproci malanni; facevano un po' contrasto le facce di salute degli intervenuti al nostro Congresso; i quali però, a quel che si dice, dovettero pagare lo scotto della residenza, perchè al mattino, per prescrizione medica, tutti bevono acqua, e di roba solida da mettere sotto i denti a colazione pare che in giro ve ne fosse pochina; qualcuno mise i denti al sole, che finalmente faceva capolino fra le nuvole.

Il programma del sabato segnava, oltre la seduta di Consiglio, « Serata libera per gli altri Congressisti ». Non indaghiamo se gli stessi abbiano occupata lietamente la serata, perchè anche noi impegnati in quella seduta; fatto è però che al mattino Bognanco era affollata davanti al Teatro delle Terme, dove si inaugurava il Congresso.

Erano presenti, oltre la Presidenza Generale ed il Consiglio, il Sottosegretario alla Difesa A. Bertinelli, nostro Consigliere Centrale, che ha portato il saluto del Governo, i rappresentanti della Prefettura, del comune di Domodossola, dell'E.P.T., il Console italiano a Briga, l'avv. Arcadini Presidente del Comitato Organizzatore, il sig. N. Caccini Presidente della Sez. di Domodossola, i rappresentanti della Camera di

Commercio e delle Autorità militari della zona. Dei Club Alpini esteri erano presenti il dott. Karl Krall di Innsbruck per l'Oe. A. V. e il sig. Bonn di Ginevra per il C. A. S. Duecento soci pervenuti da 53 Sezioni, compresa la lontana Sicilia, erano nella sala del teatro, quando il Presidente Generale Cav. Uff. Bartolomeo Figari ha aperto il Congresso con la sua relazione.

Egli ha, innanzitutto inviato il suo affettuoso saluto agli alpinisti del K2, suscitando il vivo applauso di consenso dei presenti. Poi ha proseguito:

« Dobbiamo essere loro profondamente grati per questa che qualcuno ha voluto definire la più grande impresa alpinistica sinora compiuta, che fa veramente onore al CAI e che mette l'alpinismo italiano in primissima linea in campo internazionale. Dobbiamo essere grati a Desio che ha saputo preparare e sostenere l'impresa in cui aveva incrollabile fiducia. Ringraziamo la Commissione esecutiva che pur costretta dalle limitazioni del tempo, in poco più di quattro mesi è riuscita a scegliere uomini e preparare i materiali necessari, a ricercare i fondi occorrenti alla spedizione, ai quali hanno contribuito anche le Sezioni in modo tanto spontaneo ». Figari ha rivolto un pensiero alla memoria di Puchoz che aveva tutte le possibilità per vincere e che ne fu impedito dal destino inesorabile. Un ringraziamento ha poi espresso al CAI Domodossola (sesta Sezione in ordine di fondazione) che si è assunto l'onere organizzativo del Congresso, ricordando come in questa città nel lontano 1870 si riunissero 32 soci del giovane CAI per solennizzare il III Congresso nazionale. Ha pure ringraziato le Sezioni rappresentate per il loro intervento, che dimostra come il CAI sia l'ente nazionale della montagna e citando le Sezioni provenienti da più lontano, nonchè quella di Trieste, a cui è andato un particolare applauso della sala. Figari ha concluso esortando i giovani a far tesoro dei sentimenti che ci consentono di vivere ore di così grande gioia perchè da anziani potranno apprezzarne tutto il valore morale. Tutti coloro che credono alla ricostruzione spirituale vengano a far parte della grande famiglia del Club Alpino; è questo l'augurio più vivo che il Presidente ha formulato per le fortune della Patria e del CAI.

L'Avv. Arcadini ha portato il saluto delle autorità locali e del Comitato agli intervenuti; lieto della vittoria italiana al K2, che è di buon auspicio per l'avvenire del Club Alpino Italiano. Ha ricordato con commosso parole tutti i caduti delle spedizioni alpinistiche, insieme ai caduti per gli ideali patrii.

Quindi il Presidente ha dato l'avvio alle relazioni presentate. Ha preso la parola l'ing. Calciati di Domodossola, che, coll'ausilio di un completo plastico della Val d'Ossola, ha illustrato gli impianti idroelettrici della zona, oltre che nella realizzazione tecnica propria, anche nelle opere accessorie, quali strade, ricoveri, funivie ecc.

Gli ha fatto seguito il dott. Stenico di Trento, il tenace organizzatore del soccorso alpino nel Trentino prima, ed ora in tutta l'Italia settentrionale. Egli ha illustrato, oltre il lavoro fatto, anche lo schema delle stazioni previste, che collo stanziamento di 6 milioni stabilito dalla Sede Centrale, ammontano a 26 oltre alle 30 già esistenti in Alto Adige e Trentino e alle 11 del Biellese. Il programma presentato non copre il fabbisogno di tutte le regioni, ma è previsto in un futuro non molto lontano un completamento della rete di soccorso alpino.

Ha preso quindi la parola il dott. Bertarelli, che ha fatto una sintesi della spedizione del K2, esponendo le fasi del lavoro organizzativo, sia dal punto finanziario che da quello logistico, le difficoltà che continuamente si frapponevano, ed il loro superamento. Ha poi trattato rapidamente la cronistoria delle spedizioni del Prof. Desio nella zona del K2 nel 1952 e nel 1953, questa ultima con Cassin.

Accolte da calorosi applausi, le relazioni hanno trovato un interlocutore nel Rag. Lagostina, che, riconoscendo quanto di vantaggioso trovi l'alpinismo nel miglioramento degli accessi alle zone più interessanti per via dei lavori idroelettrici, ha rivolto una viva raccomandazione per il rispetto delle esigenze della economia locale agricola, forestale e pastorizia da parte delle società idroelettriche. Ha auspicato infine la pubblicazione da parte del CAI degli elenchi delle località in cui esistono guide.

Ha concluso il ciclo degli oratori il dott. Krall, che in italiano ha voluto portare il saluto del Presidente dell'Oe.A. V. impossibilitato ad intervenire. Egli si è poi soffermato sui profondi vincoli che legano tutti gli appassionati della montagna, auspicando che questa amicizia, superando ogni barriera convenzionale, possa tradursi nella vita pratica.

Il Congresso all'unanimità ha poi deciso di inviare al Prof. Desio ed a tutti i componenti la spedizione italiana al K2 un telegramma di compiacimento e di felicitazioni per la bella vittoria riportata, quale segno ufficiale della riconoscenza di tutti gli alpinisti italiani.

Il Presidente Generale del CAI Bartolomeo Figari ha concluso i lavori annunciando che il prossimo anno il 67° Congresso avrà luogo a Cagliari.

Chiusa così la parte ufficiale, i Congressisti si sono portati a S. Lorenzo delle Fonti, ahimè per l'alpinismo!, in funivia.

S. Lorenzo a 1000 m. è sul declivio solatio della valle, e gode quindi di un panorama più allegro delle Terme. Lassù il Sindaco di Bognanco ha offerto agli intervenuti un vermouth

d'onore. Scesi a valle, gli intervenuti si sono ritrovati al pranzo ufficiale. Non mancò al pomeriggio la nota artistica del Civico Corpo Musicale di Domodossola, che intrattenne il pubblico come al buon tempo antico sulla pubblica piazza. Poi alla sera, al Cinema delle Terme, qualche film di montagna, di non grande novità, purtroppo, ma i registi e di mezzi non sono corrispondenti al desiderio del pubblico. Però tra un film e l'altro si produsse il coro della Società Escursionisti Ossolani; niente male, anzi bene, per il commento di tutti gli intervenuti.

Naturalmente non mancò la solita annaffiata celeste; ma parve che quello fosse veramente lo svuotamento di tutti i serbatoi celesti, perchè infatti dal lunedì al venerdì un tempo quasi sempre invidiabilmente sereno accompagnò le gite dei congressisti. Così il lunedì 6 settembre tre torpedoni poterono partire da Domodossola trasportando dei congressisti dal cuor contento. Meta era l'alta Val Formazza fino alla Cascata del Toce, raggiunta verso le 10. L'ingegnere Calciati aveva provveduto a rifornirla di quell'acqua che già l'ha resa famosa, ma che ha suscitato ahimè, le cupidigie degli uomini dopo che hanno scoperto il legame idraulico-elettrico.

Qui, dopo la dovuta contemplazione, i gittanti si sono divisi in tre gruppi. Uno in torpedone si è spinto su a Riale ed al lago di Morasco; l'altro da Morasco, a piedi, ha raggiunto poco dopo mezzogiorno la diga del Sabbione, consumandovi la refezione al cestino, e visitando nel pomeriggio i grandiosi cantieri, il terzo ha visitato l'alta Valtoggia, fino ai laghi Kastel e Toggia ed al passo di S. Giacomo (m. 2308), soffermandosi per la colazione al rifugio Maria Luisa. Oltrechè la centrale in caverna sopra Morasco, la visita permise di vedere una bella serie di laghi tra naturali ed artificiali, che ora hanno modificato l'antico aspetto di quelle conche un giorno deserte di opere e di uomini.

Tornati in sede, il martedì i congressisti sono partiti per il Sempione (m. 2008). Era in programma all'Hotel Kulm Bellevue l'incontro con i soci del Club Alpino Svizzero. Su per la selvaggia cupa Val Divedro, attraverso Varzo ed Iselle, fino al Passo è un progredire verso un paesaggio sempre più severo. Lassù erano ad attendere i soci svizzeri del CAS, il Console Italiano a Briga. C'era un magnifico panorama da ammirare, e giustamente i saluti di benvenuto furono brevi. Poi la colazione riuniti svizzeri ed italiani; il calore dell'ambiente e dei vini italiani aiutò ad aprire la vena della cordialità cosicchè i brindisi riuscirono particolarmente calorosi. Il Presidente Generale Figari ricordò la sua prima traversata del Sempione (prima per lui, non si trattava della ricerca di una via nuova) in diligenza a cinque cavalli, tra sonagliere e nitriti con probabile allegato di polvere stradale. L'ing. Stefano Etienne a nome del CAS ha rivolto i suoi complimenti ai valorosi scalatori del K2, il Vicepresidente del

CAS ed un rappresentante dell'UIAA hanno vivacemente posto in risalto il buon esito di queste giornate di fratellanza.

« Embrassons-nous »; ma poi ad un certo momento bisogna ritornare alla base. Fu con rammarico, ma a Varzo la municipalità volle rallegrare il ritorno offrendo un rinfresco. L'8 settembre i congressisti ripartirono per l'alta Valle di Macugnaga. Il viaggio pare corto ma non lo è tanto. Due ore occorrono a risalire la valle, lungo la quale appaiono le miniere d'oro (ma pare che anche l'oro non renda un gran che). A Pecetto una seggiovia carica la pigra generazione attuale e lemme lemme, rasentando abeti e larici, sorvolando burroncelli e torrenti, con un trasbordo a metà via, per far sgranchire le gambe, porta i congressisti al Belvedere. Di lì un nuovo sentiero tracciato dalla SEM in 45 minuti conduce senza sforzi al complesso dei rifugi della SEM all'Alpe Pedriolo (m. 2070). Diciamo un complesso, perchè alla vecchia capanna Zamboni la SEM ha attaccato il nuovo edificio del rifugio Zappa, che ha praticamente inghiottito il genitore, gli si è cacciato davanti, e presenta la sua faccia nuova al visitatore, nascondendo la vecchia. Lassù da tre giorni era una specie di bolgia, in cui apparivano e sparivano il Presidente della SEM dott. Saglio, il berretto di Zaverio Lagger, che soverchia quel poco di faccia che c'è sotto e le barbe di non so quanti alpini; c'era l'aria insomma della Fiera Campionaria alla vigilia, salvo i tipi dei protagonisti. Il Presidente della SEM assicurò che dietro quelle nubi c'era il M. Rosa, e tutti gli credettero sulla parola, anche perchè il sorridente Zaverio vendeva le cartoline su cui si vedeva il M. Rosa ed il Rifugio (veramente al tempo della cartolina era accaduto l'inverso, cioè, c'era il M. Rosa e non c'era il Rifugio, ma sulla cartolina la sapienza dei dirigenti della SEM è riuscita a tanto). Poi, dopo una visita accurata al Rifugio doppio, colla illustrazione di tutte le novità che lo rendono persino troppo confortevole (i soci diventano più facilmente piantagrane quando sono molto riposati, vero Vallepiana, tu che te ne intendi?). E poi, per compenso fu anche servito un doppio pranzo, dopo il quale il Rag. Rovella, Consigliere Centrale e Presidente della Sezione di Palermo, non potendo portare il cielo di Sicilia fin lassù, portò però il calore del suo ringraziamento ai dirigenti della SEM per l'accoglienza e le realizzazioni compiute. Una bevuta cogli alpini, una cantata, e poi di nuovo sui seggiolini ad ammirare il panorama all'ingiù e la schiena del predecessore.

Intanto cinque cordate dei più animosi avevano affrontato lo Stralhorn (m. 4200), raggiungendone tutte la vetta felicemente.

Il giorno 9 rappresentava il cavallo di battaglia degli organizzatori con la gita a Zermatt ed al Gornergrat. Per sole L. 5000 colazione compresa (e si trattava di franchi svizzeri) era organizzata la gita, che difatti raccolse 130 congressisti.

Su due vetture speciali agganciate a Domodossola, partendo alle 7,15, i partecipanti giungevano alle 8,20 a Briga, trasbordando sul trenino che arranca fino a Zermatt in regime di monopolio su tutti i mezzi, eccettuato l'aeroplano di Geiger, che però non era in grado certo di trasportare i nostri partecipanti. Il cielo terso porse all'ammirazione di tutti un Cervino superbo, la cui immagine si va svolgendo sulle sue diverse facce svizzere finchè alle 11 il trenino scaricava la folla sul piazzale del Cornergrat. Là fu consumata la colazione, ammirando l'aperto panorama del Rosa e del Cervino; al posto della scontrosa faccia di levante del Rosa, era ora distesa la conca di ponente biancheggiante di tutti i ghiacciai. Dopo la colazione, ritorno a Zermatt e visita del paese immune da ogni odore di benzina; due ore di pace, e poi di nuovo in treno verso Briga e verso Domodossola.

E' venerdì ed ora di chiusura.

Il Municipio di Domodossola ha voluto ringraziare i partecipanti offrendo un vermouth prima della partenza ed un saluto porto dal sindaco, a cui ha risposto il Rag. Rovella a nome del Presidente Generale, che aveva dovuto partire poco prima, dopo aver fatto le seguenti dichiarazioni ai rappresentanti della stampa:

« Esprimo il mio compiacimento alla Sezione di Domodossola la quale ha organizzato in modo veramente superiore ad ogni elogio il 66° Congresso e fra le manifestazioni programmate l'incontro al Sempione con il Club Alpino Svizzero che ha rappresentato un'ora di vera cordialità alpina e la gita al Gornergrat che ha permesso di ammirare tutti i grandi colossi del Rosa e del Vallese in una giornata di sole, di azzurro come meglio non si sarebbe potuto desiderare. Mi piace rilevare la partecipazione speciale delle Sezioni lontane fra le quali ricordo Palermo, Messina, Catania, Cava dei Tirreni, Alatri, Foggia, Roma, Trieste e molte altre; questa è la migliore dimostrazione che il CAI è veramente l'Ente Nazionale della Montagna che riunisce in una sola, unica famiglia tutti gli alpinisti italiani dalle Alpi alla Sicilia ».

In torpedone, tutti i gitanti raggiungevano Pallanza; qui visita a Villa Taranto; poi in battello fino alle Isole Borromee ed a Stresa. Non tocca ad un cronista come me descrivere il Lago Maggiore e le sue bellezze; meglio andare e vedere « de visu ». Al Regina i Congressisti si riunirono per l'ultima volta; vi furono brindisi, saluti calorosi, auguri di arrivederci.

La formula dei due ultimi Congressi è riuscita così bene, che si è pensato di fonderle; prima mare, poi montagna; per il prossimo convegno, sarà mare e montagna.

Vi attende infatti la Sardegna, da Cagliari al Gennargentu. Chi, potendo, oserà stare indietro? Arrivederci al 67° Congresso!

G. B.

La prima ascensione del Cho Oyu.

Domenica 22 ottobre 1954 la radio diffuse una comunicazione telegrafica del Dr. Tichy, capo della spedizione austriaca, da Katmandu, secondo la quale al Dr. Herbert Tichy, all'Ing. Sepp Jöchler ed allo sherpa Pasang Dawa Lama il 19 ottobre era riuscita la prima ascensione del Cho Oyu (8153 m.). Purtroppo Tichy e Jöchler hanno riportato congelamenti abbastanza gravi, l'uno alle mani e l'altro ai piedi.

Il Dr. Tichy, di Vienna, non è nuovo alle spedizioni himalayane, avendo già scalato parecchi cinquemila e seimila nel corso della 1.a traversata del Nepal occidentale, da lui compiuta nel 1953. Il Cho Oyu si trova a circa 30 km. ad Ovest del Monte Everest ed è con i suoi 8153 metri il settimo (od il sesto secondo il professor Dyrenfurth, che gli dà un'altitudine di 8200 m. circa) nella graduatoria dei 17 ottomila. Dopo l'Annapurna, l'Everest, il Nanga Parbat ed il K 2, il Cho Oyu è il quinto ottomila conquistato dall'uomo.

Già nel 1952 la montagna era stata tentata da una spedizione inglese relativamente numerosa, sotto la direzione di Eric Shipton, della quale facevano parte diversi alpinisti che l'anno successivo conquistarono l'Everest (Hillary, Lowe, Secord, Gregory, Bourdillon ed Evans). Tuttavia la meta non venne raggiunta: si arrivò ad una quota di 6860 m.

Invece la spedizione di Tichy si componeva soltanto di 3 europei e 7 sherpas, poichè all'infuori del Dr. Tichy, di 41 anni, vi partecipavano il tirolese Ing. Jöchler di 31 anno ed il geografo Dr. Helmut Heuberger, di 31 anno, dell'Istituto geografico dell'Università di Innsbruck. La cima del Cho Oyu fu conquistata da Tichy, Jöchler e dal famoso sherpa Pasang Dawa Lama senza l'ausilio dell'ossigeno. Essi issarono sulla vetta le bandiere dell'Austria, del Nepal e dell'India.

L'Ing. Sepp Jöchler, di Landeck, è uno dei migliori alpinisti austriaci, avendo compiuto l'ascensione della parete Nord dell'Eiger con Hermann Buhl e della parete Nord del Cervino con Ernst Senn di Innsbruck.

Lo sherpa Pasang Dawa Lama — Lama, perchè si recò in pellegrinaggio a Lhasa — è un « Tigre » ed una delle migliori guide himalayane. Nato nel 1911, era con i suoi 43 anni il più anziano dei tre in vetta al Cho Oyu. Nel 1939 aveva raggiunto sul K 2 gli 8380 metri.

Il Dr. Heuberger ascese per conto suo una punta senza nome, alta 6600 metri.

Gli Svizzeri al Cho Oyu.

Campo base a 5640 m., campo 1 a 6090 m., campo 2 a 6500 m., campo 3 a 6850 m. Al campo 4 (7200 m.) Claude Kogan e Raymond Lambert rimasero 6 giorni nella tormenta; il 28 ottobre entrambi pervennero ad una quota di 7700 m., ma dovettero retrocedere a causa del maltempo. La signora Kogan ha così superato il record femminile di altezza, finora detenuto dalla Signora Hettie Dyrenfurth.

Spedizione Rebitsch al Karakorum.

Il 23 dicembre la spedizione tedesca al Karakorum, diretta da Rebitsch, ha fatto ritorno a Monaco.

Essa esplorò dapprima il versante sud del Rakaposhi, quindi si rivolse alla regione intorno ai ghiacciai di Kukuay e di Baltar, nella catena di Batura. Dopo di aver tentato invano una vetta di settemila metri, la spedizione si divise per studiare le possibilità di ascensione del Dasto Ghil (7890 m.) e del Diran. Il 5 agosto Dolf Meyer e Martl Schliessler raggiunsero per la cresta sud la sommità di un settemila senza nome, con ogni probabilità alto 7300 m. Durante il ritorno il Dr. Bennett portò loro la triste notizia che Karl Hecker il 26 luglio era annegato nel torrente Hunza, dove era precipitato mentre stava fotografando. Il suo corpo fu poi ritrovato nella prima metà di novembre e sepolto in un cimitero cristiano nel Pakistan.

Rimaneva ancora da conquistare la più alta cima della catena di Batura, una montagna di circa 7800 m., ma il maltempo costrinse tutti ad una precipitosa ritirata. Prima della partenza definitiva il Dr. Pillewizer ed il Dr. Paffen eseguirono misurazioni sul ghiacciaio di Rakhiot, al Nanga Parbat. Inoltre si eseguì il rilievo cartografico di 3000 km² di territorio montagnoso inesplorato.

Spedizione Herrligkoffer.

La spedizione del Dr. Herrligkoffer, composta da: Alberto Bitterling, Kuno Rainer, Hermann Köllensperger, Michael Anderl, Günter Hauser, Sepp Maag, Rudolf Marek, Toni Messner ed Ernst Senn, il medico Dr. Joachim Fischer, il fotografo Gerhard Klammet ed il geodeta Wilhelm Kichk, partì da Skardu solo il 24 settembre 1954. La stagione troppo inoltrata indusse a rinunciare al progettato Hidden Peak a favore del vicino Broad Peak (8047 m.). Su questo monte Senn ed Anderl raggiunsero i 7100 m., ma dovettero retrocedere a causa delle condizioni invernali: venti violentissimi e temperature di -33°. Tuttavia essi hanno avuto il merito di indicare la via, per cui un giorno anche il Broad Peak sarà scalato.

Spedizione nelle Ande dell'Oesterreichischer Alpenverein.

Meta principale era la Cordillera Huayhuash, nella quale la spedizione, diretta per la parte alpinistica da W. Mariner, conquistò, grazie alla cordata Bachmann-Lugmayer, il Nevado Sarapo (6143 m.). La collaborazione con il gruppo scientifico sotto la guida del prof. Kinzl si rivelò particolarmente fruttuosa.

La Cordillera Huayhuash è la parte centrale della lunga catena montuosa che corre parallela alla costa del Pacifico: essa culmina con il Yerupajà (6634 m.), la seconda montagna del Perù per altezza. E' contraddistinta da vette di forme particolarmente ardite, da ghiacciai ripidissimi e da incantevoli laghi glaciali. La spedizione si trovò riunita al completo al campo base del Lago Jahua la sera del 24 giugno 1954.

Il Dr. Kinzl ed il Dr. Löffler di Vienna condussero ricerche biologiche e chimiche, osservarono e misurarono i ghiacciai, mentre il Dr. Walter Hofmann effettuò una ripresa fotogrammetrica dell'Huascarán.

In quanto agli alpinisti, i punti più elevati da essi raggiunti furono il Nevado Rasec (6040 m.) ed il Nevado Sarapo (6143 m.), inoltre furono conquistati oltre una dozzina di cinquemila, quali le due sommità del Tsacra chico, il Cerros San Antonio, il Nevado Cuyoc, la piccola Jirishauca e la Ninashauca.

La spedizione, ora rientrata in patria, sta mettendo a punto il materiale scientifico, fotografico e letterario raccolto. Wastl Mariner ha girato un film che si preannuncia come uno dei migliori in questo campo. Il governo peruviano ha dimostrato l'importanza che annetteva alla spedizione austriaca tributando molte dimostrazioni di onore al Prof. Kinzl sia personalmente che nella sua qualità di capo della medesima.

Programma di spedizioni Svizzere per il 1955 e 1956.

La commissione glaciologica della Società svizzera per lo studio della natura e l'Istituto svizzero per lo studio della neve e delle valanghe di Davos-Weissfluhjoch annunciano di aver progettato per il 1955 l'invio di un piccolo gruppo di esploratori nella Groenlandia centrale. Per quanto concerne imprese alpinistiche nell'Himalaya — durante le quali si effettueranno pure rilevazioni del terreno per la compilazione di una carta a 4 fogli di scala 1 : 250.000 — si stanno ora scegliendo le cordate che saranno chiamate a farvi parte. L'Istituto svizzero per le esplorazioni alpine di Zurigo intende inviare nell'Himalaya nel 1956 una forte spedizione, unicamente svizzera, con un programma alpinistico e scientifico tale, da giustificare l'impiego dei migliori scalatori e scienziati, sotto la guida di Raymond Lambert e del canonico Detry. Meta il Langtang Himal, nel Nepal. La partenza è fissata per il 10 aprile da Katmandu.

Spedizioni tedesche all'Himalaya progettate per il 1955.

Oltre alla spedizione di Francoforte, diretta da Reinhard Sander (Regione del Cho-Lungma-Karakorum) ed alla spedizione nel Nepal di Hans Lobenhoffer (Monti fra l'Annapurna ed il Manaslu), entrambe incoraggiate ed anche sostenute finanziariamente dal DAV, un terzo progetto acquista sempre maggior consistenza. Si tratta della « Spedizione tedesco-svizzera nell'Himalaya per il 1955 », posta sotto la direzione di Martino Meier. La meta è il Dhaulagiri (8172 m.) nel Nepal, dove già fallirono gli svizzeri stessi e gli argentini (1954). Inoltre la spedizione si è prefisso il particolare compito di scoprire ed esplorare scientificamente nuove vie per quanto concerne la nutrizione alle grandi altezze durante un'impresa alpinistica. Il Club Alpino Tedesco si è sostanzialmente dichiarato favorevole a tali ricerche. Noti studiosi della nutrizione, come il Prof. Dr. Arnold Heim ed il Dr. Bircher di Zurigo hanno assunto il patronato dell'iniziativa. Dopo accurata preparazione, la spedizione partirà verso la metà di febbraio. I suoi membri sono: Hansjörg Wyss (Zurigo), Werner Christen (Davos), Fritz Villiger (Rikkenbach Schwyz), Werner Stäuble (Zurigo), il Dr. Josef Mehl (Stoccarda), medico della Spedizione, Gert Wenninger (Stoccarda),

Otto Bareiss (Stoccarda) ed Alfonso Lippl (Garmisch-Partenkirchen).

La spedizione francese al Makalu.

Come già avevamo annunciato lo scorso anno, dando la notizia della spedizione esplorativa 1954, i francesi nella prossima primavera daranno l'assalto al Makalu (m. 8470) nella zona dell'Everest (v. cartina a pag. 292 del 1954 della nostra Rivista). La composizione della spedizione è quella già da noi annunciata e cioè: Jean Franco, capo della spedizione (reduce dall'Annapurna), ing. Jean Couzy, Guido Magnone (conquistatore del Fitz Roy), Jean Bouvier, Pierre Leroux, geologo abate Pierre Bourdet, medico Dott. Jean Rivolier. La spedizione è organizzata dal C.A.F.; l'equipaggiamento raggiunge le dieci tonnellate; molti perfezionamenti, sulla base delle precedenti spedizioni, sono stati apportati all'equipaggiamento (vestiario e bombole di ossigeno). Se i francesi riescono, avranno il vanto di essere la Nazione che ha salito due « ottomila » per prima.

I componenti della spedizione lasceranno Parigi il 10 marzo, raggiungendo l'India per via aerea.

Le spedizioni precedenti sono state nel 1953 quelle neozelandesi diretta da Sir Hillary, quella californiana diretta da Siri, oltre quella preparativa dei francesi del mese di settembre.

Altre spedizioni

Una spedizione scozzese esclusivamente femminile è in partenza con meta l'Ingal-Himal (m. 6980), al comando di Mrs. Monica Jackson.

Norman Dyhrenfurth, figlio dello svizzero G. O. Dyrenfurth di S. Gallo, ma cittadino nord-americano, avrà la direzione di una spedizione svizzero-americana con meta il Lothésé (m. 8500), l'ottomila immediato vicino dell'Everest.

Dyhrenfurth ha già preso parte alla spedizione svizzera 1952 all'Everest.

Pare che una spedizione inglese al Kantsch abbia avuto l'approvazione del governo del Nepal. Si effettuerebbe una esplorazione del versante S. O. del monte nella primavera del 1955 e l'anno seguente un tentativo di scalata. Come capo probabile si fa il nome di Charles Evans, già uomo di fiducia di Hunt nella spedizione all'Everest del 1953. Vi parteciperebbero 8 alpinisti ed un medico.

Sinora il Kantsch è stato tentato da Bauer nel 1929 e 1931 per lo sperone est, e da Dyrenfurth nel 1930 per la parete N.N.O. e lo sperone N.O. Il punto più alto raggiunto è la « Cima dello sperone » di 7700 m., conquistata nel 1931 da Hartmann, Allwein, Pircher e Fendt.

— Una spedizione australiana diretta da Robert Dovers ha fatto ritorno dall'Antartide. Secondo un comunicato, tale spedizione avrebbe rilevato al 69° latit. sud ed a 64° long. est una catena di montagne lunga 150 km. e dell'altezza di oltre 3.000 metri, in parte anche libera dai ghiacci.

Ormai l'Antartide è divenuta meta di un'esplorazione metodica a causa delle mire politiche di tutte le maggiori nazioni interessate (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Argentina, Cile, Africa del Sud, Australia e forse anche la Russia) a quella zona, più che per la caccia della balena, per le riserve tuttora inesplorate di rocce uranifere e forse di miniere di altri minerali.

NUOVE ASCENSIONI



DOLOMITI DI BRENTA

Castelletto di Mezzo

1ª ascensione per la parete S. O. - Via diretta Scalvini Renato - A. OGGIONI - J. AIAZZI (CAAI - CAI MONZA) - 16 settembre 1954.

Dal Rifugio Tuckett ci si porta per una traccia di sentiero sotto la parete sino al punto preciso in cui si attacca la via Sibilla.

Per fessure e salti di roccia si raggiunge la grande cengia che passa sotto la parete S.O. La si percorre a destra per 7-8 metri sino a un grande masso che si stacca dalla parete stessa.

Da questo punto per roccia rossastra, si sale inclinando leggermente a sinistra superando delicati passaggi senza fare uso di chiodi; arrampicando su ottima roccia si raggiunge una fessura nera. Si supera direttamente la fessura facendo uso di chiodi, superando anche un marcato strapiombo a sinistra e raggiungendo così un bel posto di fermata alla base del grande diedro. Sempre con marcate difficoltà ci si alza nel diedro sino all'altezza di due cengie sovrapposte che sono sulla parete destra del diedro (chiodo con moschettoni), (trascurare il chiodo più alto che è servito solo per abbassarsi).

Con una lunga traversata (punto più delicato della salita) usufruendo della trazione della corda e delle due cengie, si raggiunge uno spigolo molto arrotondato. Proseguendo direttamente si supera una lunga serie di leggeri strapiombi e, arrampicando sempre su bellissima roccia con scarso uso di chiodi, si raggiunge la vetta.

La via è stata dedicata alla memoria del compianto Renato Scalvini, deceduto sulla parete Sud del Pilastro della Tofana di Roces il 28 giugno 1954.

Lunghezza della salita metri 250 - chiodi usati 33 di cui 2 lasciati con un moschettoni - difficoltà di 5°-6° grado.

Campanile Alto di Brenta (m. 2937)

1ª ascensione per il diedro e la parete N. O. - Via Maria e Alberto - A. OGGIONI e J. AIAZZI - (C.A.A.I. - C.A.I. MONZA) - 11 settembre 1954.



Si lascia il sentiero che passa poco lontano dalla parete e si rimonta il ripido ghiaione che porta all'attacco sotto la verticale del diedro. Si attacca per una placca raggiungendo subito dei salti di roccia friabile sino ad entrare nel camino che si vede dalla base. Superato il camino, l'arrampicata continua su ottima roccia lungo una serie di diedri e fessure e al loro termine si raggiunge un terrazzo alla destra del grande tetto visibile dal basso. Si attraversa leggermente a destra per poi entrare, dopo una salita obliqua a sinistra, nel grande diedro.

Da questo punto si supera direttamente il diedro per una faticosissima fessura che finisce sotto un enorme tetto. Aggiratolo a sinistra per una esile cengia si raggiunge lo spallone. Dallo spallone, per evitare la cresta S.O., si attraversa una cinquantina di metri a sinistra sulla parete N., superando una lunga serie di salti, diedri e delicate paretine, raggiungendo così la base dell'ultima torre. Continuando ancora a sinistra si entra in un diedro grigio ed irregolare che si supera in tutta la sua lunghezza fino ad arrivare su una grande cengia. Proseguendo per la cengia a destra si raggiungono le facili rocce che adducono alla vetta.

Bellissima arrampicata su roccia variabile che permette di superare tratti di corda di 35-40 metri senza l'uso dei chiodi. Lunghezza della salita mt. 600 - chiodi usati 12, lasciati 1; tempo impiegato ore 5 - difficoltà 4°-5° grado.

A questa via è stato dato il nome di « Maria e Alberto Fossati Bellani » in occasione dell'inaugurazione del Rifugio omonimo, avvenuta ad opera della Sezione di Monza del C.A.I. il successivo giorno 12 settembre.

Cima Campiglio Orientale (m. 2970)

Parete Sud - Via del Cinquantenario C.A.I. - Monza. - 1ª ascensione A. OGGIONI - W. BONATTI - J. AIAZZI (C.A.I. Monza) 6-9-49.

Dove una lunga serie di camini divide la Cima Occidentale da quella Orientale si attacca la via del Cinquantenario C.A.I. Monza, che si inizia qualche metro a destra di una grande grotta ben

visibile dal Rifugio Brentei. Ci si porta al primo terrazzo che si percorre 30 metri circa a destra (ometto) per evitare forti strapiombi. Salendo quindi obliqui ancora a destra, si supera la seconda fascia, indi per il camino colatoio di sinistra la terza. Spostandosi poi 30 metri circa verso destra seguendo un altro camino colatoio si supera la quarta fascia.

Qui la via è sbarrata da una serie di strapiombi e tetti. Si percorre allora verso sinistra il grande terrazzo tenendosi un po' alti, a qualche decina di metri dal canalone trasversale (ometto).

Si attacca un piccolo diedro nerastro (oltremodo difficile) e ci si porta nel canalone che si abbandona quasi subito seguendo una cengia verso destra per tutta la sua lunghezza (ometto).

Di qui salendo dritti si arriva alla base del grande diedro ben visibile dal Rifugio. Fino a questo punto le difficoltà incontrate non sono rilevanti. Si attacca ora l'impressionante diedro per la parete di destra fin sotto un enorme tetto che si evita con un delicatissimo traverso verso sinistra raggiungendo il fondo del diedro. Quindi, sempre con difficoltà estreme, lo si percorre per tutta la sua lunghezza, raggiungendo così le facili rocce che adducono alla vetta.

Tempo di arrampicata ore 10 - difficoltà 6° grado - chiodi adoperati 40 - lasciati 12.

Gemello Superiore (m. 2695)

Spigolo N. O. - Via Carla Greco.

1ª ascensione: A. OGGIONI - J. AIAZZI - GIORDANO DETASSIS (C.A.I. Monza) 2-9-54.

Si attacca sotto la verticale dello spigolo salendo lungo la fessura « Fossati » che si lascia con una traversata a sinistra, la quale porta di-

rettamente allo spigolo. Si supera un'esile fessura a chiodi ed alla sua sommità si prosegue per una verticale placca nera e compatta che porta ad un comodo ballatoio. Obliquando a destra ci si porta su un comodo posto di fermata. Per una esile cengia si attraversa a sinistra fin sotto una fessura nera e strapiombante che si supera direttamente, fessura ben visibile dalla base. Al termine, continuando per piccole placche obliquando a sinistra, si raggiunge lo spigolo che porta direttamente sulla vetta.

Ore d'arrampicata 5 - difficoltà 5° grado sup. - chiodi impiegati 25 - lasciati 5.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Cima Sud dei « Mugoni » (m. 2739)

Nuova via sulla parete Sud: GIUSEPPE DE FRANCESCHI e FRANCESCO INNERKOFER (Scuola Alpina Guardie di P. S. - Moena), 1-8-1954.

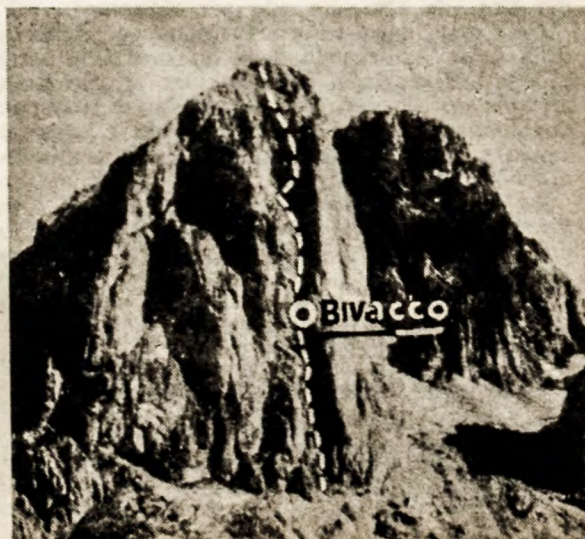
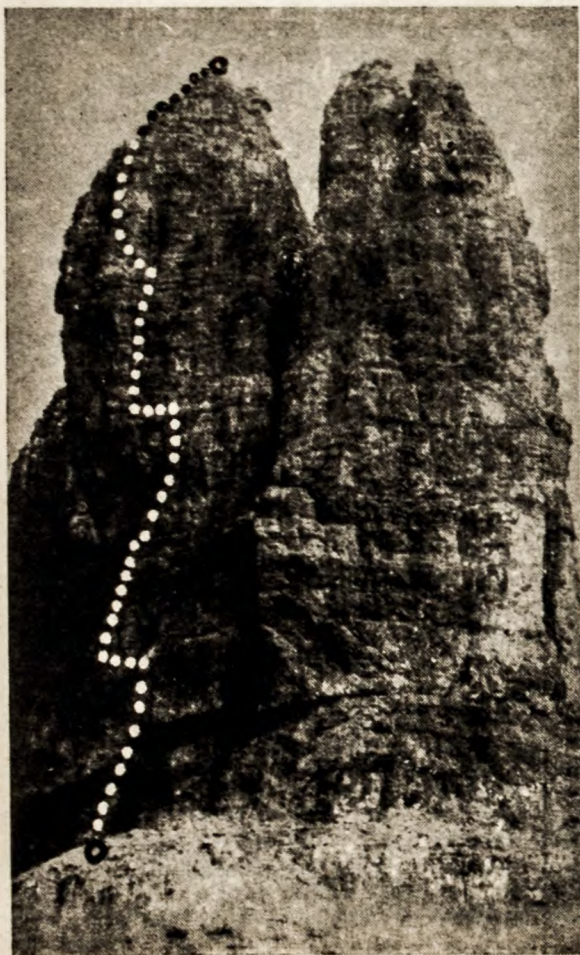
Dal Rifugio Roda di Vael si percorre il sentiero del Passo delle Cigolade fino a raggiungere la base della parete nel punto in cui un portico formato da un grosso sasso appoggiato alla base del massiccio indica il luogo in cui ha inizio la via.

L'attacco si trova a circa 10 metri oltre il portico. Si sale dapprima lungo un diedro senza peraltro incontrare molte difficoltà e si raggiunge dopo circa 80 metri, una nicchia nera sotto un tetto.

Si attraversa a destra per circa 8 metri e si supera il tetto, poi si continua lungo il diedro fino a raggiungere il secondo tetto. Questo si supera direttamente per alcuni metri, poi, con andamento obliquo verso destra per circa 25 metri si sale verticalmente per circa 20 metri, quindi si attraversa a sinistra per altri 20 metri e si arriva alla parte inferiore del terzo tetto.

Tale tetto si supera a sinistra lungo una piccola fessura e quindi, salendo lungo un piccolo diedro si arriva alla base del quarto tetto. Detto tetto si supera direttamente; in principio risulta molto strapiombante ed esposto per circa 12 metri poi, pur dando l'impressione di rientrare leggermente, continua invece a strapiombare lievemente per altri 25 metri; infine si attraversa a destra per circa 3 metri, giungendo ad un buon punto di sosta.

Questo è il tratto più difficile di tutta la parete, superato il quale per facili rocce si sale per 50 metri fin sotto ad un diedro giallo; di qui si attraversa a sinistra per 20 metri e si sale



per 15 metri fino ad una cengia. Proseguendo per tale cengia verso destra per 25 metri si arriva alla base di una paretina gialla dove la cengia termina; si supera questa paretina da sinistra a destra per 8 metri e quindi si arriva ad una nicchia. Dalla medesima si attraversa a destra per 4 metri salendo lungo una paretina nera che porta ad un camino; seguendo tale camino e proseguendo quindi per facili rocce si arriva in vetta.

Ore di permanenza in parete n. 36 - ore di effettiva scalata 25 - bivacchi 1 - chiodi impiegati 100 - chiodi lasciati in parete 40 - dislivello superato m. 350 - difficoltà estrema: 6° grado e 6° sup.

GRUPPO DEI FANIS

Cima del Lago (m. 2650)

1ª salita per cresta O.: PAOLO CONSIGLIO e M. DALL'OGGIO (SUCAI Roma e C.A.A.I.), alternati, 29-7-1954.

Si attacca al piede dello spigolo, dove la banca ghiaiosa basale gira nettamente, scendendo verso N. Dopo 50 metri si tocca una cengia, alla quale segue un tratto sul filo elegante e divertente. Dove lo spigolo diventa molto arduo, si piega a destra e per canali e paretine si arriva nei pressi di una forcilla ghiaiosa formata dal primo pilastro della cresta. Si risale quindi con bella arrampicata un evidente camino, da cui si esce in alto a destra. Portandosi poi diagonalmente a destra per evitare una grande caverna, si imbecca un caminetto frastagliato e facilmente si giunge ad una forcilla della cresta N.O., per la quale senza difficoltà alla vetta.

Dislivello totale m. 450 - chiodi usati 2, levati - ometti - 3° grado, ore 4.

Torre del Lago (ca. m. 2670)

1ª salita per il gran diedro S.O.: M. DALL'OGGIO - G. MICARELLI e PAOLO CONSIGLIO (Sucai Roma e C.A.A.I.), 2-8-1954.

Si tratta del grande e regolare diedro, leggermente inclinato, che separa la Cima dalla Torre del Lago e che è ben visibile fin dalla Valle di San Cassiano.

Dal Laghetto di Lagazuoi si raggiunge in bre-



ve l'attacco puntando a sinistra sulle ghiaie. Si attacca per rocce chiare, circa 50 metri a sinistra della verticale del diedro. Per non difficili ma divertenti paretine ci si innalza a lungo fino sotto dei tetti a prendere la cengia che taglia la parete a circa 2/5 di altezza. Ci si sposta 35 m. a destra per questa fino a poter attaccare la fascia di rocce strapiombanti che seguono, per un breve camino. Ci si sposta ancora a destra e poi si risale per 40 metri il diedro grigio e difficile, che da questo punto verrà percorso integralmente.

Seguono dei tratti più facili, a camino, fino ad una nicchia da cui si segue il ramo destro del diedro giallastro e difficile, ma con ottime prese. Sono 3 lunghezze di corda, in cui nella terza si supera una nicchia gialla. Segue l'ultimo tratto di 40 metri, inclinato e regolare, molto divertente, che conduce sul piano inclinato sommitale.

Dislivello m. 400 ca. - chiodi usati 11, lasciati 3 - ometti - 4° grado - ore 5-6. Arrampicata elegante e sicura, assai piacevole.

Gran Ciampanins delle Conturines (m. 2790)

1ª salita da Sud: PAOLO CONSIGLIO - G. MICARELLI e M. DALL'OGGIO (SUCAI Roma e C.A.A.I.), 31-7-1954.

Si attacca dal cengione Bandiarac, nel tratto di questo compreso tra il Piz de L'Armentarola e la spalla che segue nella direzione di San Cassiano.

Tutta la via è una successione di difficili camini, incisi in basso tra 2 avancorpi dei Ciampanins ed in alto, leggermente spostati sulla destra dei precedenti, tra i 2 Ciampanins principali.

Si inizia in una facile gola franosa, che si lascia dopo 50 metri per prendere a destra una fessura-camino di 35 metri, a cui segue la lunga gola-camino della parte bassa. Dopo un tratto facile, occorre superare un camino muschioso e strapiombante (diff.) a cui seguono 100 metri di camino molto interessante, talora con blocchi incastrati. Si sbocca su un ripiano ghiaioso, dal quale, puntando a destra per scaglioni, prima in salita e poi in lieve discesa, si raggiunge l'inizio della seconda serie di camini. Sono 4 lunghezze di corda tutte difficili e variate (chiodi), dopodiché per gola con ghiaccio si tocca la forcilla tra i 2 Ciampanins principali, dalla quale in vetta per la parte alta della via comune.

Dislivello totale m. 350 - chiodi usati 10, lasciati 2 - 4° grado con qualche pass. di 4° sup. - ore 6.

Lagazuoi Nord (m. 2803)

1ª salita per parete O.: PAOLO CONSIGLIO - G. MICARELLI e M. DALL'OGGIO (Sucai Roma e C.A.A.I.), 6-8-1954.

L'itinerario risale la parte sinistra (N.) della parete, seguendo cioè una striscia di rocce grige delimitate a sinistra da una gola ed a destra da un pilastro giallognolo.

Si attacca nei pressi della Torre Silvano Buffa, seguendo a destra una cengia rocciosa fino ad un camino che si risale. Segue un secondo caminetto,

da cui si esce a destra per parete (molto difficile). Si sale verso destra per una lunghezza fino quasi sotto al pilastro giallo. Si torna in diagonale verso sinistra ad imboccare un caminetto (chiodo). Si traversa verso sinistra una pancetta rocciosa (molto diff.) e si risale una lunga ed esposta parete di rara bellezza, in ultimo verso sinistra, toccando una stretta ma buona cengia di sosta. Ci si sposta un po' a sinistra a prendere un lungo camino, obliquo da sinistra verso destra, più facile, che in alto si lascia per uscire a destra nel diedro formato da una specie di pilastro. Il camino si trasforma quindi in gola, chiusa in alto da un enorme blocco incastrato. Si supera per camino friabile un salto di 20 metri e sotto il blocco si traversa a destra, all'esterno della gola, donde per un camino di 30 m. si giunge in prossimità della cima.

Dislivello m. 300 - chiodi usati 7, lasciati 3 - 4° e 4° sup. - ore 5. Arrampicata esposta ed elegante, assai consigliabile.

Cima Fanis di Mezzo (m. 2988)

Via Nuova per la parete O.S.O. : PAOLO CONSIGLIO - G. CARLO CASTELLI - FRANCO ALLETTO (Sucai - Roma), 17-8-1954.

La parete a destra del gran portale appare nella sua seconda metà come formata da due larghe rampe sovrapposte, leggermente oblique da destra verso sinistra. La via sale nella prima metà sotto la rampa di sinistra per passare al suo inizio in quella di destra.

Si risale il canalone del gran Portale finché una facile rampa verso destra porta in parete su di una larga terrazza. Ancora facilmente per rocce e canalini alla base di un camino che, obliquo da destra verso sinistra, conduce al pilastro fra la parete e il gran portale. Il camino in principio molto facile, va poi raddrizzandosi. Dal suo termine sulla destra si supera la parete per uno strapiombo con buoni appigli, giungendo alla base di un camino-fessura che conduce all'inizio della rampa di sinistra. Un'altra fessura verso destra conduce all'altra rampa. Di qui spostandosi ancora leggermente a destra si prende una seconda serie di camini, in principio facili, poi con alcuni strapiombi difficili che conducono ad un terrazzino alla base della ripida parete terminale. Da una nicchia si sale dritti 4-5 metri, si traversa 5 metri a sinistra a superare la fascia strapiombante in un punto dove questa appare rotta (5° inf. esposto). Ancora dritti per un'altra lunghezza di corda giungendo sulla gran cengia superiore donde per cresta in vetta.

4° inf. m. 500 - ore 4.



Grande Lagazuoi (m. 2848)

Nuova via per parete Ovest : PAOLO CONSIGLIO - FRANCESCO AMANTEA - RENZO CONSIGLIO - FRANCO ALLETTO (Sucai, Roma) - ETTORE DE TONI (S.A.F., Udine) 20.8.1954.

Sulla destra della parete appare una bella serie di camini che muore in basso con una parete nera strapiombante. Si attacca subito a destra di questa per un altro camino. Dopo una lunghezza di corda si prende il ramo sinistro trasformato in fessura che porta ad una cengia. Per questa a sinistra alla base della serie di camini qui a forma di canale. Su una tesata fin dove il canale strapiomba. Si supera il salto sul lato sinistro per uno strapiombo di bella roccia. Segue un divertente camino che conduce dopo un poco in zona più facile e quindi dove il camino si raddrizza di nuovo. Il primo tratto si evita a sinistra per una placca friabile e uno stretto camino che riporta nella serie di camini principale. Su 40 metri con difficoltà (possibilità di sosta dopo 30 m.) fin sotto un forte strapiombo che si supera in spaccata. Di qui invece di continuare per la gola-camino, si traversa nella parete sinistra circa 15 m. salendo poi dritti per due tirate di bellissima arrampicata molto esposta, fino a rocce più facili che conducono direttamente in vetta.

m. 300 - 4° con pass. 5° - ore 4.

Piz delle Conturines (m. 3077)

1ª ascensione per la « Gran Pala », versante Sud : M. DALL'OGGIO - L. MAGNI e L. COMI (C.A.A.I. e C.A.I. Cesano Maderno), 27 giugno 1954.

L'itinerario segue nella prima metà lo spigolo destro (E) della caratteristica grande placca di roccia elevantesi dal Bandiarac per oltre 300 m., subito a destra del Gran Ciampianins.

Si attacca appunto sul Bandiarac, alla sella tra Piz de l'Armentarole e la Gran Pala. Si raggiunge, dopo 70 m. verso destra, lo spigolo, che si segue con non difficile arrampicata fino sulla sommità della Pala. Passando vicino ad un caratteristico piccolo ed acuto pinnacolo di roccia, si scende ad una forcilla, da cui si traversa verso destra in lieve discesa, fino ad un grande circo. (Si vede in alto a destra l'ultima forcilla prima del massiccio della vetta). Si supera un salto di roccia nera (diff.) e per scagioni, obliquando a destra si tocca la predetta forcilla. Si scende 20 metri per il canale, nel medesimo versante sud, finché si può salire verso destra per rocce rosastre (friabile), fino a guadagnare una schiena ghiaiosa. Per questa su all'attacco del castello della cima (alto 80 m.): dopo un caminetto si tocca la terrazza della via comune, per la quale in breve alla vetta.

Salita faticosa, in ambiente selvaggio e pittoresco, però non molto divertente dal punto di vista arrampicatorio.

Altezza m. 600 - ore 4-5 - 2° e 3° grado. Consigliabile raccordare la via con la salita da Sud al Parei del Cir, così da costituire un itinerario di oltre 1.000 m. e di difficoltà omogenee.

Croda Cöcena (m. 2706 - Gruppo de La Varella)

1ª salita da N.O.: M. DALL'OGGIO (C.A.A.I.) e portatore FORTUNATO DAL PIANO (S. Cassiano Val Badia), 27-7-1954.

Trattasi dello sperone N.O. del crestone che scende dalla Varella verso Rudiferia. Il pilastro appare bello dal Vallon Medesc, ma ha interesse più che altro arrampicatorio.

Dal sentiero di Val Medesc, sotto alla forcilla, si piega per ghiaie verso la parete, che si attacca sulla destra di una divertente lastronata. Si giunge così ad una buona cengia che si segue a sinistra finché termina sotto una parete scura e umida. Si sale una placca divertente, indi si supera una piccola pancia (diff.), da cui per un camino bagnato si raggiunge un facile canale, che mena alle rocce rotte della sommità.

Salita di scarso interesse. Altezza m. 200 - 2° e 3° grado, 1 chiodo lasciato - ore 2.

GRUPPO DELLA CRODA ROSSA

Cresta Piccola Croda Rossa-Crodaccia Alta

FRANCESCO COLO' MAZZETTA e M. DALL'OGGIO - 28 luglio 1952.

Dalla cima di Piccola Croda Rossa si segue la prima parte della cresta costantemente in leggera discesa, tenendosi o sul filo o sul versante di Val Monticello (numerosi ometti). In prossimità della massima depressione della cresta ci si abbassa verso destra fino a raggiungere una cengia che permette di ritornare obliquamente in cresta laddove essa ricomincia a salire verso la Crodaccia. Sempre per il filo fino alla punta Nord di Crodaccia (m. 2929); da qui la cresta piega ad angolo retto verso destra e la si segue fedelmente con divertente arrampicata fino alla punta Sud di Crodaccia (m. 3040). Ascensione lunga e pittoresca, con visione di numerosi versanti.

Ore 6 - 2° gr. - lunghezza cresta Km. 1,5.

Crodaccia Alta P. Nord (m. 2929)

1ª ascensione invernale versante Nord-Est: M. DALL'OGGIO - R. CONSIGLIO - G. C. CASTELLI - G. MICARELLI - 7 dicembre 1953.

Da Pratopiazza (m. 1990) si segue all'incirca il sentiero estivo per Malga Cavallo fino alla fronte del ghiacciaio di Crodarossa. Si punta quindi direttamente alla forcilla tra Crodaccia bassa e Crodaccia alta, che si raggiunge per un ripido canale. Per i ripidi lastroni e per il gran cengione ci si dirige verso l'attacco estivo (eventuale pericolo di valanghe). Appena possibile si sale direttamente per ripido pendio nevoso ad imboccare il canalone che scende dalla punta Nord. Si risale tutto questo canalone (la via si tiene cioè circa 150 metri a destra della via Laner, descritta sul Berti). Il canalone muore 50 metri sotto la cresta. Da questo punto si compie una traversata obliqua di 80 metri verso destra (difficile per l'inclinazione della neve nei primi 40 metri, chiodo lasciato) che conduce al facile pendio sommitale.

Impiegate ore 9 da Pratopiazza. Ascensione invernale interamente su neve, da effettuarsi solo con condizioni sicure di neve, nel qual caso risulta assai divertente.

Chiodi usati 5, lasciati 1.

L'itinerario non risulta percorso nemmeno d'estate.

Nuove imprese in Corsica.

Nella primavera del 1954 la Sezione Accademica di Monaco inviò 6 giovani per una esplorazione in Corsica. Si posero le tende nell'alta Valle Civicchia (Gruppo del Monte Cinto). Di là si tracciarono nuove vie di salita al Capo Uccello (2295 m.) ed al Capo Tighietto (2285 m.). Si effettuarono altresì ascensioni al Capo Rosso (2043 m.) per la parete Est, al Capo Uccello per la parete NE, alla Torre di Tondo (circa 2150 m.) per la cresta NE, alla Punta Minuta (2547 metri) per la parete Ovest e si percorsero le creste dal Capo Tighietto alla Paglia Orba (2523 metri) e dal Capo Rosso al Capo Tafonato (metri 2343).

Si tratta in parte di itinerari nuovi, in parte di ripetizioni di vie già percorse. Le ascensioni furono rese oltremodo varie dalla neve e da colatoi ghiacciati ripidissimi; il granito rosso scuro è in alcuni luoghi ottimo, in altri invece estremamente sfaldabile. La permanenza dei giovani alpinisti nella regione si protrasse per 3 settimane.

NOTE SCIENTIFICHE

GRUPPO GROTTA SEZ. S.A.T.

Attività 1951 - 54

L'attività svolta dal Gruppo Grotte della Società degli Alpinisti Tridentini in questi ultimi anni fu notevole e portò a splendidi risultati.

Nell'estate del 1951 si procedette all'esplorazione ed al rilevamento parziale della grande Grotta del Torrione di Vallesinella, n. 242 V. T. che si apre su una parete, a quota 2350 nel Gruppo di Brenta. I risultati di queste ricerche sono già stati pubblicati.

Ma fu il 1952 veramente l'anno memorabile per la speleologia trentina.

Infatti vennero scoperti presso Grigno Valsugana, a breve distanza l'uno dall'altro, due imponenti sistemi sotterranei, scavati interamente nella dolomia principale ed interessantissimi sotto svariati punti di vista. Si tratta della Grotta della Bigonda n. 243 V. T. e della Grotta del Calgeron n. 244 V. T., quest'ultima ribattezzata ora Grotta G. B. Trener, in segno di omaggio al grande geologo, recentemente scomparso.

A queste gigantesche cavità il Gruppo Grotte S.A.T. negli anni 1952-53 effettuò in forze quattro successive spedizioni, ognuna di alcuni giorni. Si procedette all'esplorazione ed al rilevamento completo delle due grotte (per uno sviluppo totale di ben cinquemila metri), alla raccolta della fauna esistente (che fruttò, tra il resto, 1 Anfipodo, 1 Mollusco, 2 Miriapodi e 2 Coleotteri, nuovi per la scienza) ed allo studio geomorfologico. Vennero effettuate numerosissime fotografie. Si riuscì a svuotare, nella Grotta della Bigonda, un grande sifone profondo ben 6 metri.

Queste esplorazioni furono finanziate dal Comitato Scientifico della S.A.T., dal Centro Studi Alpini del C.N.R., dal Museo di Storia Naturale di Trento e dal Comune di Grigno.

Altre ricerche di minor conto ebbero luogo nella Grotta di Castello Tesino n. 18 V.T., compiutamente illustrata, ed in svariate altre caverne della regione.

Ricordo inoltre lo studio ad opera di Perna e Tomasi, di un complesso di Grotte in Val di

Sole, zona finora pressochè ignota dal punto di vista speleologico. Tale studio fruttò la scoperta di una nuova specie di Ascomicete cavernicolo, ed interessanti reperti di Micromammiferi.

Elementi del nostro Gruppo effettuarono notevoli ricerche anche fuori provincia. Degno di menzione il contributo dato allo studio del Buso de la Rana (Vicenza), della Grotta delle Tassare (Marche) e di numerose grotte liguri e piemontesi.

Il Gruppo Grotte S.A.T. mandò due rappresentanti, che presentarono tre relazioni su argomenti locali, al Primo Congresso Speleologico Internazionale di Parigi (1953).

I più attivi del nostro Gruppo furono: C. Conci, A. Galvagni, T. Perini, G. Perna, E. Rorer, L. Tamanini e G. Tomasi.

L'impostazione, strettamente scientifica, che fu data a queste ricerche, portò come conseguenza la pubblicazione di una serie di notevoli lavori originali. Dal 1952 uscirono infatti ben 21 studi (più altri 4 attualmente in corso di stampa) riguardanti le grotte trentine. Ne faccio seguire l'elenco:

Barbacovi G. 1954 - Funghi cavernicoli. Descrizione di una nuova specie di Ascomicete. - St. Tr. Sc. Nat., Trento, XXI, pp. 49, 50, 1 fig.

Beier M. 1953 - Neue und bemerkenswerte Pseudoscorpione aus oberitalienischen Hoehlen - Boll. Soc. Ent. It., Genova, LXXXIII, pp. 35-38, 2 figg.

Conci C. 1952 - La storia e le attuali conoscenze speleologiche trentine in rapporto alla S. A. T. - SAT-CAI 1872-1952, Pubbl. comm. S.A.T. Trento pp. 178-183, 1 fig.

Conci C. 1953 - Ricerche speleologiche sul M. Finonchio - Atti Accad. Roveretana Agiati, Serv. V, II pp. 83-109, 13 figg.

Conci C. 1954 - Le attuali conoscenze speleologiche nella Regione Trentino-Alto Adige. - In corso di stampa negli Atti I Congr. Int. Spel. Parigi.

Conci C. 1954 - Nuovi rinvenimenti di Molluschi troglobi del genere *Zospeum* in caverne delle Prealpi trentine e venete. - Id.

Conci C. e Galvagni A. 1952 - Una grande grotta nelle Dolomiti di Brenta. - Riv. Mensile C.A.I. Torino, LXXI pp. 105-106, 1 fig., 1 tav.

Conci C. e Galvagni A. 1952 - La Grotta del Torrione di Vallesinella nel Gruppo di Brenta. - St. Tr. Soc. Nat. Trento, XXIX, pp. 61-70, 2 tavole.

Conci C. e Galvagni A. 1952 - Le maggiori Grotte del Trentino. - S.A.T.-C.A.I., 1872-1952, Pubbl. comm. S.A.T. Trento, pp. 184-194, 10 figg., 3 tavv.

Conci C. e Galvagni A. 1954 - La Grotta di Castello Tesino (Trentino), LXX Pubbl. Soc. Museo Civ. Rovereto, 38 pp., 18 figg., 1 tav.

Conci C. e Galvagni A. 1954 - La Grotta G. B. Trener o Grotta del Calgeron. - In corso di stampa sulle Mem. Mus. St. Nat. Trento.

Conci C. e Tamanini L. 1952 - Sulla fauna della Grotta di Costalta n. 14 V. T. - Rass. Spel. Ital., Como, IV pp. 21-25, 2 figg.

Di Caporiacco L. 1952 - Aracnidi cavernicoli del Trentino. - Boll. Mus. Ist. Biol. Univ. Genova XXIV, pp. 55-62, 2 figg.

Galvagni A. 1952 - La Grotta della Bigonda (nota preliminare). SAT-CAI, 1872-1952, Pubbl. comm. S.A.T. Trento, pp. 195-209, 4 figg., 11 tavole.

Galvagni A. 1953 - La Grotta della Bigonda in Valsugana (sviluppo metri 3020). - Riv. Mens. C.A.I. Torino, LXXII, pp. 231-234, 1 fig., 1 fot.

Galvagni A. 1954 - La Grotta della Bigonda n. 234 V. T. (sviluppo m. 3020, profondità metri 96 - Trentino, Italia Sett.). - In corso di pubblicazione negli Atti I. Congr. Speleol. int. Parigi.

Galvagni A. e Perna G. 1953 - Contributo alla morfologia dei prodotti argillosi sabbiosi di riempimento delle caverne. Osservazioni fatte nelle Grotte della Valsugana (Trentino). - Rass. Spel. It., Como, V, pp. 89-101, 15 figg.

Manfredi P. 1953 - Nuovi Miriapodi cavernicoli del Trentino. - St. Tr. Sc. Nat. Trento XXX, pp. 136-139, 2 figg.

Pasa A. 1954 - Prime indagini sistematiche e quantitative sui Micromammiferi delle Associazioni forestali trentine. - St. Tr. Sc. Nat. Trento, XXXI, pp. 44-50.

Perna G. 1952 - Note geologiche e morfologiche sulla Grotta del Torrione di Vallesinella n. 242 V. T. - St. Tr. Sc. Nat. Trento, XXIX, pp. 71-73.

Perna G. 1954 - L'eccezionale interesse morfologico delle nuove Grotte della Valsugana. Natura e Montagna, Bologna, I, pp. 21-23, 3 figg.

Perna G. e Tomasi G. 1954 - Studio di un complesso carsico presso S. Giacomo in Val di Sole. - St. Tr. Sc. Nat. Trento, XXXI, pp. 19-43, 3 figg., 1 tav.

Ruffo S. 1953 - Studi sui Crostacei Anfipodi, XXXVIII. - Nuovi Niphargus (Amphipoda Gammaridac) della Venezia Tridentina. - St. Tr. Sc. Nat. Trento, XXX, pp. 115-126, III gr. figg.

Tamanini L. 1953 - Gli «*Orotrechus*» delle Prealpi Veneto-Trentine (Coleoptera-Trechidae) - St. Tr. Sc. Nat. Trento, XXX, pp. 34-64, 51 figg.

Tomasi G. e Perna G. 1952 - La Grotta «*Ai Gaggi*» sul Monte Gazza. - St. Tr. Sc. Nat. Trento, XXIX, pp. 74-77, 1 tav.

Antonio Galvagni

(C.A.I. - Sez. SAT di Trento)

MOSTRE - CONVEGNI

CONCORSI

CONCORSO FOTOGRAFICO

Indetto sotto gli auspici della Sez. C.A.I. di Magenta e del Circolo Fotografico Magentino, per fotografia in bianco-nero ed a colori, su carta, e per dispositivi di soggetto alpino.

Termine utile di presentazione, 30 aprile; Mostra a giugno.

Norme di partecipazione ed elenco premi a richiesta, indirizzando all'avv. Giuseppe Mestica, via Cavallari, Magenta.

ESITO CONCORSO

La Commissione giudicatrice per il concorso bandito dalla «Gazzetta dei Lavoratori» fra i lavoratori dell'industria che, durante l'anno 1954, avessero svolto la migliore e più completa attività alpinistica, ha assegnato i 5 premi da lire 100.000 ciascuno ai seguenti lavoratori:

Bellodis Candido, della Ditta Cazzetta Attilio, Cortina d'Ampezzo; Boschetti Mario, delle Officine Mecc. Ottavio Fiorin, Valdarno; Bulfon Lo-

K2

Vibram

la suola degli scalatori del K2

alpinisti
 sciatori
 sportivi

nei vostri acquisti
 preferite!...

vibram

ALPINISMO - SCI

VIA SPIGA, 8 - MILANO

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

renzo, della Soc. Mineraria del Predil, Cave del Predil; Maggioni Gaetano, della Soc. Planova, Monza; Rusconi Carlo, della Acciaieria e Ferreria del Caleotto, Lecco.

La Commissione ha inoltre stabilito di erogare un premio straordinario di lire 100.000 al lavoratore dell'industria Cirillo Floreanini, della Soc. Mineraria del Predil, per l'alto contributo da lui dato per la conquista del K 2.

I premi verranno consegnati agli interessati nel corso di una cerimonia che avrà luogo a Roma.

La Commissione ha infine espresso un vivissimo plauso, per l'attività da essi svolta e per l'entusiasmo e la continuità posti nelle salite compiute, ai seguenti lavoratori:

Agosti Antonio, della Soc. G. Panizza e C., Ghiffa; Bo Franco, della Soc. Stipel, Torino; Bo Carlo, della Soc. Fiat, Torino; Ceron Nico, delle Manifatture Marzotto, Valdagno; Gamba Mario, delle Officine Trasformatori Elettrici, Bergamo; Macagno Mario, della Soc. Lancia, Torino; Oggioni Andrea, della S. A. Lombarda Petroli, Monza; Saggin G. Andrea, della Eliografica Italiana, Schio; Speri Sergio, della Soc. Forni e Imp. Ind. Ing. De Bartolomeis, Milano; Zoggeler Francesco, della Soc. Durst, Bressanone.

Hanno fatto parte della Commissione giudicatrice il Cav. del Lav. Ing. Francesco M. Salvi, il Conte Aldo Bonacossa, il dott. Franco Brambilla; designati dalla Presidenza del C.A.I. l'avv. Antonio Buscaglione, il dott. Guido Pagani e il geom. Carlo Negri; per il Corpo delle Guide il dott. Toni Gobbi e il sig. Piero Mazzorana; per la Scuola Militare di Alpinismo il Comandante della stessa, Col. Luigi Vismara.

CONVEGNI E MOSTRE

Per accordi presi fra il Camping-Clubs tedesco di Monaco e la Fiera di Colonia, verrà organizzata dal 30 aprile all'8 maggio 1955 la II^a Esposizione Tedesca del Campeggio, che comprenderà tutto quanto ha comunque attinenza col campeggio e le relative forniture.

CONVEGNI INTERSEZIONALI

Organizzato in modo perfetto dalla Sezione labronica, con la signorile collaborazione dell'Ente P. T., che ha fatto gli onori di casa, il 7 novembre 1954 è stato tenuto a Livorno il Convegno annuale dei Dirigenti delle Sezioni della Toscana, dell'Emilia e della Liguria Orientale, alla presenza del Presidente Generale del C.A.I. B. Figari.

Hanno partecipato al Convegno i Presidenti delle Sezioni di Bologna, Parma, Reggio E., La Spezia, Forlì, Modena, Firenze, Prato, Livorno, Massa, Viareggio, Carrara, Forte dei Marmi, Marsca, dello SCI-CAI Livorno; i rappresentanti delle Sezioni di Genova, Piacenza, Lucca, Pisa, di numerose Sottosezioni e del Sottocomitato Tosco-Emiliano Guide e Portatori.

Nella mattinata i lavori si sono svolti al Palazzo della Cultura e nel pomeriggio sono proseguiti a Rosignano nei locali del Circolo sul mare della Società Solvay, dopo che i congres-

BUONI CONSIGLI AI SOCI

I valorosi componenti la Spedizione del C. A. I. al K 2 erano dotati di

OCCHIALI BARUFFALDI 53

sisti avevano sostato a Quercianella e a Castiglioncello per ammirare le attrattive della riviera livornese.

A seguito di brillanti interventi dei vari convegni, sono state prese delle importanti risoluzioni sui seguenti argomenti di interesse interregionale: segnalazione dei sentieri nelle Alpi Apuane e nell'Appennino Settentrionale; pubblicazione della Guida delle Alpi Apuane; valorizzazione dei monti dell'Isola d'Elba; pubblicazione di un annuario delle sezioni toscano-liguri-emiliane, a cura della Sezione di Bologna; gite intersezionali; assemblea dei Dirigenti del mese di aprile a Bologna. E' stato inoltre stabilito che verrà indetto alla fine di febbraio 1955 a Firenze un convegno straordinario dei Dirigenti delle dette Sezioni, mentre la consueta riunione annuale sarà tenuta la prima domenica di novembre 1955 a Reggio Emilia.

Al termine della seduta antimeridiana è stata inaugurata, con la partecipazione delle Autorità cittadine, la Mostra Internazionale della Montagna, che ha segnato un vero e proprio successo per l'interessante materiale esposto ed in particolar modo per la cartografia, la pittura, la fotografia, gli attrezzi di montagna e gli equipaggiamenti da campeggio, nonché una prima documentazione della Spedizione « K 2 ».

CONVEGNO DI ARCH. MONTANA

Nei giorni 3, 4, 5 e 6 febbraio si è svolto a Bardonecchia l'annuale convegno dell'Istituto di Architettura Montana con la partecipazione di circa una cinquantina di aderenti.

All'apertura delle riunioni il prof. Pugno, presidente della facoltà di architettura di Torino e presidente dell'I.A.M. ha proclamato i vincitori dei premi stabiliti per l'annata 1954.

I « Tori », ossia gli Oscar dell'architettura montanara, premio consistente in una fedele riproduzione bronzea di una antica scultura ritrovata nella città romana di Industria presso Chivasso, sono stati assegnati agli architetti austriaci Clemens Holzmeister e Lois Welzenbacher di Vienna, al francese H. J. Le Mème di Megève, allo svizzero I. U. Könz di Guarda, in Engadina, e agli italiani Mario Cereghini di Lecco e Carlo Mollino di Torino.

E' stata altresì formata una giuria della quale fanno parte anche i « Tori » del 1954, per le future assegnazioni degli stessi premi.

Il Premio Bardonecchia per una precedente opera urbanistica riguardante una zona alpina è stato assegnato al gruppo degli architetti milanesi Baruffi, Peressuti, Belgioioso, Roger, per gli studi del piano regolatore della Valle di Aosta presentati già nel 1939.

I temi trattati durante il congresso riguardavano l'architettura degli alberghi di montagna e l'architettura degli impianti relativi all'industria idroelettrica. Il primo tema fu svolto dal professor Mario Roggero di Torino e il secondo dal dott. Carlo Carducci, pure di Torino.

Gli interventi furono parecchi e fra i degni di nota segnaliamo quelli dell'ing. Roggiapane della Società Idroelettrica Piemonte, dell'ing. re Parboni di Roma, dell'ing. Cavallari-Murat di Torino, degli architetti Albini, Berlanda, Bordogna, Cereghini, Ceresa, Mollino, Reggio ecc., nonché del signor Renato Perego che gentilmente e secondo l'ormai tradizionale ospitalità dà vita al congresso.

Fra le varie e interessanti proposte ricordiamo quella di bandire un concorso di architettura per

speciali categorie di rifugi alpini e quella di studiare un intervento nelle norme giuridiche e urbanistiche in materia di viabilità sportiva quali quelle degli incroci fra sciovie e piste di discesa.

I congressisti, in accordo con il consiglio direttivo dell'I.A.M., hanno approvato lo schema dei temi da svolgere al prossimo congresso che avrà luogo pure a Bardonecchia nei giorni 9, 10, 11, 12 febbraio 1956.

I temi in programma dovranno essere presentati dai singoli relatori tre mesi prima della data del convegno e verranno riuniti in una speciale pubblicazione.

I° CONVEGNO PER LA TECNICA DELLO SGOMBRO NEVE Sestriere, 1-4 febbraio 1955

L'iniziativa, patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dall'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali, dall'Automobile Club d'Italia e dalla Provincia di Torino, è stata organizzata dal Salone Internazionale della Tecnica con la collaborazione della Società Anonima Esercizi del Sestriere.

Finalità del Convegno era lo studio del complesso problema dello sgombero della neve, sotto i molteplici aspetti tecnici ed economici, al fine di trarne orientamenti per la sua più organica e razionale soluzione nell'interesse generale della viabilità, che è condizione essenziale per la vita di ogni giorno nei riguardi dell'attività industriale, commerciale, turistica, sportiva.

La Presidenza del Convegno è stata assunta dall'ing. Giovanni Nasi, che è anche Sindaco di Sestriere, e l'organizzazione è stata diretta dall'ing. Carlo Bertolotti, Docente di Costruzioni Stradali del Politecnico di Torino.

Sono state tenute numerose riunioni (alternate a prove pratiche su strada di sgombero della neve) all'albergo Principi di Piemonte; in esse sono state lette le numerose memorie presentate, che hanno dato talora luogo ad animate discussioni, mentre alla sera venivano presentati film documentari, tutti interessanti e di ottima fattura.

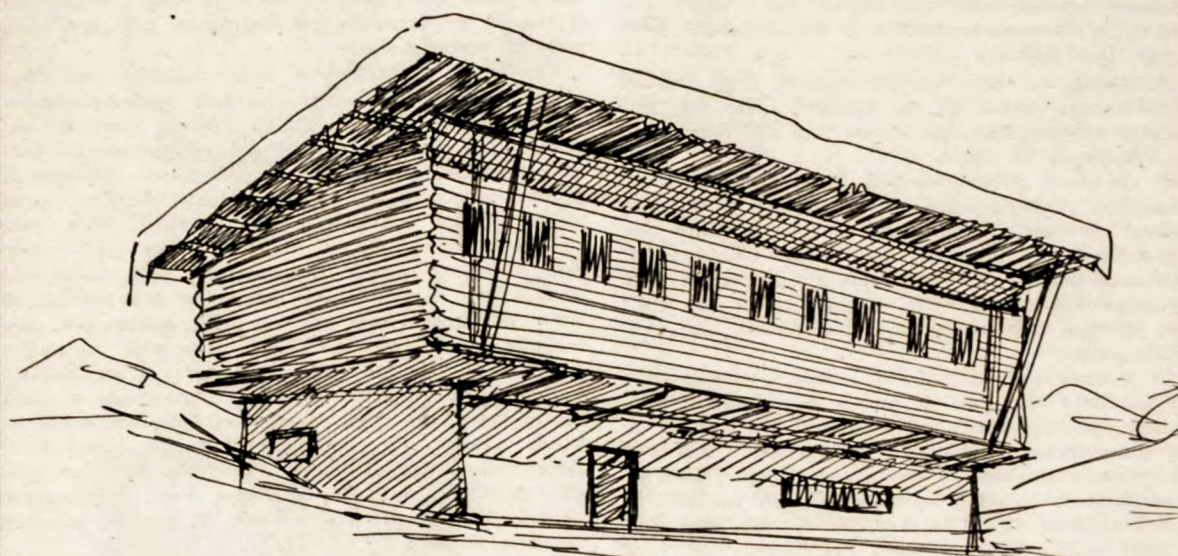
Il forte innevamento e la nevicata durata tutti i giorni del Convegno hanno favorito le dimostrazioni, che hanno visto allineati una quarantina di mezzi di tutti i tipi e di tutte le potenze, dal più piccolo spartineve, guidato a mano, ai maggiori a turbina ed a fresa, con motori di 100 cavalli ed oltre, presentati da Case costruttrici italiane, inglesi, svizzere e svedesi.

Moltissimi Enti interessati avevano presentato memorie e fatto intervenire i loro tecnici (erano presenti anche gli stranieri), tra gli altri, il T.C.I ed il C.A.I. Gli studi presentati vertevano sia sui mezzi meccanici, sia sulla viabilità in tempo di nevicata, e influenza della neve e del relativo sgombero sui manufatti stradali, sia sul fenomeno nevoso.

Per il C.A.I. era intervenuto il Consigliere Centrale ing. G. Bertoglio, che ha presentato una memoria sulle valanghe e loro influenza sulla viabilità secondaria nella zona alpina ed appenninica.

E' stata pure affacciata la proposta, fra le altre, della costituzione di un Centro Studi della neve e si hanno buone speranze di giungere in porto con questa iniziativa, che porterà un indubbio beneficio alla sicurezza delle popolazioni montane e dello sci-alpinismo.

E' in corso la pubblicazione degli atti del Convegno.



***In tutti i rifugi-albergo
e case alpine non dovrebbero
mancare i nuovi e razionali
apparecchi igienico-sanitari
della***

MANIFATTURA CERAMICA POZZI

MILANO - VIA VISCONTI DI MODRONE, 15 - TELEFONO 790.771

BIBLIOGRAFIA

Le opere segnate con * sono entrate a far parte della Biblioteca della Sede Centrale e della Sezione di Torino.

* Massimo Mila - **GLI EROI DEL CHOMOLUNGMA - TRENT'ANNI DI ASSALTI ALL'EVEREST** - Tensing Norkey - **LA CONQUISTA** Giulio Einaudi Editore - Agosto 54 - pag. 191, con 79 illustraz. in nero e 8 tav. a colori. Rilegato L. 2.000.

Finalmente un libro per gli alpinisti e gli amanti dell'avventura, scritto da un alpinista, nello stile immediato e appropriato cui è uso solo chi deposta la picca impugna la penna.

E' questo il primo libro di Massimo Mila, conosciuto in Italia come critico musicale e brillante scrittore di cose di montagna, sì, ma tutt'altro che sconosciuto come alpinista, con la sua collezione di oltre una trentina di vette sopra i quattromila e le sue ascensioni a non finire, e sul facile e sul difficile, in ogni angolo anche il più remoto della catena alpina.

Ci si scusi l'insistenza. Ma è proprio quello stile, comprensibile alla luce di questi suoi precedenti alpinistici, a differenziare ed a salvare il suo libro su un tema divenuto ormai di inesauribile attualità e sul quale, come solitamente accade nei periodi d'abbondanza, la quantità ha nuociuto alla qualità.

Dal 1921 al 1953, in poco più di trent'anni cioè, si apre e si chiude la storia dell'Everest, del Chomolungma, ossia della « Dea madre del mondo », come gli indiani l'hanno poeticamente chiamato prima ancora di saperlo il più alto della terra. In questi « trent'anni di assalti all'Everest », la montagna prende vita dagli uomini stessi, li domina con la sua potenza esasperante, li schiaccia o li volge in fuga. Ma alla fin fine è la tenacia, la volontà, la perseveranza del piccolo uomo che ha la meglio anche sulla più ostinata barriera della terra.

Il tema non presentava certo grandi risorse di novità. Fra la valanga di libri ormai sorti sull'argomento, sono ben noti anche per gli italiani i libri « L'épopée de l'Everest » di Sir Francis Younghusband e « La grande conquête » di James R. Ullman nelle edizioni Arthaud, nonché « L'Everest » di Manfred Vanni e « Terribile Everest » di Neri e Martegani nelle edizioni S.E.I. e Cappelli.

Ma questo di Massimo Mila, rivolto sì ad alpinisti ma anche ad un pubblico più vasto che non quello strettamente alpinistico, in una volgarizzazione squisitamente personale, ha saputo trarsi fuori dalla monotonia delle ripetizioni per farne cosa viva e di vivo interesse.

Massimo Mila è nel suo libro così come l'abbiamo conosciuto in montagna: mai e poi mai gonfio di prosopopea o retorico, cordiale invece, nutrito di umana simpatia, con una sua bonaria vena umoristica, e la sua coscienza, che è là, proprio come l'Everest per George Leigh Mallory.

In un periodo in cui fioccano le querele da parte di Tensing ad autori e Case editrici che contrariamente a quanto asserito, hanno pubblicato libri come biografie autorizzate, ivi compreso quello di Yves Malaric « La conquête de l'Everest par le sherpa Tensing », è significativo il gesto di onestà nell'aver lasciato allo sherpa quanto era di sua competenza.

Cosicché il libro contiene in appendice un interessantissimo scritto dettato da Tensing stesso. Gli accenti polemici non mancano, ma è un contributo notevolissimo di chiarificazione dei rapporti fra sher-

pas e spedizione britannica, fra capo degli sherpas e capo della spedizione stessa, nonché fra i due medesimi elementi che hanno coronato di successo l'enorme sforzo di quella e di tutte le precedenti spedizioni.

Il capitoletto della moglie di Tensing, sui soliti cantilenanti binari del: « cattivone, cattivone, quel marito gran testone, che non impara la lezione del rimanersene sul seggiolone... », anche se simpatico ed umano, abbassa il libro d'un gradino dal suo tono di seria compostezza storica. Della qual cosa, non intendiamo certo addossarne colpa al Mila stesso, com'è stato reso noto, posto dalla Casa Editrice di fronte ad un materiale già acquistato, col puro compito di prefazionarlo.

La figura di Mallory è stata delineata col maggiore impegno. Dall'esame di varie testimonianze, è parso al Mila come quello di Mallory fosse un carattere complesso, misterioso, non completamente simpatico. Nella misura d'una prefazione divulgativa, seppur ampia, e con l'intendimento di fare opera storica e non apologetica, senza veli, il Mila esce nell'affermazione che il Mallory, aveva un « carattere difficile », perchè per esempio, non capiva chi andava più adagio di lui. Anche se uno scrittore si serve del gioco delle luci e delle ombre per dare maggior rilievo ad una figura, avremmo tralasciato di dire ciò, proprio perchè la figura d'un Mallory è quella del « precursore ». D'un precursore si badi, anche in questo, d'un indirizzo dell'alpinismo che si vuole odierno. Secondo quest'indirizzo, l'azione si deve svolgere sulla montagna con la maggior rapidità possibile, non già al ritmo d'una passeggiata, proprio laddove il cambiamento di tempo, potrebbe renderla funesta.

Un pelo nell'uovo per i pidocchiosi puristi? Ecco! Quel « rebarbativo » affibbiato al versante Sud dell'Everest. E' questo, più che il residuo d'una frettolosa traduzione dal francese, un aggettivo che piace al Mila e che adopera sempre, anche in conversazione. Non piace a noi che negli aggettivi « repulsivo », « repellente », troviamo gli altrettanto efficaci corrispondenti aggettivi italiani. E non è detto che l'amico non debba mutare in un domani le sue preferenze.

Le idee di Massimo Mila in fatto di Alpinismo sono ben note. L'Alpinismo è una forma perfetta di attività dell'uomo, perchè congiunge la conoscenza e l'azione in un solo atto, come avviene in Dio (o nell'Idea), che conosce il mondo in quanto lo crea, e viceversa. Anche se era pericoloso mescolare noiose (?) considerazioni teoriche ad un racconto di fatti, avremmo rivisto molto volentieri spendere qualche parola sul « perchè » della conquista dell'Everest che avrebbe naturalmente riportato al « perchè » dell'Alpinismo stesso. La questione è stata invece tralasciata ed affiora solo di sfuggita laddove vien detto in Mallory come il fatto della conquista dell'Everest, avesse preso in lui la forma d'un problema intellettuale.

Le numerose foto avrebbero ben meritato maggior cura, comunque, esse raggiungono nella loro completezza, meglio d'ogni altra raccolta sinora apparsa sull'argomento, il loro carattere storico-documentario.

Il libro è edito in lussuosa veste e per il suo contenuto è di quelli che « rimangono » nella biblioteca di coloro che, alpinisti o no, serbano la passione dell'Avventura. Di quell'Avventura intesa nel suo significato più nobile ed alato, che solleva l'uomo dalle bassezze della vita, per innalzarlo in un'esistenza dove la ricerca della lotta per la lotta gli è essenziale, dove la forza della sua abnegazione e del suo spirito, possono ancora affermarsi sulla materia.

ARMANDO BIANCARDI

Vittoria al K2



L'orologio sveglia da polso di alta precisione VULCAIN CRICKET ha reso inestimabili servizi alla

SPEDIZIONE ITALIANA AL K2

sopportando eccezionali condizioni di clima e di altitudine e conservando inalterato il suo impeccabile funzionamento. VULCAIN CRICKET è per ogni alpinista indispensabile come la corda, la piccozza ed i ramponi.

VULCAIN
cricket

Orologio sveglia da polso di alta precisione

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? È semplicissimo: basta rivolgersi all'**ECO DELLA STAMPA**, VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28 - MILANO, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

* Piero Ghiglione - **EROISMO E TRAGEDIA SUL MONTE API** - Garzanti - Milano - 56 illustrazioni in nero e a colori e una carta. Legato in tutta tela, L. 1.400.

Con quello stile nervoso, tutto a scatti, aderentissimo all'uomo, Piero Ghiglione narra questa volta la vittoriosa e tragica vicenda della conquista del M. Api (7140) nell'ancor poco noto Nepal nord-ovest. Opportunissimo libro. Che espone i fatti nudi e crudi senza la retorica con cui usa, oggi più che mai, snaturare, in qualsivoglia senso, le imprese compiute (da altri), e fa rivivere le vicende di per se stesse in modo che poi si collocano quasi automaticamente nella valutazione di chi obiettivamente le considera.

L'anziano e non mai vecchio scalatore delle montagne di tutto il mondo non era nuovo a imprese del genere e basti ricordare la spedizione Dyhrenfurth del 1934 durante la quale egli aveva conquistato il Golden Throne e il Queen Mary Peak. All'età in cui, per solito, ci si può compiacere di essere ancora al mondo e si vive massimamente di ricordi, Piero Ghiglione, non solo non disarma, ma è sempre in prima linea. Il suo spirito irrequieto abita un fisico più irrequieto ancora per cui è lecito constatare come per cotesto scalatore eccezionale la montagna sia veramente quella « Jungborn » asserita dal Lammer. Dato ascolto al richiamo irresistibile della montagna e tanto più in quanto il lato sud del gruppo Api-Nampa non era stato mai visitato da uomini bianchi. Ghiglione non esitò un attimo. Trovò compagni giovani, entusiasti: l'ing. Giuseppe Barenghi, il dott. Roberto Bignami e il dott. Giorgio Rosenkrantz, tutti sperimentati alpinisti. La spedizione aveva una sua caratteristica particolare: era, diciamo, una società in nome collettivo, tutti alla pari sotto ogni riguardo. E questo fu, forse, l'errore. Poi vi si aggiunse la fatalità, una tragica fatalità che annientò pressochè interamente la pur vittoriosa spedizione. Le acque impetuose della Chamlia travolsero il dott. Bignami al passaggio di un ponte quanto mai primitivo; il fisico del dott. Rosenkrantz cedette all'altezza, il turbine travolse il vittorioso ing. Barenghi. Dalla vetta conquistata non tornò che lo sherpa Gyaltzen Norbu la cui deposizione, nella sua secchezza, non lascia dubbi. La bandiera della vittoria che costituisce una nuova gloria dell'alpinismo italiano e che non deve essere oscurata dalla quasi contemporanea leggendaria conquista del K2, rimase e resta abbrunata a lutto. Durissimo il prezzo della conquista che non per questo resta meno ammirevole. Ora Piero Ghiglione, la cui forza d'animo eccezionale gli permise di far fronte a tanta sventura, ci dà obiettivamente conto delle vicende con questo libro che bisogna leggere e tener caro appunto per quel che racconta e perchè costituisce il più profondo e imperituro omaggio ai caduti.

Pur nella estrema economia della narrazione, fatti, ambienti, esperienza, cultura emergono e appaiono atti a comporre la visione continua dei giorni vissuti intensamente. Talché finisce per sorgere uno stile tutt'affatto particolare, inconfondibile, come scapellato nella pietra: senz'ombra d'artificio e per questo tanto più efficace. Non escluse le brevi note scientifiche contenute in limiti ristrettissimi e tuttavia pienamente valide.

Disse il celebre alpinista F. Smythe che partecipò a vari tentativi di scalata all'Everest: « Le Alpi perderanno forse un errore nell'attuazione di una scalata, l'Imalaia mai ». Più ampiamente aveva ammonito Whympers: « Non fate nulla precipitosamente, abbiate cura di ognuno dei vostri passi e all'inizio di una ascensione pensate sempre quale può esserne la fine ». La vittoriosa tragedia dell'Api rende il monito più che mai attuale e insuperabile.

ADOLFO BALLIANO

Aurelio Garobbio - SCOPERTA E CONQUISTA DELLE ALPI - Baldini e Castoldi, Ed. Milano - 1955 - Collez. « Il Sestante », 1 vol. in 8° gr. 409 pp., 54 tav. f. t. di cui 6 a colori, rileg. t. t. ed. L. 3.800.

Si dice troppo spesso che lo storico deve essere imparziale. E si confonde la ricerca scrupolosa delle fonti, con una pretesa dovuta agnosticità. Virtù dello storico è quella di sollevare la cronaca ad un nesso di vicende facendola diventare storia. Ma in questa creazione di una trama su cui tessere lo svolgersi degli avvenimenti vi deve essere sempre l'anima di interprete dello storico. Chè altrimenti si naufraga nella cronaca. Anche nel mondo dell'alpinismo.

Altri hanno già creato questi panorami storici, parziali o totali, dal Coolidge coi suoi « Josias Simler » a « Les Alpes dans la nature et dans l'histoire », a Francis Grubbe « The early Mountaineering ».

In Italia, se si eccettuano studi parziali, nessuno aveva affrontato il tema come lo tratta ora il Garobbio. Il quale, dal suo mondo poetico di « Montagne » e « Retiche Pievi » è giunto alla storia della conquista delle Alpi, dopo essersi allenato negli studi e nelle ricerche troppo taciute sulla sua Rezia, all'analisi storica.

Il Garobbio ha voluto partire dalla scoperta delle Alpi, scoperta degli uomini primitivi che ne hanno popolato le valli, lasciando imprime le loro orme sulle rocce grafitate e nel suolo delle caverne. Da questa origine, fino alle vaghe tendenze del Medioevo e del Rinascimento con Rotario d'Asti al Rocciamelone, col Petrarca al Ventoso, da Antonio de Ville al Simler, da Leonardo a Tschudi, sono stati d'animo diversi che spingono questi uomini a cercare sulle monta-

gne nuove sensazioni. Ed i due capitoli iniziali preparano alla nascita dell'epoca dei naturalisti (a cui è dedicato il capitolo 3.o) ed alla epopea del Monte Bianco (4.o capit.) che apre l'era delle grandi conquiste alpinistiche. Poi via via la conquista del Rosa, la lotta del Cervino, le imprese alpinistiche del periodo d'oro segnano il passaggio alla rivelazione delle Dolomiti, all'evoluzione dell'alpinismo, all'alpinismo moderno. Così in altrettanti capitoli, in una folla di nomi e di avvenimenti che si fanno sempre più fitti l'autore cerca il filo conduttore, il filo dell'evoluzione di questo fenomeno umano. E lo cerca raccogliendo le pagine degli alpinisti che le sensazioni loro hanno voluto tradurre in scritti di manifestazione del loro animo. Un ultimo capitolo (la soluzione degli ultimi problemi) cita gli avvenimenti più recenti, fino allo scorso anno, del mondo alpinistico. Il Garobbio non è pessimista sull'evoluzione dell'alpinismo, dal periodo classico all'attuale; pensa, chiudendo la sua opera che « La parola fine non esiste ».

Così quella che avrebbe potuto divenire un'arida nomenclatura di nomi di date di luoghi, è ravvivata dalle pagine dei protagonisti, che danno corpo più polposo a questa trattazione. Che forse avrebbe potuto trarre ispirazione anche dal lievito intellettuale fiorito avanti la rivoluzione francese, a torto molte volte trascurato nella ricerca delle fonti della nostra storia.

Oltre piccole mende editoriali a cui il lettore provveduto (anche se il libro si rivolga ad un lettore digiuno di esperienze alpinistiche) facilmente rimedierà, abbiamo notato come lacuna la mancanza di un indice alfabetico, che riuscirebbe utile senza dubbio ad un'opera che, oltre che di erudizione, dovrebbe diventare anche opera di consultazione. Omissioni di nomi e di scalate? Abbiamo già detto che la storia deve essere sintesi, e non cronaca; non si dolga quindi qualcuno se troverà qualche vuoto, creato da criteri selettivi e non da preconcetti.

G. B.



3

Col tempo buono o cattivo, per la gola e per la voce, sempre le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

Preferite le marche d'fiducia!

Chiedete:

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Prolio

M. B. CARLO 97

BANCO

SOCIETÀ PER AZIONI
FONDATA NEL 1896
SEDE SOC. E DIREZ.
CENTRALE IN MILANO

AMBROSIANO

CAPITALE INT. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 412.500.000



BOLOGNA - GENOVA
MILANO - ROMA
TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA
BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO
COMO - CONCOREZZO - ERBA
FINO MORNASCO - LECCO - LUINO
MARGHERA - MONZA - PAVIA
PIACENZA - SEREGNO - SEVESO
VARESE - VIGEVANO

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

*Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario
d'Esercizio - Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione*

Formitrol

Premunirsi per non contagiarsi!

Formitrol, potente battericida, Vi mette al riparo da raffreddori, mal di gola, influenza.

Formitrol chiude la porta ai microbi.



Dr. A. WANDER S. A. - MILANO

* **Beppe Barenghi, Roberto Bignami, Giorgio Rosenkrantz - ALLA CONQUISTA del M. API** - Ediz. Ceschina - Milano, 1955. - I vol., 156 pag., 58 tav. n. t., un panorama, una carta f. t. - L. 2.200.

Il sottotitolo illustra la materia del libro: documentario della spedizione italiana al Garhwal-Nepal-Himalaya, raccolto a cura di Marisa Rosenkrantz.

E' quindi l'unica parte viva che oggi resti delle spente vite di tre giovani uomini, sulla loro ultima impresa. Inutile quindi cercare in esso una parte di emozionante racconto dell'epilogo. Se vi è emozione l'alpinista la può ritrovare in sé stesso, pensando a questa giovane sposa, che, accanto ad una giovanissima vita che il padre ha ignorato prima di morire, raccoglie le impressioni di questi tre votati al sacrificio, e in queste pagine cerca di farne riecheggiare le sensazioni su di un mondo che essi hanno visto per la prima volta, e davanti a cui essi quasi si ritiravano sgomentati di tanta incomprensibile grandezza.

La ricerca della via lungo la valle quasi ignorata dello Chamlia, l'arrivo di fronte alla inaccessibile parete sud dell'Api, la deviazione verso la valle del Kali, l'assalto alla vetta dell'Api da nord, sono le fasi di una vittoria conquistata ad un prezzo così inumano, e che rivivono attraverso gli scarni scritti spontanei scampati alla catastrofe.

Monumento d'amore a quelli che sono scomparsi con la visione del monte da conquistare, e che qui risorge nelle belle immagini che accompagnano il testo; come tale va soprattutto riguardato; e non è questo il minor pregio della cronaca esatta.

* **Italo Lunelli - IL MIRACOLO DELLE ROSE** - Leggende delle Dolomiti di Brenta. Edit. Cappelli, Bologna, 1954, I vol. in 8°, 277 pp. e 12 tav. f. t., L. 1.000.

E' difficile sceverare oggi nelle poche opere che raccolgono leggende alpine, la parte di schietta tradizione, che ha valore storico, da quella creata dall'immaginazione, che può anche essere senso poetico dell'autore.

Se veramente le leggende a cui il Lunelli ha dato il filo conduttore di un racconto hanno fondamento nella tradizione popolare, può essere notevole il legame fra il mondo dolomitico del Brenta e quello delle Dolomiti Occidentali, anche se molte figure e personificazioni appaiono un po' sfuocate, tuttavia con uno sfruttamento del materiale della tradizione migliore che non in « Vallesinella », dove la materia era rimasta un po' greggia.

La creazione dell'ambiente e dei personaggi è pur sempre in ogni caso un fatto letterario, e questa opera del Lunelli resterà quindi in tale campo più che non in quello alpinistico.

* **MONTAGNE DEL MONDO, 1954** - Ediz. Garzanti, Milano. Pagine 224 con 55 illustrazioni.

Come annuario di resoconti di esplorazioni alpinistiche in tutto il mondo, questa pubblicazione della « Fondazione svizzera per esplorazioni alpine » si è ormai affermata come una delle migliori; il presente volume poi, per l'importanza degli articoli contenuti, è forse uno dei più interessanti fino ad ora comparsi. Basta rilevare, dall'indice, i racconti sulla spedizione all'Everest, al Nanga Parbat, al Kappa 2, al Dhaulagiri, al Nun nel Kashmir himalayano, alle ignote Ande del sud Peru, all'isola di Baffin, alla Groenlandia nord-est. Termina il libro un quadro retrospettivo sulle spedizioni himalayane 1951-52 di quello specialista in materia che è l'ing. Marcel Kurz, cui segue una cronologia himalayana dello stesso autore.

La relazione di W. Noyce sulla vittoriosa spedizione inglese all'Everest è accurata e chiarissima; e

da essa si apprendono molti dettagli a tuttoggi inediti e utili particolari. Specialmente interessanti riescono quelli delle vicende sulla parete sud del Lhotse e nella scalata finale dal colle sud alla vetta e ritorno. Molto istruttivo è pure il racconto delle diverse operazioni giornalieri.

Il capo spedizione Dr. M. Takagy narrando gli avvenimenti principali delle due spedizioni giapponesi 1952-53 al Manaslu (8125 m.) nel Nepal centro nord, spiega che nel 1952 si trattò solo di una spedizione esplorativa ed in essa si assodò che il monte era possibile. Nel 1953 vennero posti nove campi (gli ultimi a 6600, 7100, 7500 m.). Si salì sino a 7750 m., poi il « dannato vento di nord-ovest » obbligò al ritorno, anche per mancanza di viveri e di combustibile. Oltre alla chiara cartina-scizzo, del monte, sarebbe stata utile una seconda cartina del territorio in questione.

Dalla relazione di R. Schatz sulla spedizione svizzera al Dhaulagiri (8173 m.) si apprende che per ragioni logistiche la spedizione scelse dapprima il lato ovest per l'accesso al monte, piegando poi a nord, ossia sull'unico versante possibile: ciò secondo le fotos del medico Oudot della carovana francese all'Annapurna. La marcia d'approccio fu lunga e faticosa in causa degli orribili, pericolosi sentieri del Nepal. Alle falde del monte, a 3600 metri, centodieci portatori ritornano e ne rimangono solo sei, sicchè i *sahibs* debbono caricarsi i pesi. Il relatore dice che questa è una delle più difficili montagne; la parete nord che pare la meno ingrata è precipite. L'A. accenna al vantaggio eventuale di scendere la montagna con tipi perfezionati di apparecchi respiratori; ma che valgono questi contro il continuo pericolo di valanghe su quella immane parete?

Posti 5 campi (all'ultimo, 6400 m. giunse anche il sessantenne capo spedizione B. Lauterburg), il 29 maggio Schatz e Braun con 3 sherpas, partiti poco dopo mezzanotte, raggiungono alle 14 la cosiddetta « pera » continuando quindi sino a 7700 m.; ma son costretti a ritornare per il terreno troppo difficile. Due sherpas scivolano per 500 metri lungo la « pera », arrestandosi per miracolo sull'orlo di precipizi!

La conquista (settembre) del Nun (7135 m.) situato a soli cento chilometri dalla capitale del Kashmir, è narrata dal missionario R. Vittoz, aggregatosi a questa spedizione francese. Il monte viene avvicinato da sud, ma è la cresta ovest che bisogna poi attaccare per giungere in vetta. Paiono dapprima insuperabili i due salti rocciosi della cresta inferiore, ma si comprende poscia che ciò è solo dato da effetto di prospettiva. Il 23 agosto nel salire in nebbia dal campo 2.0 al 3.0 la comitiva vien sorpresa da una valanga; B. Pierre, Desorbay e lo sherpa Ang Tarke son contusi e non potranno più continuare. Si ritorna al campo base e qualche giorno dopo tutti risalgono; le bandierine disposte son per fortuna rimaste ad indicare la strada nella frequente nebbia. Il 28 agosto con tempo splendido Vittoz e la signora Kogan, partiti alle 7,40 da 6400 m., giungono alle 14,50 in vetta; i bastoncini da sci furono utilissimi nella neve polverosa, afferma Vittoz. Pierre e lo sherpa Pemba dovettero abbandonare a 6500 m.

La vittoria tedesca sul Nanga Parbat (8125 m.) vien raccontata dal capo spedizione K. Herrligkoffer che rimarca subito il problema massimo, quello biologico: al disopra di una certa quota le possibilità di resistenza dell'organismo umano precipitano rapidamente. E l'acclimatazione si ottiene appunto nel preparare i diversi campi. Per questi venne speso più d'un mese, compresi i giorni di cattivo tempo. Dalle relazioni di tre membri della spedizione si rileva che a fine giugno venne ordinato da Aschenbrenner (al campo base) di ritornare; ma proprio allora

S. P. A.
EMILIO BOZZI

C.SO BUENOS AIRES. 88
CORSO GENOVA. 9
MILANO

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

BICICLETTE
Tegnano

BICICLETTE

Wolsit

ARTICOLI SPORTIVI

SCI - MONTAGNA



L'esperienza
suggerisce...

Assorbenti



CARTIERA VITA MAYER & C.

via montenapoleone, 9 - milano - casella postale 1074/5

sulla cresta del Rakhiot il tempo si schiarisce e Buhl e compagni decidono di ritentare. La neve ottima sulla parete del Silbersattel facilitò al Buhl la salita notturna, ma specialmente il tempo era decisamente al bello (era il terzo giorno e poi durò ancora!). L'ultima relazione (appunto del Buhl) è corta, ma condensata; egli giunge, come noto, alle 7 di sera del 3 luglio in vetta al Nanga Parbat, vi pianta la piccozza e scende coi 2 bastoncini da sci, bivaccando poi a 8000 metri presso una roccia, senza maglione, senza tenda e senza viveri!

Un articolo oltremodo avvincente è quello di Charles Houston, capo della spedizione americana al K 2, che narra della «difficile ritirata dal monte». Sono pagine esaurienti, scritte con brio ed acume: un articolo accurato, redatto con competenza. Peccato manchino le altezze dei successivi campi sulla cresta «Abruzzi». Il tempo fu pessimo durante tutta la stagione; a Gilkey si sviluppò poi, per la lunga inattività nei campi alti, la flebite alla gamba sinistra e ciò ebbe gravi conseguenze per tutti. Houston accenna ripetutamente al cameratismo, essenziale nelle grandi imprese fuori Europa. Son note tutte le ulteriori vicende del trasporto del malato al campo base fra continue bufere, durante una delle quali una valanga porta via il Gilkey dalla parete rocciosa ove era stato momentaneamente assicurato con corde e due piccozze. La discesa al campo base ebbe luogo fra peripezie terribili: il Bell, forse il migliore come alpinista, dovette poi venir trasportato per tutto il ritorno lungo il ghiacciaio Baltoro, causa congelazione ai piedi.

P. Ghiaglione riporta in un dettagliato articolo le sue quattro spedizioni vittoriose nelle Ande ignote del sud Peru, estremamente suggestive; egli scalò sette ardue vette glaciali sui seimila metri con lo svizzero Felix Marx. Ghiaglione rileva la bellezza e

grandiosità di quei ghiacciai e colossi, ancora troppo negletti.

Quattro scienziati svizzeri descrivono le loro esplorazioni nella zona della baia di Baffin; interessanti fra l'altro le misurazioni dello spessore glaciale compiute con il metodo sismologico, sondando cioè il fondo dei ghiacciai attraverso le onde elastiche. Venne così trovato, ad es. che il ghiacciaio Highway ha 400 metri di spessore. Ai lavori scientifici vennero intercalate ascensioni di monti nella penisola del Cumberland « terra di sogno per gli alpinisti ». Si tratta in genere di torri e torrioni che toccano i 2200 metri, ma le granitiche pareti sono lisce e verticali; tuttavia gli scalatori avevano l'enorme vantaggio del sole continuo per 24 ore, data la stagione (maggio-luglio). Di grande utilità furono gli sci « estivi », per attraversare i larghi ghiacciai. La roccia è tappezzata di neve sul lato nord; qualcosa come da noi le ascensioni invernali, ma col vantaggio della luce solare ininterrotta.

Altri svizzeri presero parte ad esplorazioni nella Groenlandia nord orientale, ove esistono pure magnifici monti, di grande interesse per il geologo, fra paesaggi inusitati e meravigliosi. Anche qui si tratta di altitudini sino a 2900 metri.

Con la solita precisione Marcel Kurz riassume le frasi salienti delle ascensioni 1951-52 nel Sikkim, Nepal, Garhwal, Punjab, Ladak.

Questo magnifico volume sarebbe più completo se le relazioni contenessero maggiori dati sulle altitudini e temperature minime ai diversi attendamenti e se vi fossero cartine geografiche per ogni spedizione, onde poter seguire meglio i vari movimenti delle singole esplorazioni. Così, mancano — da parte della Redazione — cartine per le spedizioni al Nanga Parbat, al K 2, al sud Peru, alla Groenlandia nord orientale.

Tra le fotografie (tutte interessanti) sono specialmente da notare quelle dell'Indian Air Force sull'Everest (6 giugno 1953), l'altra ormai celebre del culmine dell'Everest dalla vetta sud, il Manaslu con le due cime, il versante nord del Dhaulagiri, quello sud del Nanga Parbat e il Silbersattel, il K 2 con la cresta « Abruzzi » (cui manca tuttavia l'ubicazione dei diversi campi), le fotos delle montagne del Cumberland nell'isola di Baffin e quelle del Paradiesfjeld e Sandfjord, come pure dei monti Werner, nella Groenlandia nord orientale.

PIERO GHIGLIONE

* **Henry Troyat - NEVE IN LUTTO** - Pagg. 150. Ediz. Frassinelli 1953 - L. 1.200. (Ediz. orig. francese « Neige en deuil »).

Questo volumetto dal titolo sognante è composto da una lunga novella di Henry Troyat, scrittore francese d'origine russa, dalla formazione professionale solida e completa. Rappresenta un poco una vacanza, un'evasione dall'ordine consueto alla sua produzione letteraria, che annovera parecchi romanzi

a sfondo psicologico-sociale. Come tale, pertanto, va accolto. Semplice, ben recitato, di buona vena fantastica. Forse un poco fragile, ma pure assai umano.

Si direbbe che l'Autore abbia preso spunto da un fatto di cronaca abbastanza comunemente ripetutosi negli ultimi anni: la caduta di un aereo sulla Alpi. Però, sulla nudità dell'avvenimento, egli ha saputo accortamente costruire con buona trama, rivelando certo la sua dimestichezza con la penna, ma dandoci questa piccola opera convincente, che sta lì, tra la realtà ed il sogno. Accogliamola dunque di buon grado nella letteratura ispirata alla montagna.

Ottima, ed in accurata traduzione, l'edizione italiana. Fine, un poco effeminata, par fatta quasi per un dono di fanciulla sentimentale. E sta di fatto che, sotto queste doti, il prezzo di copertina, alle volte, scompare.....

M. QUAGLIOLIO

* **S. A. V. - G. E. S. - MONTE PASUBIO** - Vicenza, 1954. - 1° vol. in 16°, 126 pp. e una carta f. t., L. 250.

Valdagno e Schio alimentano il loro alpinismo immediato sulle Piccole Dolomiti, dall'Obante al Kerle, dal Baffelan ai Forni Alti. Ma è anche la zona che, a cavallo del vecchio confine, ha visto sul Pasubio le sanguinose giornate della guerra 15-18. E' quindi un settore alpino che richiama il turista, il combattente, l'alpinista. Questa guida, cura particolare della Soc. Alpinisti Vicentini e del Gruppo Escursionisti Scledensi, illustra particolarmente i sentieri, i segnavia ed i rifugi che animano la zona, dividendo gli accessi dalle traversate ed escursioni per le diverse valli. Una parte più ristretta è dedicata alla parte alpinistica per il settore Soglio d'Uderle - Soglio Rosso, dovuta a F. Meneghelo. Sono poi indicati sommariamente alcuni itinerari delle Piccole Dolomiti.

* **R. Pedrotti - E. Frass - ARRAMPICATE CELEBRI NELLE DOLOMITI** - Ediz. Assessorato Turismo Regione Trentino Alto Adige - Bolzano, 1954. - I vol. in 4°, 32 tav. foto a p. p. e una carta orientativa dei rifugi.

Il volume ha lo scopo di richiamare l'attenzione sulle più celebri scalate del Trentino e dell'Alto Adige; ad ogni tavola si accompagna una breve didascalia che illustra la montagna e le sue principali vie di ascensione. Edizione accuratissima nella sua resa fotografica, anche se la successione non ubbidisce ad un criterio determinato e se pure mancano alcune celebri visioni di salite di alta classe.

* **Camera di C.I.A. di Genova - PIANO PER LO SVILUPPO ECONOMICO DELL'APPENNINO GENOVESE MEDIANTE LA SUA VALORIZZAZIONE TURISTICA** - (Piano Borelli) - Ed. Saga, Genova, 1954. I vol. in 4°, pp. 302, numerose illustraz. - Tabelle e carte n. t., L. 2.000.

Ottimo esempio di studio di economia montana in una visione unitaria e completa.

Chianti

I.L. RUFFINO

Dontassieve (Firenze)



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina Albenga

RIVIERA LIGURE

**CASSETTA
RECLAME**

FORNITORE DEI SOCI DEL C. A. I.

MONTINA - Colla Cassetta Reclam Montina, offriamo ai Soci del C.A.I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di «Liquor d'ulivi» olio di puro oliva. insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G.M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di «Olio Montina da bere».
4. - 3 pezzi di gr. 500 caduno Savon Amante Confection Montina bianco 72% e 1 pezzo da gr. 300 Savon «Super» Montina all'80%. 2 pezzi da gr. 200 alla clorofilla.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre non profumate. Indicate per pelli delicate, per bambini perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

Prezzo L. 5.400 - Per i soci del C.A.I. L. 5.300

LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nella città ove c'è questo servizio)

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

PAGAMENTO ANTICIPATO - USUFRUIRE DEL NOSTRO C.C.P. 4 47

CHIEDERE IL LISTINO AGGIORNATO DEI PREZZI «L'OLIVO» ANCHE CON SEMPLICE BIGLIETTO DA VISITA

* **Giovanni Bortolotti - LA STRADA DI PORRETTA** - Edit. Camera di C. I. A. di Bologna.

Arti Grafiche Bologna, 1954. I vol. in 8°, pagine 168, 5 tav. f. t., numerose illustraz. nel t., L. 900.

L'A. ha studiato con profonda competenza delle antiche carte e con passione la storia di questa via che attraversa l'Appennino, mettendo in luce vicende complesse e che la storia spesso ripete nei secoli, vicende di uomini e di cose illustrate con una messe di documenti che era ben difficile raccogliere ed esaminare. Ottimo documento di una valle appenninica le cui vicissitudini meritavano di essere rievocate.

* **C.A.I. - SEZIONE DI MILANO** - Bollett. Mensile

E' uno dei migliori bollettini Sezionali, ma pur rammaricandoci che spesso in questi bollettini forzatamente di penetrazione locale, compaiano articoli di interesse generale, segnaliamo il numero di luglio, che è dedicato, come vorremmo vedere spesso, ad una particolare zona: la Val Masino, cara ai milanesi, ma pur apprezzata da un alpinismo di classe. Vi hanno scritto Aldo Bonacossa, E. Gibelli, P. Meciani, S. Saglio (monografia sul sentiero Roma e sul Rifugio Omio), G. Nangeroni. Illustrano il fascicolo una cartina della valle ed uno schizzo panoramico a colori del sentiero Roma.

* **C. Conci - A. Galvagni - LA GROTTA DI CASTEL TESINO** - Ed. Museo Civico Rovereto, 1954.

Monografia descrittiva ampiamente illustrata di questa grotta trentina: al testo si accompagna un rilievo ed un'ampia bibliografia.

* **C. A. Bariloche - S. VALENTIN, 1954** - In una cinquantina di pagine, con foto, schizzi ed una cartina, è illustrata la conquista di questo «quattromila» delle Ande Patagoniche nel dicembre 1952, come già fu scritto in un articolo riassuntivo di questa Rivista.

* **C. A. I. - ANNUARIO 1954** -

Il C. A. A. I. ha ripreso la tradizione dei suoi annuari. Presentando l'elenco dei suoi 250 Soci, il C.A.A.I. ha voluto celebrare uno dei suoi maggiori titoli di merito, e cioè la costruzione dei 18 bivacchi fissi sulle Alpi Occidentali e Centrali.

Dal 1932 non compariva più questo annuario; e l'occasione della rinascita si è presentata quest'anno colla celebrazione dei cinquant'anni di vita di questa sezione del CAI, che ha dato e dà al CAI un notevole nerbo dei suoi dirigenti. La veste è quella tradizionale.

Alla descrizione dei singoli bivacchi si accompagna una foto ed una cartina della zona con l'itinerario d'accesso.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle *Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16* e la carta patinata per le illustrazioni dalle *Cartiere Ferdinando dell'Orto di Milano - Via Macedonio Melloni, 36*.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata - Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 26-2-1949.

Responsabile *ing. Giovanni Bertoglio*.

Istituto Grafico Bertello - Borgo S Dalmazzo.

STUDIO TESTA

**di corsa a indossarlo
è un abito**

Facis





SPORTIVI!

VENTO e SOLE

sono nocivi per l'epidermide.

Protegetela con
DIADERMINA SPORT
l'amica della pelle.

Evita arrossamenti,
scottature
e la conserva
fresca e morbida.

Diadermina
SPORT





leggera come una sillaba
completa come una frase

Olivetti Lettera 22